MEMORIE STORICHE

SULLO STATO DELLE PROVINCIE

CHE COMPONGONO

IL REGNO DI NAPOLI

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO SINO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA

DELL'AVV. DOMENICO VALENTE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
1847.

INTRODUZIONE.

Quegli scrittori, che penetrati del nobile ufficio che esercitavano, versaronsi negli studî storici con sana ed illuminata critica e ben intesa filantropia, un egregio servigio han reso alla società, perocchè per essi è avvenuto, che chiunque è adorno della più leggiera coltura, ha pienamente compreso di quale e quanta importanza sia l'istoria del proprio paese in ciascun periodo della sua vita politica, qual'influenza eserciti sullo spirito pubblico, come valga ad inspirare le più nobili passioni sociali, e quanta parte si abbia nella soluzione delle più importanti quistioni del diritto pubblico ed in talune ancora del dritto privato. Nè meno grati credo, che esser loro dobbiamo, se ovvia sentenza si è resa quella, che immeritevole rende del nome e della dignità d'istoria nel suo vero significato la narrazione non ad altro ordinata, che ad esporre la serie cronologica de'Sovrani, le loro guerre, le splendide feste e le

pompe, con le quali qualcuno più ambizioso o più vano ha celebrato i suoi trionfi o il suo avvenimento al Trono, o anche qualche aneddoto privato o qualche fatto isolato, senza relazione alle instituzioni politiche o civili della Nazione, della quale si scrive. Imperocchè se non è sterile del tutto cosiffatto racconto, e se può anzi esser utile per l'istoria particolare dello spirito umano delle sue follie e de' suoi errori, è però inefficace a farci scoprire gli elementi veri della floridezza e della decadenza delle nazioni, ed a dinotarci le cagioni della prosperità o della miseria de' popoli, e conseguentemente niuna formola può offrire per risolvere il gran problema sociale, scopo eminente dell'associazione civile, l'ottenere la maggiore possibile felicità de' congregati.

La storia vera, quella che ha reso e può rendere tuttavia ricchi materiali pel benessere delle nazioni, versa sulle leggi sulle abitudini su'costumi de' popoli, che ci han preceduto nel gran teatro dell'universo, ne descrive il governo e la religione, ne svolge le instituzioni politiche, e rivela le modificazioni, che han poi successivamente subite, delle quali rintraccia inoltre e discute le cagioni e gli effetti; nota gli avvenimenti anche poco importanti per se medesimi, se complicandosi per circostanze sopravvenute o inerenti nel carattere o nella situazione del governante o de'governati, han prodotto nella cosa pubblica cambiamenti di considerevole interesse; cerca di conoscere la condi-

zione delle persone , le vicendevoli relazioni tra loro e con la pubblic' autorità, la maggiore o minor garentia della vita della libertà e della proprietà; il modo più o meno gravoso, con che contribuiscono a' pubblici pesi , il loro concorso o la loro inazione , quando vengono imposti. Guarda il commercio l'agricoltura l' industria , le scienze le arti le manifatture, seguendole dall'infanzia sino al più elevato punto della loro virilità, e cercando con accuratezza, perchè giacessero poi o infiacchite o spente. Rintraccia insomma e palesa lo stato politico morale intellettuale e materiale de' popoli , de' quali imprende a narrare.

Gravi e talvolta insormontabili difficoltà presenta l' istoria , quando abbias' in questo modo a trattare , specialmente nello scrivere di popoli rozzi senza leggi scritte, regolantisi con semplici tradizioni; popoli de'quali non ne avanzano documenti, e di cui , se v' ha pur qualche cronaca o qualche leggenda, è un informe ammasso di fatti insignificanti, di dicerie raccolte per istrada , o dettate dall' ignoranza o dalla credulità , e talvolt' ancora dalla malizia. Pure ad onta di codeste difficoltà tal è il piano , cui ora si mira da tutti coloro , che imprendono a scrivere veramente un' istoria , perchè tal è ora il rango sublime, che lo spirito del secolo le ha rivendicato.

Quelle sventurate nazioni , che per lungo correre di anni sono state preda infelice di dominio straniero , tal' offrono un' istoria , che più che a

loro appartiene a'loro dominatori, perocchè tranne le sofferenze e le umiliazioni, cui sono dannate, tutto il resto concerne la Nazione, da cui vengono signoreggiate. Le leggi, gli ordinamenti politici ed amministrativi, ed anche lo stato intellettuale dipendono dal carattere e dalle abitudini di quella. Ne risentono il commercio l'agricoltura l'industria, sino a che l'indole del popolo vinto, dovendo piegare alle instituzioni straniere, ne viene ad essere in decorso di tempo necessariamente modificata.

Se in que' grandi scontri, che decidono de' destini di un popolo, la nazione vincitrice si rimane nel suo proprio territorio, ed è ridotta la vinta alla deplorabile condizione d'una Provincia, le abitudini ed i costumi della prima non si confondono per la conquista con quelli della seconda, comunque possono esserne indirettamente modificati, ed anche del tutto cambiati, o per rispetto al lusso, se il popolo conquistato accresce le dovizie ed i godimenti del conquistatore, o per la coltura e l'incivilimento, se le nuove relazioni inspirano il gusto ed il sentimento delle arti e delle scienze. Ma quando compiesi un' invasione d'una intiera nazione, mossasi per cercare altro cielo ed altre contrade, sia perchè spinta innanzi da altro sciame di gente di essa più forte, o perchè allettata da narrate bellezze della nuova regione, i due popoli allora dopo di essersi urtati e scossi a vicenda, a lungo andare si fondono, si mischiano, s'immedesimano insensibilmente, s'influiscono l'un l'altro,

sinchè sorgono nuove abitudini, altri costumi, un nuovo linguaggio, un altro carattere nazionale, che non appartengono propriamente a niuno de' due, se si prendono isolatamente, ma che costituiscono una terza nazione con una fisonomia particolare, che in sul nascere ha de' tratti più o meno somiglianti a ciascuna delle due prime, ma che infievolendosi di grado in grado a misura, che più si scostano dall'origine comune, si cancellano del tutto.

Da poch' eccezioni in fuori tutte le attuali nazioni europee appartengono a questa classe. Gli Anglo-Sassoni nella Brettagna, i Franchi ed i Borgognoni nelle Gallie, i Visigoti nelle Spagne, i Longobardi in Italia si mescolarono a poco a pôco con gli antichi abitatori, e sorsero da questo miscuglio sulle rovine dell' Impero Romano le nazioni moderne. Logoro già ed infiacchito quel gran reame, l'immoralità e la corruzione introdotti dal lusso e dal dispotismo in tutti gli ordini dello Stato, ne aveano già da gran tempo preparata la dissoluzione. Lungo correre di anni aveva spento nel popolo ogni sentimento nazionale; esso avea veduto terminare la sua vita politica indifferentemente; i destini della patria non l'occupavano più; il pane e gli spettacoli costituivano l' incessante oggetto di tutt' i suoi voti. Così quando i barbari vennero, già tristo e miserevole spettacolo presentava la vita sociale a tal punto, che una grande rivoluzione un cambiamento universale era divenuto inevitabile nell' ordine necessario delle cose.

Da qui procedono tutt' i fatti, che determinati da cause e d' accidenti diversi, e successivamente modificati per sopravvenuti rapporti, emergenti dalla diversità delle sensazioni e delle idee, sono stati poi origine di leggi e di consuetudini, o si sono convertite in esse, ed han fatto sorgere le singole fisonomie delle nazioni moderne. Il perchè lo studio di questi fatti e delle diverse loro modificazioni è la pietra fondamentale dell'istoria moderna.

L' Italia è stata invasa in luoghi ed in tempi diversi, ed ha offerto perciò maggior varietà nell' indole e ne' costumi delle sue regioni, e sopratutto minor unità nazionale; dura e deplorabile condizione, che facendola scadere dal grado, che le sarebbe toccato tra le nazioni europee, l'ha resa gioco e ludibrio dello straniero.

Le Provincie, che compongono il Regno di Napoli, circondate dal mare e più lontane dal fomite delle irruzioni, furono invase alquanto più tardi, e furono le prime ad essere ricuperate da' Greci; però giacquero nefando teatro d'una lotta più lunga, perplesse per buon tratto di tempo sulla sorte, che le attendeva, e sempre dilaniate da' vincitori e da' vinti, onde la loro condizione fu anche più dura e più miserabile. Cadute già prima sotto il dominio degli Eruli, poco dappoi furono vinti costoro, e spogliati dagli Ostrogoti. Poi vennero i Greci; poi i Longobardi, gli uni e gli altri dominando in diverse contrade simultaneamente,

e spogliandosi a vicenda. Nè mancarono i Saraceni, sinchè da ultimo i Normanni riunendo in loro i dominî di tutti, fondarono la Monarchia.

Tristo spettacolo per lo più ci offre l'istoria in tal periodo, ma è pur dessa importante, perocchè comparvero allora sulla scena sociale le nostre Repubbliche; il Ducato di Benevento seppe mantenersi almeno nel fatto indipendente dal dominio de'Franchi, e più culte ed incivilite queste nostre Provincie mostraronsi, che il resto di Europa non era. D'altrond' è quello il primo periodo della nostra storia moderna, per lo quale appare qual fosse lo stato di questi nostri paesi al cadere dell' Impero romano, e come poi venisse ad essere successivamente modificato in tutto il corso degli avvenimenti, che per sei secoli e mezzo si succedettero priachè si costituisse la Monarchia.

Codesto periodo contiene quasi la metà de'1370 anni decorsi dal regno di Odoacre fin oggi, ma i materiali, ch'offre all' istoria, sono assai pochi in confronto del rimanente tempo trascorso. Sono tempi di desolazione e di miserie, perchè rovesciato l'ordine politico ed infranti tutt' i vincoli sociali, le relazioni tra gli uomini ebbero a regola sola la forza, sino a che nuove nozioni di religione di giustizia e di morale non successero alle antiche, e ricomposero su di un nuovo piano il novello corpo sociale. Ma tutto questo si è compiuto sotto la signorìa di cinque diverse nazioni, che cedendo anch' esse per la lor parte alla reli-

gione alle leggi a' costumi alle abitudini de'popoli vinti, ed influiti dalle circostanze fisiche delle nostre contrade, determinarono il carattere nazionale, in progresso di tempo sventuratamente modificato ancora da nuovi dominatori, che queste nostre infelici regioni si contesero tra loro, quasi fossero per natura destinate a dominio straniero.

Lungo è il catalogo degli Scrittori delle cose nostre. Giustiniani nella sua *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli* ne novera non meno di 227, tra' quali 71 Storici generali; parecchi ne ha egli omessi, e moltissimi altri ne sono sopravvenuti nel decorso di più di mezzo secolo d' allora in poi. Nomi illustri, opere pregevoli trovansi fra quelle; nonpertanto port' opinione, che quella prima parte della nostra storia è men generalmente conosciuta, nel senso che le nozioni sul nostro dritto politico e civile, sullo stato intellettuale ed industriale e sulle condizioni della vita materiale in queste nostre Provincie dal cadere dell' impero romano sino a Ruggiero non sono così generalmente diffuse come dovrebbero esserlo, nè hanno ancora presso di tutti quella possibile precisione, di cui sono capaci. Non già perchè gli scrittori non ne abbiano trattato, ma perchè le opere, in cui sono con maggior' accuratezza esposte, non sono pel loro volume a disposizione di tutti, e nelle altre di minor mole doveano essere necessariamente circoscritte ne' limiti, che per l' opera intiera avea l' autore prescelti.

Mi è sembrato perciò, che non mancasse di utilità, nè fosse opera del tutto già fatta il raccogliere in piccolo volume quel, che da molti si è detto sulla costituzione i magistrati le leggi le abitudini i costumi la condizione delle terre e delle persone, le scienze, le arti, il commercio, l' industria delle Provincie, che compongono il Regno di Napoli dalla caduta dell' Impero romano sino alla fondazione della Monarchia. Il libro non sarà altro, che una semplice compilazione di cose già precedentemente pubblicate, ma queste notizie disseminate in diverse opere, bisogn'andarle cercando di proposito, consultare tutti questi volumi, confrontarli tra loro, raccogliere da ciascuno quello, che vi si trova, metterlo insieme, ordinarlo, fare insomma quel, che io ho dovuto fare. Codesto lavoro mi sono adoprato di presentare bello e formato a coloro, che ne sian vaghi, esporlo agli altri, che non vi abbian pensato, nello scopo di agevolare a tutti la via di formarsi un concetto più adeguato e più chiaro sopr'articoli tanto importanti della storia patria, rendendola così più universale.

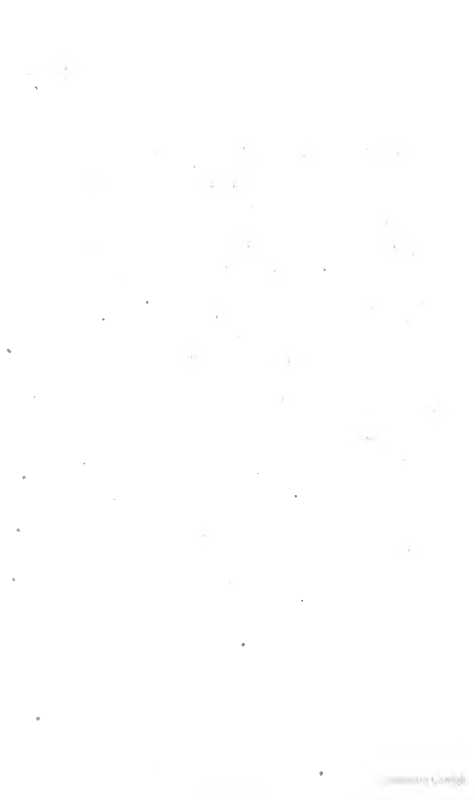
È questo dunque un libriccino quasichè elementare, destinato a diffondere fatti e verità note per molti ma non per tutti, ad inspirare in un circolo più vasto il gusto d' instruirsi del reggimento politico ed amministrativo, che in tempi ed in circostanze diverse han regolato i destini del paese, che abitiamo, ed a far gemere sulle sventure di queste belle contrade, che han reso l' istoria no-

stra non altro , che un racconto quasi sempre ordinato ad esporre i dominî stranieri presso noi , le estorsioni patite, gli oltraggi tollerati, ed han finito col produrre il pessimo di tutt' i mali politici, il farci concepire la più abietta opinione di noi e delle cose nostre. Del qual morbo , comunque in parte guariti , manca altro ancora per esserne del tutto sanati, e sin' allora non sarem mai nulla nell' ordine sociale, perchè mancheremo di quello spirito pubblico, senza del quale non vive veruna nazione.

Cominciando dalla caduta dell' Impero romano, era mestieri di esporre quali fossero allora le condizioni del dritto pubblico e del privato, quali gli ordini amministrativi e civili, che v'imperassero. D'onde poi progredendo successivamente , indicare quali essi divennero sotto gli Eruli, gli Ostrogoti, i Greci , i Longobardi , i Normanni. Degli avvenimenti politici e militari tanto dirò quanto basta per far comprendere giustamente i fatti, che prepararono e produssero le diverse rivoluzioni , che si compirono , ma nell'una e nell'altra esposizione mi accaderà talvolta di non poter essere per mancanza di documenti così preciso come il vorrei , ed altra volta per la barbarie ed ignoranza dei tempi pochi materiali avrò da tesserne l' istoria ; il che allo stato intellettuale alle arti al commercio all' industria più particolarmente si riferisce.

Ho risparmiato le citazioni per diminuire semprepiù il volume , ma dichiaro di aver consultati gli autori , di cui scrivo l' elenco , e che da cia-

scuno di loro ho attinto tutto quello, che ho scritto.

Mi valga infine una seconda dichiarazione come ultimo argomento a giustificare la pubblicazione di quest'operetta. Ho sempre avuto per fermo, ogni opera di patrio argomento esser utile e buona, se dice il vero, e lo dice ordinatamente, ed in tali confini e con tal metodo lo dica da venirne un libro, che possa dirsi quasichè popolare. Il qual mio pensiero se non sarà sufficiente a conciliare a questo piccolo lavoro l' indulgenza del pubblico, sarà però certa pruova, che il suo autore è napoletano di mente e di cuore.

ELENCO

DEGLI AUTORI CONSULTATI.

Summonte — Istoria della Città e Regno di Napoli.
Giannone — Storia civile del Regno di Napoli.
Vivenzio — Delle antiche Provincie del Regno di Napoli e loro governo.
Arrighi — Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli.
Grimaldi — Istoria delle leggi e de' magistrati del Regno di Napoli.
Signorelli — Vicende della coltura nelle due Sicilie.
Muratori — Annali d'Italia.
Denina - - Rivoluzioni d'Italia.
Leo — Storia d'Italia.
Moisè — Storia de' dominî stranieri in Italia.
Heinnecio — Antichità romane.
Gibbon — Storia della decadenza e rovina dell'impero romano.
Meyer — Spirito origine e progressi delle istituzioni giudiziarie de' primarî Stati d'Europa.
Ferrario — Costume antico e moderno.
Corografia dell' Italia.
Tavole cronologiche della Storia universale, Napoli 1809 nel Gabinetto letterario.
E qualche altro citato nel corso dell' opera.

TITOLO PRELIMINARE.

STATO AMMINISTRATIVO E POLITICO DI QUESTE PROVINCIE SOTTO I ROMANI.

SOMMARIO.

Divisione amministrativa — Rapporto tra l' antica ripartizione e la nuova — Leggi — Magistrati provinciali — Prefetto Pretorio — Vicario — Consolari, Correttori, Presidi — Magistrati municipali — Decurioni, Duumviri o Quatuorviri — Difensori delle Città — Apparitori — Ricevitori — Curatori della Repubblica — Curatori del Calendario e degli affari diversi; Curatori dell' annona od Edili, ed altri uffiziali minori — Magistrati della Città di Napoli — Condizione delle persone — Condizione delle terre — Tributi.

Durav' ancora al cadere dell' Impero romano la divisione amministrativa ordinata da Costantino, sicchè era l' Italia una delle quattro grandi Prefetture, nelle quali l'Impero d' occidente era diviso.

Suddividevasi poi la Prefettura d'Italia in 17 Diocesi, di cui quattro la *Campania* (1), la *Puglia* con la *Calabria*, la *Lucania* co' *Bruzî*, ed il *Sannio* contenevano le regioni, ch'or comprendono il Regno di Napoli, serbatasi la circoscrizione territoriale, che ne aveva fatto Adriano.

Adattando, per quanto è possibile, per la migliore intelligenza del territorio di quelle Diocesi l'antica ripartizione alla nuova, le tre Calabrie, meno quasi tutto il distretto di Castrovillari verso settentrione e la parte del distretto di Paola al settentrione del Lao, erano territorio de' Bruzî — Il rimanente de' distretti di Castrovillari e di Paola, la Basilicata all'infuori del distretto di Matera al nord-est del Bradante e di buona parte del distretto di Melfi vers' oriente e settentrione, il Principato citeriore, tranne il distretto di Salerno ed una parte di quello di Campagna al nord-est del Sele, comprendeansi nella Lucania — L'altra porzione de'distretti di Salerno e di Campagna, le provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, meno una parte orientale del distretto di Piedimonte con buona parte settentrionale ed occidentale del distretto di Sora, più una parte del distretto di Avellino, comprendevansi nella Campania — Quel che restava de' distretti di Matera e di Melfi con le pro-

---

(1) *Nella Campania era contenut' anche parte del territorio dello Stato Pontificio.*

vincie di Terra d'Otranto Terra di Bari e Capitanata, detratta da quest'ultima una parte del distretto di Bovino ad occidente, appartenevano alla Puglia ed alla Calabria — Finalmente la residual parte de' distretti di Piedimonte di Sora e di Bovino, il principato ulteriore, meno l'indicata parte del distretto di Avellino, e gli Abruzzi contenevano il Sannio — Così i Bruzî circondati dagli altri tre lati dal mare, confinavano a settentrione con la Lucania — La Lucania confinav'a mezzogiorno co' Bruzî, ad oriente col Golfo di Taranto, ad occidente col mar tirreno o inferiore, ed a settentrione con la Puglia il Sannio e la Campania — La Calabria, radente il mare e bagnata al nord ed all' est dall'Adriatico o mare superiore, ed al sud dal Golfo di Taranto, confinava all' ovest con la Puglia — Aveva questa ad oriente la Calabria e l'Adriatico, a Settentrione l'Adriatico, ad occidente il Sannio, a mezzogiorno la Lucania — Confinava il Sannio con la Lucania a mezzogiorno, con la Puglia ad oriente, con la Campania ad occidente e col Piceno a settentrione — E per ultimo aveva la Campania a mezzogiorno il Mare e la Lucania, ad oriente ed a settentrione il Sannio, e ad occidente il Golfo di Vescia, città degli Ausonî ma d'incerta situazione, messa forse ne' dintorni di Sessa.

Sin dal sorgere dell' Impero Augusto cominciò a render uguale la condizione di tutte le Città, che dipendenti dalla Republica Romana, con diversi legami vi appartenevano. Le Città confede-

rate, i Municipî, le Colonie, le Prefetture furono mano mano soggette ad una medesima forma di pubblic' amministrazione, cosicchè divenute propriamente Provincie dell'Impero Romano, le leggi di Roma formavano il dritto comune de' popoli, che abitavano le contrade; ch' or compongono il Regno di Napoli, tranne talune particolari eccezioni per alcune Città, nelle quali, sussistendo ancora le antiche vestigia di Municipio e di Città confederata, secondo i proprî instituti in qualche ramo dell' amministrazione municipale si viveva.

Reggeva l' Italia il Prefetto Pretorio d' Italia, che aveva sotto la sua immediata dipendenza due Vicarî, uno detto d' Italia residente in Milano, l'altro di Roma, che ivi dimorava. Da questo secondo più immediatamente dipendevano le quattro Provincie, ch' or compongono il Regno di Napoli con altre sei, fra le quali la Sicilia. Tre diversi ordini di Magistrati soprastavano poi a ciascuna Provincia. I Consolari, Magistrati di primo rango tra' Governatori provinciali, presiedevano a quelle di maggior considerazione, ed un Consolare residente in Capua er' addetto alla Campania. I Correttori di dignità inferiore a' Consolari amministravano le Provincie di second' ordine, e tali erano presso di noi la Puglia con la Calabria, la Lucania co' Bruzî. I Presidi finalmente, Magistrati di terza classe, erano preposti alle Provincie di minor conto, ed un Preside reggeva il Sannio. Differenti per dignità, erano però tutti codesti Ma-

gistrati l' un dall' altro indipendenti nelle proprie attribuzioni, di tal chè non diversamente di un Consolare, un Preside dipendeva direttamente dal Vicario di Roma.

Serbava ciascuna Città ne' suoi Decurioni una immagine del Senato Romano. I Decurioni, che durante la Repubblica erano eletti dal Popolo, divennero poi ereditarî, trasmettevano la propria dignità ne' figli, e solamente quando si estingueva una famiglia decurionale, si eleggeva tra gli altri proprietarî chi la rimpiazzasse. Il censo di ciascun Decurione doveva essere di 100 mila sesterzî, o 1000 aurei (1), ma è probabile, che questa cifra variasse ne' diversi tempi. Avevano essi nelle manî tutto il governo della Città, ma messi tra gli Uffiziali imperiali ed il popolo, spesso trovavansi costituiti in durissima condizione, il perchè fu mestieri si rendesse la carica necessaria, da non potersi ricusare senza giusto motivo di scusa. Erano responsabili in proprio nome delle imposte, che doveva il Comune, rimanendo poi a loro cura di riscuoterle da' cittadini (2). Eleggevano dal loro corpo i *Duumviri* o *Quatuorviri*, che dovevano essere però confermati dall'Imperatore, ed a' quali si spettava di convocare il Consiglio de' Decurioni, detto pure *Curia*, *Municipio*, od *Ordine*. Alla validità

---

(1) *V. la nota pag. 23.*
(2) *Leo Lib. I cap. 2 §. 4.*

delle deliberazioni decurionali era necessaria la presenza di due terzi de' Decurioni, e deliberavano intorno all'esazione del pubblico denaro, alle pubbliche spese, sull' annona pubblica. Destinavano i Curatori del frumento, dell'olio, delle opere pubbliche, e di tutto quello avean cura, che alla cosa pubblica si riferisse. Delle rendite ricavate da' poderi comunali, ne addicevano un terzo a restaurarne le mura ed i bagni della Città, e le altre due terze parti spendevano in mantenere i Professori dell'Università, tra'qual'i Medici, ed in altre opere pubbliche (1).

I Duumviri conoscevano e giudicavano delle cause d'una determinata somma, tranne quelle, che concernevano gli stessi Magistrati gli Uffiziali dell'Imperatore e l'Esercito. Delle loro sentenze si portava reclamo a'Governatori delle Provincie, i quali giudicavano di tutte le altre cause non comprese nella giurisdizione de' Duumviri, e dalle loro sentenze reclamavasi al Concistoro del Principe (2). In progresso di tempo a' Duumviri vennero surrogati i *Dativi* nominati dal Governo (3).

Pressochè simili a' Tribuni di Roma, si spettava a' Difensori della Città di proteggere il Po-

(1) *Grimaldi — Istoria delle Leggi e de'Mag. Lib. 1. n. 72.*

(2) *Leo Lib. I cap. 2 §. 4.*

(3) *Detto Lib. I cap. 2 §. 5.*

polo, e sorvegliare, perche niuna ingiustizia, niuna vessazione a danno di quello si commettesse. Era loro libero l' ingresso a qualunque Giudice o Magistrato superiore, e conoscevano delle liti, dapprima di più lieve momento, e dopo di Giustiniano sino a 300 aurei (1). Rimettevano ancora al Giudice competente insieme con l'accusatore i colpevoli sorpresi ne' delitti di furto, di violenza, di omicidio, di stupro, di adulterio; punivano i più lievi delitti, ed attendevano alla sicurezza delle strade ed al distruggimento de' ladri (2). Innanzi a loro pur

---

(1) *Un aureo era una moneta d'oro, che secondo Letronne* — Considerations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines et sur le valeur de l'or et de l'argent avant la decouverte de l'Amerique — *può compararsi nel seguente modo:*

	FRANCHI	CENTESIMI
Sotto la Repubblica dal 536 al 720.	20,	47
Augusto.	19,	87
Tiberio — Claudio.	19,	48
Nerone	18,	38
Galba — Domiziano	17,	79

Un aureo valeva 25 Denarí, ed un Denario 4 Sesterzí.

Un Franco equivale a circa grana 23 ½ di moneta napoletana.

(2) *Tit. de Defens. civit. del Cod. Lib. 1 Tit. 55.*

stipulavansi gl'istromenti, e dipendevano dalla loro autorità due individui, che col nome di Apparitori n'eseguivano le disposizioni (1). Conferivasi codesta carica per turno a' più stimabili cittadini, che non potevano ricusarla, neanche coloro, che fossero delle più illustri dignità insegniti. Conferivasi per suffragio di tutt'i proprietarî, e confermavasi dal Prefetto Pretorio. Da quinquennale, che prima era, divenne biennale, ma non poteva il Governatore della Provincia pronunziarne la remozione, essendo d'uopo, ove occorresse, di riferirsene al Prefetto Pretorio, che solo avea facoltà di rimuovere il Difensore.

Avea inoltre ciascuna Città i suoi *Ricevitori* (Susceptores) nominati dal Collegio Decurionale, a' quali si apparteneva di esigere i tributi, e pagare i pubblici pesi. V'erano pure i *Curatori della Repubblica*, ch' eletti da' Duumviri, soprastavano a coloro, ch' esigevano le rendite de' fondi ed il denaro proprio della Città, ed avean cura di ricuperare le cose pubbliche usurpate da' particolari. Seguivano i *Curatori del Calendario e degli affari diversi*, de' quali era dovere di rendere fruttifero il residuo delle rendite comunali, dopo di essersi provveduto alle pubbliche spese. Eranvi i *Curatori dell'Annona*, che come gli *Edili* in Roma avean carico d'invigilare, ond' i viveri non mancassero.

---

(1) *Grimaldi cit. Lib. I n. 73.*

Eranvi i *Zigostates* preposti a decidere le controversie, che insorgevano intorno alla quantità ed al valore dell' oro dell' argento e delle monete. Eravi il *Maestro del Censo*, che avendo sotto la sua dipendenza alcuni Uffiziali chiamati *Logografi* o *Censuali*, curavano di descrivere il patrimonio di ciascun cittadino per poter essere proporzionatamente tassato, notavano i pubblici monumenti, e presiedevano all'apertura de' testamenti. Che se poi qualche Città trovavasi impegnata in una lite, eleggevasi un' Uffiziale speciale, che col nome di *Sindaco* ne difendeva gl'interessi in giudizio. E per passare dagli Uffiziali civili a' militari, gl' *Irenarchi*, destinati da' Decurioni, comandavano a' Soldati addetti nelle Città a serbare la pubblica quiete, ed a perseguitare i malfattori, ed i *Limenarchi* soprastavano nelle Città marittime a' Soldati, che invigilavano su' porti (1).

Per lungo tempo erasi serbata la Città di Napoli confederata della Repubblica Romana, e come tale avea conservato con un'amministrazione indipendente da quella della Repubblica e co' proprî instituti il suo Senato i suoi Consoli gli Edili il Tribuno del Popolo, detto anche *Demarco*. Pur alla fine ridotta d'Augusto alla condizione di suddita dell' Impero, ebbe a guisa di tutte le altre Città i suoi Magistrati municipali ne' Decurioni nei

---

(1) *Grimaldi cit. Lib. I n. 76 ed 81.*

Duumviri e negli altri più innanzi additati, ma ebbe inoltre un Duca ad un Giudice creativi dall'Imperatore, comunque poi trovasi in progresso di tempo ordinato da Costantino, venisse il Duca eletto dal Popolo, ma sotto la dipendenza dell'Imperatore (1). Così questa importante Città non riconobbe l'autorità, che sulle altre esercitavano i Consolari i Correttori ed i Presidi Governatori delle Provincie, ma ebbe nelle proprie mura il Magistrato supremo, che dall'Imperatore dipendeva.

Il prim' ordine in ciascuna Città era formato dalle famiglie decurionali. Venivan dopo i proprietarî delle terre, poi i coloni detti *Ascrittizî*, *Censiti*, o *Addetti alla gleba*, i quali dipendevano da' loro padroni men rigorosamente de' Servi, comechè potevano possedere una proprietà, ed il loro matrimonio era dalla legge riconosciuto. Riputavansi peraltro come parte del fondo, che coltivavano, da cui non potevano essere separati, col quale si possedevano, e si alienevano insieme con esso. Solamente la milizia o un grado elevato nell'ordine ecclesiastico permetteva ad alcun di costoro di cambiar condizione, la quale perciò, se non era simile all'intutto a quella de'servi, molto pur differiva dagli uomini liberi. Venivano in ultimo i Servi.

---

(1) *V. Summonte Storia di Napoli Tom. I Lib. I Cap. 6 pag. 156 e 260, Napoli 1784.*

Distinguevansi poi tre specie di proprietà. L'agro pubblico di ciascuna città destinato al comodo ed all'uso di tutt'i cittadini. I campi vectigali del popolo romano, ch'erano que'terreni incolti conceduti a'particolari nello stabilirsi, che fecero nelle colonie sotto il peso di un'annua corrisponsione in denaro all'erario di Roma. Infine le proprietà private.

La corrisponsione de' tributi era uno de' dritti della cittadinanza romana, perciocchè i forestieri ne pagavano altri diversi. E sebbene nel settimo secolo di Roma fossero divenuti cittadini romani tutt'i sudditi dell'Impero, rimase sempre qualche differenza tra le imposizioni della Capitale e le altre delle Provincie; senonchè si può credere, che ne'tristissimi tempi, ne' quali il possessore dello Stato dovea rinfrancarsi di quanto avea pagato per acquistarlo, le une e le altre si cumulassaro sugli stessi fondi e sulle persone medesime.

Sinchè la sede del governo fu in Roma, l'Italia non venne annoverata tra le Provincie, ma elevatasi Costantinopoli a Capitale dell'impero, e divenuto questo il retaggio del più forte o del più audace, furono tolti agl'Italiani tutte le immunità, e la patria loro non solo venne obbligat' a pagare le imposizioni ordinarie delle Provincie, ma spesso ancora fu soggettata ad imposte straordinarie, e gravata di considerevoli imposizioni.

Descrivendo lo stato di queste nostre regioni al cader dell'impero, non avremmo dovuto esporre i

tributi vigenti a' tempi, in cui non erasi ancora sconvolto l'ordine politico della monarchia. Ma poichè questi servirono come di base alle tante altre straordinarie gravezze, che, come tutti gli altri popoli sudditi dell'impero, oppressero anche gl' italiani nelle rivoluzioni, che ne precedettero la caduta, sarebbe stato impossibile di formarsi una qualche idea delle imposizioni, almeno ordinarie, de' tempi, che descriviamo, senza narrare sommariamente quali esse fossero allorquando men durà era la condizione de' sudditi dell'impero romano. Divenuto poi lo Stato non altro, che un vasto campo di estorsioni e di rapine, è agevole di concepire, che più arbitrarî e più incerti, ma sempre più gravi e più numerosi, i pubblici pesi si rendessero.

Pagavano i fondi provinciali, fra' quali gl' Italiani, una contribuzione fondiaria, che consisteva o nella decima parte de' prodotti, che dicevasi Vectigale (1) o in una corrisponsione in danaro,

---

(1) *Questa parola vien presa in diverso significato secondochè si riferisce a Roma o alle Provincie. Per queste il* Vectigale *era la* Decima — *Per Roma era un' espressione generica, che abbracciava ogni altr' imposizione, che non fosse il* Tributo, *pel qual' intendevasi un' imposizione corrisposta per Tribù. Sotto de' Re il* tributo *pagavasi* per capi, *e chiamavasi* Capitolare, *cui al*

che veniva fissata in una quantità certa, varia nei diversi tempi, per una determinata estensione di terreno, che chiamavasi *Jugatio*, intesa originariamente per quella quantità di terra, che può ararsi con un pajo di Bovi. Dicevasi questa contribuzione *Stipendio*. Coloro poi, che non possedevano trenta jugeri, pagavano un testatico, che dicevasi *Capitatio*, e che conseguentemente gravava gli Artefici i giornalieri i coloni i servi — I pittori n' erano eccettuati. Spettav' a' padroni di pagare pe' loro coloni e pe' servi, e se n' indennizzavano sul prodotto de' loro lavori o in qualunque altro modo. Corrispondevasi infine una tassa destinata all' abbigliamento militare; sicchè questi quattro cespiti costituivano l' insieme delle contribuzioni provinciali.

---

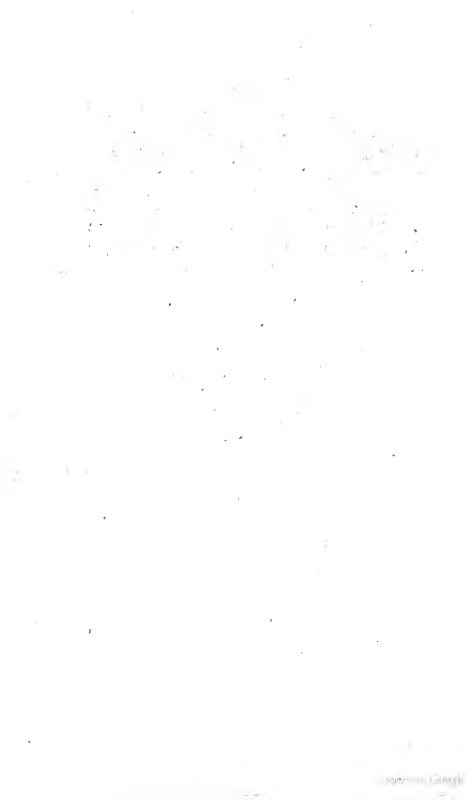
tempo della formazione del censo venne surrogata un' altra imposizione detta per censo. *Eravi inoltre il tributo detto* temerario, *che imponevasi ne' casi urgenti. Codesti tributi vennero aboliti nell' anno di Roma 586, quando per le prede macedoni ebbe l' Erario molta quantità di oro, e credesi, che durasse la remissione sino al consolato d' Irzio e di Pansa (anno di Roma 711). Dopo di allora e specialmente sotto gl' Imperatori si trova frequente menzione di tributi, perche a' primi se ne aggiunsero degli altri.*

Pagavasi poi da' cittadini romani la *vigesima*, ch' era la vigesima parte del prezzo del servo, che il Liberto o il Padrone corrispondeva in tempo della manumessione o della vendita. Pagavasi in ogni altra vendita l' uno per cento, senonchè fu codest' imposizione talvolta accrescita o diminuita — Pagavasi il *Siliquatico* consistente nella vigesima-quarta parte d'un soldo d'oro (1), che in talune fiere corrispondevasi per ogni contrattazione, mettà del compratore e mettà del venditore — Pagavasi la *Quadrigesima* per le liti; e pe' cittadini romani questa stessa imposizione stava in luogo del *Portorio*, ch' era un dazio d' immessione ed asportazione anche pe' cadaveri — Pagavasi una seconda *Vigesima* dagli eredi estranei cittadini romani, che mancavano della qualità di *Agnati* — Pagavasi per l'ombra del Platano, per l'uso del Cielo e dell' aria (2) — Pagavasi, la contribuzione per le Poste e pe' Procacci, per la reclutazione degli uomini e degli animali e pe' viveri dell' armata. Pagavansi da ultimo le contribuzioni comunali.

---

(1) *Cresciuto il lusso, e divenuto più comune l' uso dell' oro, per facilitare il cambio furono coniati degli* Aurei, *che valevano la mettà dell' antico, ed a questo fu dato il nome di* Aureus solidus, *o solamente di* Solidus.

(2) *Heinnecio Antichità roman. Append. al 1 Lib. nel* §. *63.*

Solevansi i *Vectigali* affittare presso i romani ordinariamente per un quinquennio, e formavansi a tal effetto delle Società di Pubblicani per lo più dell' ordine equestre. Costoro non risparmiavano vessazioni pe' contribuenti; e quando spenta l'agricoltura, e divenuta la moneta rarissima, si resero difficilissim' i mezzi di corrispondere i tributi, si videro molte persone ridotte in servitù per non aver potuto pagare le pubbliche imposte.

TITOLO I.

GLI ERULI, I GOTI, I GRECI.

CAPO I.

PRIMA INVASIONE DE' BARBARI IN QUESTE NOSTRE PROVINCIE. DISSOLUZIONE DELL' IMPERO D'OCCIDENTE. DOMINIO DEGLI ERULI E DE' GOTI.

I.

CENNO STORICO.

SOMMARIO.

I barbari verso la fine del quarto secolo erano divenuti gli arbitri dell' Impero — Alarico discende in Italia; è vinto da Stilicone, col quale fa poi un trattato — Morto Stilicone, Alarico viene di nuovo in Italia, assedia Roma due volte, ed elegge un Imperatore — Tratta con

Onorio, è sorpreso, si ricompone, saccheggia Roma e le nostre Provincie; muore presso Cosenza — Il suo successore sposa la Sorella di Onorio, ed abbandona l'Italia — Successori di Onorio sino a Giulio Nepote — Successori di Giulio Nepote, e fine dell'Impero di Occidente — Odoacre prende il titolo di Re d'Italia — Teodorico vince Odoacre, ed è proclamato Re de' Goti e de' Romani — Gli succede Atalarico suo nipote — Ad Atalarico succede Teodato — Fine del Regno de' Goti — Rinvio al Capo seguente.

Tale si era la condizione politica di queste nostre Provincie verso la fine del quarto secolo, quando già scosso dal proprio peso il gran colosso dell'Impero romano, diveniva mano mano preda de' barbari, che a torme uscivano dal settentrione. Ammessi successivamente costoro negli esercit' imperiali, venivano poi adoprati nelle tante continuate insurrezioni, che dilaniavano l'impero, e sovente n' erano gli arbitri essi soli. Onde accortisi di tanto potere, videro nel territorio romano un vasto e sicuro campo de' loro depredamenti. L'Italia ne fu illesa sino al 401, e le nostre Provincie in particolare non divennero miserabilissimo teatro di devastazione prima del 408, quando la debolezza, e più ancora il disordine e l'immoralità del governo le offrirono infelicissima preda del Visigoto Alarico.

Consumatasi diffinitivamente in sul cadere del quarto secolo per la morte di Teodosio la divisione dell'Impero romano, erano succeduti nell'Oriente Arcadio e nell'Occidente Onorio, due figli suoi. Di quest'il primo non avea che 17 anni alla morte del padre, e ne avea soli 10 il secondo; il perchè la somma delle cose era nell'Oriente nelle mani di Rufino e nell'Occidente presso di Stilicone, Guascone l'uno, Vandalo l'altro, entrambi eletti dal Principe defunto alle più eminenti cariche dello Stato, entrambi avidi ed ambiziosi, rivali fra loro, tali da essere sotto Principi fanciulli e deboli il flagello dell'Impero.

Circa 70 anni prima che Teodosio morisse, i Goti tribolati dagli Unni, aveano ottenuto da Valente la concessione delle Provincie messe al mezzogiorno del Danubio. Maltrattati da'Romani, aveano prese le armi, ma Teodosio combattutili virilmente prima di esser'eletto Imperatore, ed indottigli alla pace, facilmente gli avea poi contenuti durante il suo regno; però come fu trapassato, non isfuggirono a que' popoli le condizioni della nuov'amministrazione. Si elessero per Re Alarico Principe della Casa de' Balti, e passato il Danubio, invasero la provincia tra l'Adriatico e Costantinopoli, onde accorso Rufino, tanto si adoperò, che gl'indusse a gettarsi sull'impero d'occidente, promettendo, che Arcadio se ne sarebbe rimasto neutrale. Si vuol'ancora, che quell'ambizioso Ministro abbia egli stesso determinata l'invasione de' barbari

per rendersi necessario all'Imperatore. Comunque sia, Stilicone seppe per allora tenerli lontani dall'Italia, ed Alarico messosi d'accordo con Arcadio, n'ebbe il governo dell'Illiria orientale.

Poco tempo il Re visigoto rimase fermo in quel suo nuovo governo, perchè nel 401, mentre le Legioni romane erano nella Rezia contro i Germani, si presentò in Italia. Grande si fu lo spavento e la costernazione degl'Italiani. Onorio, ch'era in Milano, volea fuggirsene nelle Gallie. Stilicone lo rassicurò, riunì delle truppe, seppe ingannare, distrarre, e vincere Alarico, che abbandonato da'suoi, fu obbligato di ritornare nell'Illiria, maledicendo la perfidia romana, ed attendendo con impazienza l'opportunità di vendicarsi. Nonpertanto dicesi, che prestatosi a' raggiri dello stesso Stilicone, convenisse con lui a profitto di Onorio della conquista della parte dell'Illiria spettante all'impero d'Oriente. Senonchè mancò al disegno l'esecuzione, perchè il Generale romano fu trattenuto in Italia da una nuova invasione di altri confederati Germani, che nel 405 sotto la condotta di Radagaiso giunsero sino a Firenze, e là furono distrutti. Onde Alarico avendolo inutilmente atteso nell'Illiria, domandò un'indennità delle spese sofferte, che Stilicone fè liquidare e promettere dal Senato in 4000 libre d'oro (1) qual compenso dell'essere stato il

---

(1) *Secondo il calcolo di Dupuy una libra romana equivaleva a circa 6300 grani dell'antica*

Re Visigoto per tre anni nell'Epiro a'servigi dell'Imperatore.

Poco dopo Stilicone fu ucciso per ordine di Onorio, presso cui venne accusato di mirare o per se o per suo figlio alla porpora imperiale, ma siccome niun elemento di pruova potè raccogliersi di siffatta imputazione, può credersi con più probabilità, che fosse stato perduto per le trame de' suoi nemici, a capo de' quali era Olimpio, che gli doveva la propria fortuna. Ed al massacro di Stilicone seguì l'uccisione del figlio, la perdita della sua famiglia, la distruzione de'suoi aderenti. Gli ausiliarî esteri, ch'erano attaccati alla sorte di quel Capitano, si dolevano della sua morte, ma eran frenati nel desiderio della vendetta dal timore per la salute delle mogli e de' figli, ritenuti come ostaggi nelle più forti città dell' Italia, dove avean essi depositati ancora i loro averi. Però non valse neanche tanta circospezione, chè « nella medesima » ora e come per mezzo d'un segnale comune le » Città dell' Italia furono macchiate dalle stesse » orribili scene di universale strage e saccheggio

---

libra francese di 16 once e di 9216 grani. Questi 6300 grani corrispondono a 0,309479 di Chilogrammo o libra metrica. La libra napoletana è 0,320764 della metrica; laonde la libra romana era quasi $^{31}/_{33}$ della napolitana.

» delle famiglie e de'beni de'barbari (1) ». Così 30000 uomini, che formavano i più bravi soldati dell'Impero, chiedevano ad Alarico un vendicatore di quella carneficina, ed ingrossavano a' danni dell' Italia i di lui seguaci.

Nè Alarico vide senza compiacenza la morte di un valoroso, che per due volte l' avea battuto, perocchè caduto quell'ultimo sostegno del vacillante impero, preda quasichè certa gli si offriva la regione, cui mirava. D' altronde la morte di Stilicone facea mancare ogni speranza di avere le somme, che l'insistenza del defunto Generale gli avea fatto promettere, e gli offriva legittimo motivo di nuove ostilità. Ne richiese dunque l'Imperatore, i cui Ministri decisero, disdicevol cosa fosse alla Maestà imperiale il trattare con quel barbaro, ma non pensarono pertanto a verun provvedimento, che potesse contenerlo. E quegli non se ne stava; rapido ed ardito passò le Alpi ed il Pò, ma invece di trattenersi innanzi Ravenna, si volse a bloccare la superba Capitale del Mondo. Seicento diciannove anni eran decorsi, e Roma non era stata contaminata dalla presenza d' un esercito straniero (2).

---

(1) *Gibbon — Storia della decadenza e rovina dell'Imp. Rom. Cap. 31.*

(2) *Gibbon cit.*

Tollerarono per più tempo i Romani gli orrori dell' assedio per una Città popolosa senza risorse proprie, ed alla quale erano stati tolti tutt'i mezzi di communiçazione al di fuori, sinanche quelli di sotterrare i cadaveri de' tanti cittadini, che perivano, perocchè i cimiterî erano fuorî le mura. Onorio in Ravenna non si dava alcun pensiero di quella infelice Città ridotta agli estremi; fu forza perciò di discendere agli accordi, e s'intesero dettare troppo dure condizioni; si convenne alla fine, si sarebbero dati 6000 libbre di oro, 30000 di argento, ed i figli de' principali cittadini in ostaggio. Di tutto questo si diè quello, che si potè. Roma respirò; Alarico si volse verso la Toscana, e chiedeva ad Onorio un diffinitivo trattato di pace. Voleva, fosse dichiarato Generale degli Eserciti dell'Occidente, gli si assegnasse un annuo stipendio, fossero destinate le Provincie della Dalmazia del Norico e di Venezia pel suo governo. E non insisteva neanche sulle due ultime condizioni, perche, se si voleva, offriva di desistere dal sussidio, e si contentava solo del Norico. Era egli alla testa di centomila combattenti; Onorio era impotente nonchè a combatterlo a contenerlo neanche; pure non fu accettato il trattato; non furono udite le rimostranze e le suppliche del Senato romano. Stanc' allora Alarico, volle fare ciò, che le Legioni romane avean fatto altra volta. Avvicinatosi a Roma, indicò una persona, che da lui dipendeva, ed impose come condizione di salute, che il Senato

l'elegesse Imperatore. E fu d'uopo obbedire. Così Attalo Prefetto della Città fu riconosciuto in luogo di Onorio, e nominò Alarico alla carica, che domandava. Onorio discese sino a proporre di riconoscere valida l'elezione del suo competitore, e di dividere con lui le Provincie de' dominî occidentali, e la proposta fu rifiutata. Ma mentre la causa di Onorio sembrava immancabilmente perduta, si ristorò la sua fortuna. Un rinforzo di 4000 veterani sbarcati in. Ravenna assicurò la Città; le truppe, da Attalo spedite in Africa, vi furono battute; Alarico si accorse quanto poco era d'attendersi da quel suo inett'Imperatore, ed in una vasta pianura innanzi Rimini quel misero venne spogliato delle insegne imperiali, che furono mandate ad Onorio come pegno di pace. Nonpertanto pendenti ancora le trattative, Saro, nemico ereditario della casa de'Balti, ricevuto nel Palazzo imperiale, fece una sortita dalle porte di Ravenna, e tagliò a pezzi un grosso corpo di Goti. Ritornato poi in trionfo nella Città, fè pubblicare da un Araldo, Alarico dover essere per sempre allontanato dall'amicizia e dalla corrispondenza del Principe. Pazza e temeraria millanteria, della quale il Re visigoto si vendicò sopra Roma, imperocchè presentatosi per la terza volta sotto le sue mura, vi fu introdotto per corrispondenza e per cospirazione degli Schiavi. Così a mezzanotte, dopo 1173 anni dalla sua fondazione, Roma fu abbandonata alle brutali passioni ed al saccheggio di tanta barbara gente, divenute impotenti

le cure e le disposizioni dell' istesso lor Duce a risparmiare quanto più si potea della città e dei cittadini.

Cinque giorni quelle turbe devastatrici rimasero in Roma; al sesto per la via Appia si avanzarono, tremendo flagello, in queste nostre Provincie, distruggendo tutto ciò, che loro si opponeva, depredando il paese, senz'incontrare veruna resistenza, sì che non si arrestarono, che prima giunti non fossero all'estrema punta della penisola. Fermat'allora la propria sede ne' Bruzî, meditavano nuove imprese nella vicina Sicilia e nell'Africa, ma naufragate nello stretto le navi, a tal uopo ordinate, Alarico per siffatt'accidente amaramente crucciato, terminò i suoi giorni presso Cosenza, sepolto da' suoi nel fondo del fiume Bisento con le tante ricchezze, che avea in Roma predate.

Ad Alarico successe un suo cognato Ataulfo, il quale sebbene non diversamente del suo predecessore ponesse Roma e l'Italia a soqquadro, pur finalmente sposatasi Galla Placidia sorella di Onorio, si mise di accordo con lui, e lasciata libera l'Italia, se n' andò contro i Franchi ed i Borgognoni nelle Gallie.

Ad Onorio era succeduto Costanzo, che regnò soli sette mesi, ed a questo Valentiniano III nel 421, per la cui morte avvenuta dopo 34 anni, cadde l'Italia in un abisso di disordini e di sciagure. Eudossia vedova di Valentiniano aveva sposato Massimo, fattosi acclamare Imperatore d'Oc-

cidente, m' avendo scoperto poco tempo dopo, essere stato costui l'uccisore del di lei primo marito, chiamò dall'Africa Genserico Re de'Vandali, che saccheggiata Roma, devastata la Campania, rovinate Nola e Capua, fè ritorno in Cartagine. Frattanto a Massimo lapidato dal Popolo romano, era succeduto Avito, acclamato nelle Gallie; ad Avito deposto e fatto Vescovo, era stato surrogato poco tempo dopo Majoriano, eletto bensì dal Senato e dal Popolo, ma pel volere e per la potenza di Ricimiero. Ucciso Majoriano per aver portato sul Trono una capacità ed una fermezza, della quale Ricimiero poco o nulla si accomodava, gli succedette Severo, uomo oscuro, ucciso anche lui dopo quattro anni. Per lo spazio di un anno e mezzo Ricimiero non si diè la briga di creare, come avea fatto pe' due precedenti, un terzo Imperatore, e governò da se solo, insino a che sulla richiesta de' Romani, perchè ne avesse loro mandato uno, l'Imperatore Leone spedì Antemio, che comunque divenuto suocero di Ricimiero, non stette lungo tempo a provare le armi di questo Svevo ambizioso e potente. Ad una battaglia vinta da Ricimiero nel 472, tenne dietro un terzo saccheggio di Roma. Antemio fu ucciso, ma Ricimiero godè poco tempo del suo trionfo, perchè preso da violenta malattia, morì a capo di quattro giorni. Allora Olibrio, che l' Imperatore d' Oriente avea mandato a sedare le discordie insorte tra Antemio e Ricimiero, si fece acclamare Imperatore, ma

morto dopo tre mesi, ebbe per successore Glicerio, deposto anche lui, anche lui fatto Vescovo, e rimpiazzato da Giulio Nepote Uffiziale dell'Impero d'Oriente.

Era ridotto in que' tempi l'Impero d'Occidente all'Italia alla Dalmazia e ad una picciola parte della Gallia, dalla quale nel 472 Nepote fu costretto a distaccarne l'Alvernia ed a cederla a'Visigoti padroni della Gallia e della Spagna meridionale. A serbare quel che rimanea delle Gallie l'Imperatore d'Oriente vi mandò il Patrizio Oreste nativo della Pannonia ed antico Segretario di Attila. Il quale anzichè guardare o difendere le Gallie, corse dritto a detronizzare Nepote, ed in di lui luogo mise il proprio figliuolo di nome Romolo, e per disprezzo poi chiamato Augustolo. Ricusatosi però a dividere fra'suoi seguaci la terza parte delle terre d'Italia, fu assediato in Pavia da Odoacre, che figlio del Capo d'una Tribù di Scirri militanti nelle armate di Attila, era stato ammesso dopo la costui morte nelle guardie imperiali in Italia, e scelto era stato a lor Duce non solo da' barbari dell'armata romana, ma da altri innumerevoli Eruli e Turingi, che dalle frontiere d'Italia erano a lui corsi. Presa Pavia, ed ucciso Oreste, fu qualche tempo dopo anche deposto Augustolo, e relegato nel Castello di Lucullo (Castello dell'Uovo) presso Napoli. Di tal chè nel breve giro di 20 anni nove Imperatori erano l'un dopo l'altro saliti al soglio, e n'erano stati strap-

pati. Odoacre acclamato da' suoi seguaci, non volle assumere quel titolo, e fu contento dell' altro di Re d' Italia. Così le Aquile Romane, che messo il lor nido nella Città edificata da Romolo, aveano di lor fama riempito tutto il mondo sin allora conosciuto, e quasi tutto l' aveano tra' loro artigli compresso, giacquero con un secondo Romolo dopo 12 secoli dal primo. L'anno 476 segnò il termine della caduta dell' impero d' Occidente. Sessantotto anni eran decorsi, da che Roma era stata presa e saccheggiata d'Alarico: questo potrebbe dirsi il periodo della sua ultima letale malattia; l' agonia durò vent'anni; l'ombra sua vagò ancora per molto tempo dappoi; la sua fama non si è mai più spenta.

Quindici anni prima dell' elevazione di Odoacre Welamiro Re degli Ostrogoti avea dato in ostaggio a Leone I. Teodorico suo nipote. Educato questi a Costantinopoli, e succeduto allo zio ed al padre sul Trono degli Ostrogoti, rese grandi servigi all' Imperatore Zenone, dal quale gli fu conferito il grado di Patrizio e di Generale ed il rango di suo figlio d'armi, specie di adozione militare. Però irritato in appresso dalle insidie di quel Principe, riconciliatosi, e prestati nuovi servigi, e nuovamente disgustato, si presentò sin sotto le mura di Costantinopoli, ove per transazione fu convenuta la conquista dell'Italia su'Goti. Seguìto da una intiera popolazione, Teodorico scese in Italia, vinse Odoacre ne'campi di Verona, l'assediò in Ravenna per due anni e mezzo, e venuto

a'patti, gli promise salva la vita ed una parte del regno; ma altercatisi ad un banchetto, l'uccise. Rimasto allora senza competitori, già proclamato Re de'Goti e de'Romani, e come tale riconosciuto da Zenone e da Anastasio di lui successore, ebbe il pacifico possesso de' dominî conquistati, e diè cominciamento al regno de' Goti.

Alla morte di Teodorico avvenuta nel decorso dell'anno 526, Atalarico suo nipote trovavasi troppo giovane per governare da se stesso lo Stato. Sicchè Amalasunta di lui madre, Principessa ornata delle più commendevoli virtù, ne assunse immediatamente l'amministrazione, e prestandosi come il padre a' consigli di Cassiodoro, serbò la stessa forma di governo, nè permise, che al pubblico regime alcuna cosa s'immutasse. Mal però tolleravano i Goti, gente rozza e tutta dedita al mestiere delle armi, l'educazione romana, nella quale la Regina madre allevar faceva il figliuolo, il perchè a misura che maggior tempo trascorrea dalla morte di Teodorico, obliatesi semprepiù le sue massime, nè più avvertita l'opportunità di que' provvedimenti, che mal si addicevano all'indole nazionale, spiacevano semprepiù i principî politici della reggente, onde crescevano mano mano i romori e dilatavasi il malcontento, insino a che venne pur alla fine la Regina obbligata di abbandonare il figlio alle cure de'Grandi della Corte e dello Stato. Cadde allora in tanta dissolutezza, che giunto all'ottavo anno del regno, cessò di vivere.

Già sin da quando apparve inevitabile la prematura fine del figlio, Amalasunta erasi accorta di non poter vivere con sicurezza fra' Goti, da' quali era generalmente odiata. Cominciò perciò a trattare con Giustiniano, che imperava nell'Oriente, delle condizioni e del modo come porre il regno d'Italia nelle sue mani, e vi sarebbe riuscita, se la morte accelerata del figlio non le avesse fatto mancare il temp' opportuno all' esecuzione di un disegno, che per certo non può scusarsi per le regole della morale; comunque sotto il rapporto politico esso forse non altro avrebbe fatto, che accelerare di qualche anno la caduta del dominio de' Goti. Ad evitare frattanto il pericolo, che si eleggesse da' Goti un Re di loro gusto, si adoperò perchè salisse sul Trono Teodato, ma s'ingannò nella scelta, perchè costui, comunque figlio di Amalafrida sorella di Teodorico e perciò cugino della Regina, si diè in braccio de' di lei nemici, e fattala condurre a loro suggerimento in un' isoletta del lago di Bolsena, dopo alquanti dì la fece nel bagno barbaramente strozzare. Vedremo nel capo seguente come questo avvenimento decidesse Giustiniano alla conquista dell'Italia, e come avesse fine il regno de'Goti 77 anni dopo la distruzione dell'Impero d'occidente.

II.

STATO POLITICO ED AMMINISTRATIVO.

SOMMARIO.

Stato politico ed amministrativo delle nostre Provincie dal cadere dell' Impero romano sino ad Odoacre — Agricoltura — Popolazione — Commercio, manifatture, scienze ed arti — Regno di Teodorico — Divisione amministrativa delle nostre Provincie, leggi, Magistrati, tributi ai tempi de' Goti — Forma di governo della Città di Napoli — Agricoltura, commercio, manifatture, scienze ed arti.

Talune leggi di alcun' Imperatori, ch' ebbero talvolta a cuore di provvedere allo stato deplorabile de' popoli soggetti, offrono documenti certi della condizione di queste nostre Provincie ne' tempi, che precedettero la caduta dell'Impero romano, e ci dinotano quali e quante fossero le violenze le miserie e le tirannie, che patirono. Nel 413 Onorio promulgò una legge, con la quale, atteso lo stato lagrimevole, cui eran esse ridotte, rimise quattro quinti de' soliti tributi, e qualche anno dopo, siccome la Campania era stata più delle altre devastata, ordinò ne pagasse soltanto la nona parte,

Pur le imposte, comunque di tanto ridotte, non potettero corrispondersi, cosicchè fu Valentiniano obbligato di rimettere tutte le somme, che si dovevano al Fisco. Espone con quella legge egli medesimo le miserie de'popoli e le vessazioni de'suoi Uffiziali, ma nonpertanto, osserva Millot (1), continuò a rovinare col suo lusso le Città e le campagne ed ad esporle con la sua indolenza alle rapine de'suoi nemici. E meglio di questa legge gli Editti successivi di Majoriano ci porgono altri argomenti dell'istesso genere. Chè con uno rimette tutte le imposizioni arretrate ed ogni altro debito fiscale, che per l'estrema povertà non si avean potuto pagare. Rammenta con l'altro come gli ordini municipali delle Città fossero costretti dall'iniquità de'Magistrati e dalla venalità de'collettori ad abbandonare patria e dignità, e fuggirsene altrove. Provvede con un terzo all'abuso per lo quale i Rettori delle Provincie soggettavano gl'intieri comuni a gravosi pagamenti pel debito di un solo. Si ha da un quarto, che i collettori de'pubblici tributi obbligavano senz'alcun riguardo i Decurioni delle Città a pagare le somme dovute da quelle, e ricusavano le monete correnti dell'impero. Si ricava da un quinto, che scorrendo i Giudici per le Provincie, obbligavano le Città ad enormi spese pel lusso eccessivo, con cui volevano vivere. Che

(1) *Storia Antica, Storia Romana, Valentiniano III in occidente.*

infine si demolivano i pubblici per costruirsi gli edifizî privati.

Roma tuttavia popolosa marciva nel lusso e nei vizî a danno delle Provincie, che smunte annientate non tralasciavano, ove il potevano, d'imitar la Capitale nell'ozio e nelle dissolutezze. Non eravi più un sol cittadino capace di prendere le armi in difesa della patria, molto meno abile a guidarle contro il nemico. Invece una turba numerosa di schiavi e di prezzolati, socî di tutt'i vizî e le prepotenze de' loro padroni, viveva una vita neghittosa e vituperevole. Altri più coraggiosi, della loro audacia valevansi pel furto e per la rapina, nelle città le notti, i giorni nelle campagne e per le strade a tal punto, che neppure i più riputati e più potenti Senatori osavano uscir di Roma per condursi alle loro Ville (1). Nè solo l'oro era di stimolo a queste violenze, ma si toglievano le persone stesse de' poveri contadini per adoprarli in chiusi sotterranei o in altri luoghi simili, confusi tra le bestie, a penosi lavori; disordine, che si sostenne e crebbe per la scarsezza degli schiavi, divenuti più difficili ad aversi sul cader dell'Impero (2).

E rapine esercitavansi pure nell'amministrazione dello Stato. Si vendevano i governi delle Provincie, gli uffizî della Corte, le grazie del Principe;

---

(1) *V. de Nina lib. 4 cap. 2.*
(2) *De Nina cit. nello stesso cap.*

e chi le comprava doveva indennizzarsi delle somm'erogate con tanta maggior'avidità, quantochè i violenti cambiamenti nella persona dell'Imperatore o de'suoi favoriti, sommamente incerta rendevano la durata delle cariche pubbliche.

Già sin da quando s'introdussero in Italia il lusso e le ricchezze dell'Asia, e costruironsi luoghi immensi di delizie, che contenevano palazzi giardini parchi laghi piscine e vivai, l'agricoltura vi cominciò a decadere. Sostituitisi a dippiù gli Schiavi ed i mercenarî a' contadini, le campagne isterilirono maggiormente, comechè gli agricoltori non coltivavano più per loro ma per altri. Divisi poi da Silla e da Cesare i terreni a' loro soldati, e poco avvezzi costoro alle cure ed a'risparmî d'un agricoltore, resero anche peggiore l'agricoltura. E quando infine per le leggi di Trajano e di Marco Aurelio venne ordinato, dovessero avere i Senatori tutt'i loro poderi in Italia, i vasti terreni di quei Padri divennero anche più sterili e deserti. Al che si aggiunse che, ristretto il numero degli Schiavi, e molti di costoro addetti alle esigenze d'un fasto smodato, semprepiù mancarono i coltivatori. Così scomparsa l'agricoltura, si diradò la popolazione, la quale diminuì maggiormente allor quando nella divisione e nella caduta dell'impero mancarono le tributarie messi dell'Egitto e dell'Africa. Chè allora gli uomini scemi già dalle guerre infelici e dall'oppressione di un regime arbitrario, lo furono pur dalla fame.

Tutto il commercio d'Italia era passivo e rovinoso, perchè tutt' i generi necessarî od utili alla vita s'introducevano da lontane contrade, senzachè trovisi veruna estrazione, che in qualche parte almeno compensasse l'introduzione. Al che aggiunte le grandi somme, che pagavansi a' barbari, può facilmente comprendersi qual massa di metallo ne uscisse, e come rara dovesse divenire ogni giorno dippiù la moneta.

Comunque, caduta la potenza dell'impero, il lusso non iscemasse, pure le arti già da più tempo neglette, eransi successivamente quasi estinte del tutto, perchè il lusso nudrivasi de' prodotti delle arti straniere. E nonchè le Scienze mancavano quasi gli elementi d'ogni genere di letteratura, ove non abbiasi conto di qualche rara eccezione, perchè le produzioni dell'ingegno non allignano dove sono la violenza il disordine é tutte le miserie d'una vita o di stenti, o di privazioni.

Tutto ebbe poi maggiormente a peggiorare negli ultimi anni dell' Impero. A Majoriano, come ho narrato, successero nel breve giro di quattordici anni sette Imperatori, annoverando fra loro Recimiero, che regnò da se solo in due epoche diverse. Tutti caddero dal soglio o uccisi o deposti, ed in tanto scompiglio della potestà sovrana quale esser potea lo stato moral'e politico de' popoli soggetti, se non il pessimo delle guerre civili e d'una compiuta disorganizzazione sociale? Rott'ogni vincolo civile, erano incerte e precarie le proprietà,

mal sicura la vita, nulla la libertà individuale. Eranvi rapine di ogni genere, usurpazione de' più potenti a danno de' più deboli, abusi di potere degli uffiziali civili, enormità de' militari, corruzione e venalità de' Giudici. Non v' eran scienze, non arti, non mestieri, tranne i più necessarî. Era sempreppiù annichilito il commercio ed esaurita ogni sorgente della prosperità pubblica e privata.

Potrebbe dirsi, che la totale distruzione dell'Impero d'occidente e la fondazione del regno de' Goti avvennero senzachè quas' i popoli se ne avvedessero. Imperocchè abituati da lungo tempo a vedere il Trono alla discrezione di un condottiero di quelle torme settentrionali, ed avvezzi a scorgere nell'Imperatore un fantoccio del tutto abbandonato all'arbitrio di quello, ben piccola sensazione ebbero a provare nel vedere alla fine intieramente abolita questa dignità, già divenuta così precaria e di semplice nome, e trovar riuniti in una stessa persona il primo rango nella Società ed il potere sovrano. E ciò maggiormente da che lo stesso Augustolo avea rappresentato per mezzo de' suoi ambasciatori a Zenone, che Odoacre, possedendo la scienza di ben amministrare la Repubblica, ed essendo inoltre peritissimo nell' arte della guerra, meritava venisse onorato del grado di Patrizio, e fosse preposto al governo dell' Italia. Ed Odoacre nell'omettere di creare un Imperatore d'occidente, non ne assunse il titolo, nè vestì mai la porpora e le insegne imperiali, ma solo con la dignità di

Patrizio ottenuta da Zenone, serbò il titolo di Re, col quale era già stato da'Goti riconosciuto. E però si scorse piuttosto un interregno, una vacanza nella sedia imperiale, che un cambiamento di dinastia.

Regnò Odoacre, pria di essere attaccato da Teodorico, poco meno di quattordici anni, ed in sì breve spazio di tempo, tranne la ripartizione fra' suoi seguaci della terza parte delle terre già devastate, niun' altra considerevol' innovazione portò alla pubblic'amministrazione. Pur cessò l'incertezza del governare; cessarono gli orrori di quello stato di permanente insurrezione e di continuate usurpazioni. Si seppe almeno a chi e come bisognava obbedire. Odoacre fu un Principe saggio e prudente; ristabilì la pace, fece germogliar l'abbondanza. Nella distribuzione delle terre a'suoi seguaci restituì all' agricoltura una quantità di terreni, che il lusso e l'ozio degl'Italiani avean resi deserti. Divenuti i Goti proprietarî, si resero agricoltori, si popolarono vaste regioni rimaste inabitate, cominciò a risorgere il commercio, perchè frammischiandosi Goti ed Italiani, cominciarono a dirozzarsi i primi, a risentire i secondi il moto e l'attività di quelli; onde soossi dal lungo letargo, in cui erano giaciuti, veduta meglio garantita la proprietà, più stabile il governo, cominciarono a render fertili anch'eglino le proprie possessioni. L'Italia insomma cominciò a migliorare, e se la confusione ed il disordine degli ultimi anni dell' Impero, le incursioni degli stranieri, i depredamenti delle guerre

civili non fossero stati riparati dal regno lungo e memorabile di Teodorico, somma ventura sarebbe stata l'usurpazione o la conquista di Odoacre.

Nulla innovò Teodorico intorno alla politica ripartizione dell'Italia. Diede a' suoi le terre tolte a' seguaci di Odoacre. Ritenne le leggi de' Romani, che rese anche comuni a' Goti, cui lasciò poche leggi proprie, ch'erano piuttosto consuetudini che leggi scritte. Epperò il Codice da lui pubblicato fu una raccolta di leggi e di regole del Dritto romano e come un compendio di quella legislazione pe' casi più frequenti e più comuni. Se la lite si agitava fra due Romani, n'era Giudice un Romano, e giudicava un Goto nelle quistioni fra' Goti. Che se la controversia insorgeva fra un Goto ed un Romano, pronunziava un Conte goto, che prendeva per assessore un Romano. Così una perfetta uguaglianza di dritti e di doveri fu stabilita fra' vincitori ed i vinti sino al segno da essere i Goti sottoposti alle tasse medesime, alle quali erano tenut' i Romani.

Niuna o solamente piccola innovazione fu fatta ne' Magistrati e negli Uffiziali del Palazzo e del Regno. Ritenut' i Senatori, i Consoli, i Patrizî, il Prefetto del Pretorio, furono eziandio conservati i Consolari, i Correttori, ed i Presidi. Per lo che seguitò la Campania ad essere amministrata da un Consolare, la Calabria con la Puglia, e la Lucania co' Bruzî da' Correttori, ed il Sannio da un Preside. Qualche piccolo cambiamento ebbe luogo negli

uffiziali minori, e per un' assai commendevole disposizione fu mandato in ciascuna Città, comunque piccola si fosse, un Comite o altro particolare Uffiziale per l'amministrazione della giustizia e per giudicare le liti nel modo già indicato tra gli abitanti di essa Città. Ritenne nonperò il Conte anche la potestà militare, riscuoteva i tributi, e probabilmente ebbe pure molte delle attribuzioni pria riserbate al corpo municipale.

Corrispondeva ciascuna Città un tributo, il cui insieme formava il pieno della tassa della Provincia. Si prestava in derrate, ed era proporzionalmente distribuito tra tutt'i proprietarî di terreni, rimanendone però a carico de' Decurioni la corrisponsione. Si ha da Cassiodoro, che Teodorico nel commutare a' Lucani ed a' Bruzî il tributo da derrate in danaro, lo ridusse per grazia speciale a 1200 solidi. Percepivansi inoltre i dritti d'immessione e d'estrazione ed un dazio di consumo sulle compre-vendite de' generi.

Ritenne la Città di Napoli l'istessa forma di governo, ch'avea ne' tempi de' Romani. Ebbe la Curia o Senato, che conosceva dell' annona, del riparo delle strade, e di tutto ciò che riguardava il governo della Città, ma ricevè come tutte le altre città del Regno il Comite o Governatore con la medesima giurisdizione.

L'agricoltura migliorata sotto il regno di Odoacre, crebbe ancora più prospera col saggio governo di Teodorico. Parecchie fra le lettere di Cassio-

doro fan fede della protezione accordat' a questo ramo tanto importante della prosperità pubblica, e specialmente per lo prosciugamento de' terreni divenuti pe' frequenti alluvioni paludosi, per l'irrigazione degli altri, ed in generale per accrescere la quantità de' terreni coltivabili. Fu provveduto alla sicurezza ed al benessere degli agricoltori, fu stabilita una più equa ripartizione di frutti fra il proprietario ed il colono, e si diè opera alla conservazione delle derrate.

Ebbe anche il commercio la sua parte nella protezione del governo. Napoli e Siponto sono mentovate nelle lettere di Cassiodoro come Città commercianti, e vi si parla de' *Naviculari* della Campania e della Lucania, che trasportavano vettovaglie nella Francia. Celebre era inoltre la fiera de' Lucani, ove concorrevano gli abitanti delle varie nostre Provincie per negoziarvi di bestiami d'ogni specie, di schiavi, e di manifatture.

Nè le arti liberali e meccaniche vennero trascurate per quanto il comportava lo stato delle cognizioni in que' tempi ed il gusto, che vi dominava. Teodorico ebbe a cuore non solo di conservare i pubblici edificî ed i monumenti di Roma e delle altre più cospicue città dell'Italia, ma di restaurare ancora aquedotti, terme, anfiteatri e teatri. Ordinò pure si costruissero nuovi edifizî, studiandosi di emulare la magnificenza degli antichi. È nota la statua di quel Re eretta nel Foro Napoletano, e composta di piccole pietre di vario colore,

nè mancano alcune dipinture a mosaico ed a colore. Rilevansi pure dalle lettere di Cassiodoro i provvedimenti dati pe' Fabbri, pe' Tintori di porpora, pe' Fabbricanti d'armi, per lo scavo delle miniere di ferro, e per diversi altri mestieri, che esercitavansi presso di noi.

L'Italia può a buon dritto vantarsi, che nelle dense tenebre, che per cinque intieri secoli coprirono l'Europa, essa sola serbò qualche lume, qualche scintilla del fuoco divino. Pe' tempi, che descriviamo, Cassiodoro calabrese, filosofo e letterato è un grand' ingegno; e' protesse ed incoraggiò le lettere. E comunque la massima parte de' sapienti di quell'età coltivassero presso noi le lettere sacre, perchè tal in allora si era lo spirito del secolo, non mancarono però di coloro, che occupandosi a conservare e copiare le opere antiche, non dubbì dritti hanno acquistato alla gratitudine de' posteri, perchè molti utili servigi han reso con ciò alle scienze ed alle lettere profane.

CAPO II.

DELLO STATO DI QUESTE NOSTRE PROVINCIE IN TEMPO DE' GRECI.

I.

CENNO STORICO.

SOMMARIO.

Cagioni del decadimento de' Goti — Belisario dalla Sicilia invade queste Provincie — Prende Napoli e Roma — Teodato è ucciso, e gli succede Vitige — Questi è assediato in Ravenna, vien preso e condotto in Costantinopoli — Belisario ricusa la corona de' Goti; è richiamato in Costantinopoli — A Vitige succede Idebaldo, ed a questo Totila — L'Italia quasi tutta ritorna a' Goti — Seconda spedizione di Belisario ma con poco frutto — Ritorna egli in Costantinopoli, ed è rimpiazzato da Narsete — Morte di Totila, e del suo successore Teja — Irruzione e sconfitta de' Franchi — Fine del regno de' Goti.

Gli ultimi anni di Teodorico avevano disgustato gl'Italiani; la morte di Boezio e di Simmaco e la persecuzione de' cattolici, avean fatto sorgere ne'

loro cuori il desiderio di scuotere il freno di quegli stranieri, che la diversità di religione non aveva mai fatti amare. Il perchè essendo il Re vecchio, ed il successore un fanciullo, la Nazione mirava a liberarsi da'Goti ed a ritornare all'antico reggimento. D'altronde l'Imperatore d'Oriente non aveva perduta una certa influenza in Occidente, almeno nel senso, che duravano tuttavia alcuni legami, pe'quali entrav'ancora per qualche cosa nel dritto pubblico italiano.

Ed invero Teodorico avea conquistata l'Italia per concessione e quasichè per mandato di Zenone, ed Eutarico suo genero e suo erede presuntivo era stato come il suocero adottato dall'Imperatore per figlio d'armi e nominato anche Console. Colto poi da immatura morte, Giustino venne pregato di avere nella sua grazia anche il figlio. E quando la cattiva salute di Atalarico aveva esaltate le speranze di Teodato come il più prossimo al Trono, credè questo Principe essere necessario di rendersi benevolo Giustiniano, ed ebbe de'trattati con lui, per lo chè il partito greco crebbe allora di forza.

Per lo contrario la stella degli Ostrogoti s'impallidiva. I più stretti congiunti di Teodorico erano senz'alcun riguardo massacrati negli Stati vicini. Una sorella di quel Re ed un suo genero Re delle Spagne, anche della stirpe degli Amali, erano stati barbaramente trucidati da'Franchi, ed Amalasunta non avea potuto o non avea creduto di vendicarli.

E questa politica tanto circospetta era incompatibile con le regole della morale de' popoli settentrionali, e non potea essere a grado dell'indole e de' costumi de' Goti. Per la qual cosa il governo semprepiù s'indeboliva.

Teodato, che con un misfatto era rimasto solo sul Trono, era tal uomo da non poter sorreggere la vacillante fortuna de' Goti, e però alle prime richieste di Giustiniano di riavere le Provincie occupate da'Goti, quel Principe rispose esser pronto a cederle, purchè avesse un competente stabilimento in terreni d'una rendita di 1200 libbre d'oro. Se non che udita una piccola sconfitta toccata dalle truppe imperiali in Dalmazia, non tenne il patto.

Qualche discussione era già sorta col Governo dell'Oriente pel possesso del promontorio Lilibeo in Sicilia. La barbara fine di Amalasunta crebbe le ragioni d'una spedizione in Italia, e Belisario sbarcato dalla Sicilia in queste nostre Provincie, le traversò senza ostacoli per andare a cingere di assedio Napoli. La stringeva da qualche tempo, e disperava di prenderla, quando scopertosi fortuitamente un aquedotto, che conduceva nel mezzo della Città, il Duce greco se ne valse per penetrarvi. Era quell'Esercito composto di Unni Mori Alani e Goti e di altre nazioni barbare, onde può concepirsi quali e quanti malanni toccarono alla mal capitata Città nell'esser presa di assalto, nè Belisario ebbe a durare poca fatica per contenere

quell'efferate soldatesche, perchè in eccidî e danni maggiori sfrenatamente non irrompessero.

Conquistata Napoli, Roma si rese spontaneamente, com'eransi date la Puglia e la Calabria, che trovavansi sguarnite di truppe. Ebbesi pure l'esercito greco la metà del Sannio per tradimento d'un Capitano goto. La Campania era stata conquistata, e la Lucania co' Bruzî erano state le prime ad essere invase. Sicchè quando Roma tornò a' Greci, quasi tutte queste nostre Provincie vi erano ritornate ancor esse.

Teodato accagionato delle sconfitte e delle perdite de' Goti, fu privato del Trono e della vita. Gli successe per elezione Vitige, il quale ottenuto dapprima qualche vantaggio, fu poi raggiunto ed assediato in Ravenna.

Poca gente aveva l'armata dell'Imperatore, composta d'un miscuglio di varie nazioni, di diversi costumi, di estraneo linguaggio, eppure i Goti furono vinti, perchè le popolazioni erano contro di loro. Ravenna difatti fu resa non per forza ma per trattato, perchè offertasi da' Goti la corona a Belisario, e da lui apparentemente accettata, il suo ingresso nella Città fu da Sovrano e non da conquistatore. Però per sospetti destatisi nell'animo di Giustiniano, che il suo Generale volesse appropriarsi la conquista dell'Italia, quell'illustre Capitano era già stato richiamato in Costantinopoli sotto pretesto di essere spedito contro de' Persiani, che

ad istigazione de' Goti eransi mossi contro l'Impero. E Belisario obbedì; nel che se bella risplende la virtù di un suddito e di un Generale, non so se dessa valg'a giustificare il tradimento verso coloro, che pur l'avevano eletto per Principe, ed a tal titolo gli si erano dati.

Intanto a Vitige condotto prigioniero in Costantinopoli, era succeduto Idebaldo, ed a costui, morto violentemente per privata vendetta, Totila. Ristorò questi le cose de' Goti. Riprese Napoli e Roma e quasi tutte le nostre Provincie, per cui Belisario fu spedito per la seconda volta in Italia, ma non ebbe i successi di prima, nè fu secondato dalla Corte di Costantinopoli. Nonpertanto alcune delle nostre Provincie ritornarono a' Romani, ma poco durarono ad essere riprese da' Goti ed a divenire il campo di battaglia d'una guerra micidiale. Il Duca imperiale, privo di mezzi per tener la campagna, contrariato da coloro, che dovevano obbedirgli, chiese ed ottenne di ritornare in Costantinopoli, decorsi quattordici anni dalla sua prima spedizione in Italia. Dopo molt' esitare Germanico gli fu destinato per successore, e fu lodevole la scelta, ma quando i primi passi di questo giovane Principe nel preparare potenti mezzi di una terza spedizione giustificavano le speranze concepute di lui, morte immatura lo colse nel più bel mezzo del suo cammino. L'eunuco Narsete fu spedito a rimpiazzarlo, uomo, che nonostante il di-

fetto, che lo deturpava, non mancava d'ingegno nè di coraggio. E però seppe porre a profitto il credito, che avea nella Corte per provvedersi di quanto potesse abbisognargli, e giudiziosamente si valse delle truppe, che il suo predecessore aveva riunite, accrescendole ancora, e dirigendole in Italia pe' siti più aspri e meno guardati. Disfece ed uccise Totila, nè dissimile sorte toccò a Teja successore di Totila, cosicchè la fiera ed aspra battaglia combattuta per due giorni sul Sarno, spense simultaneamente e quest' ultimo Re goto ed ogni speranza di salvezza pe' Goti. Pure come costoro si videro a sì stremo partito ridotti, si volsero per soccorso a' Franchi, i quali penetrati col loro favore facilmente in Italia, divisavano di battere e Goti e Greci, e ritenere per loro proprio possedimento la manomessa penisola. Nè fu difficile il compimento della prima parte di questo progetto, perocchè sorpresi i Goti da coloro, che credevano alleati e protettori, ne furono facilmente sconfitti; ma non avvenne altrettanto de' Greci, perchè sebbene divisi quegl'invasori in due schiere, l'una scorresse l'Emilia la Flaminia il Piceno, e si spingesse sino al Sannio, e l'altra saccheggiasse la Campania la Lucania e gli Abruzzi, nonperò la prima, volendo andare a deporre le sue prede, fu rott'a Pesaro, e la seconda, ignara della sorte della prima, fu tutta distrutt'a Casilino presso Capua. Dopo di che Narsete, trattato con Oligerno della

resa di Cuma, ov'egli col resto de'Goti erasi chiuso, ed obbligato un altro corpo di 7000 Goti, rifugiatisi in Consa, a rendersi, compì la conquista d'Italia per l'Imperatore d'oriente. La guerra cominciata nel 535 era durata diciotto anni.

II.

STATO POLITICO ED AMMINISTRATIVO.

SOMMARIO.

Stato morale e politico delle nostre Provincie in que' tempi — Ripartizione amministrativa e Magistrati — Prammatica sanzione di Giustiniano circa l'amministrazione della giustizia — Condizione delle terre e delle persone — Tributi — Scienze, arti, commercio e manifatture.

La guerra gotica fu micidialissima per l'Italia ne' diciotto anni della sua durata. E primieramente procedè per via di continui assedî or de' Greci or de' Goti, e talvolta pure de' Franchi, per cui le popolazioni soffrivano tutt'i danni le privazioni le malattie i devastamenti di questa guerra sterminatrice. Chiusi nelle Città, si soffriva la fame la sete le epidemie, che ne provvengono. Le campagne poi erano devastate e da coloro, che dovevano provvedersi di viveri per una lunga resistenza, e dagli altri, che non dovevano farne trovare a' loro nemici.

Scontravasi dall'altro canto la rapacità de' Greci, ch'era grandissima, perchè tutti pensavano a tornar carichi di spoglie italiche a Costantinopoli.

Il numero de'Generali, che seguiva Belisario, era eccedente relativamente alla quantità delle truppe. Ciascuno di costoro dovev' arricchirsi secondo il proprio grado, e Belisario doveva lasciarli fare, perchè non solo doveva prender egli la parte corrispondente al Duce supremo, ma doveva fare in modo, che la moglie l'amante il genero di lei senza contradizione anche la loro prendessero. Così la povera Italia, e tra essa le nostre Provincie, era insanguinata e smunta da ogni parte, ond'è, che i benefizì del regno di Teodorico, che aveano a fatica cancellate le sanguinose orme de' tristissimi tempi, che l'avevano preceduto, furono seguiti da nuove miserie e da altre sventure. E se terminata la guerra, rese Narsete meno deplorabile la condizione della Penisola, sedici anni più tardi nuove calamità la straziarono. V'irruppero i Longobardi.

Sinchè resse Narsete le cose d'Italia, niuna considerevole innovazione fu portat' alla pubblic' amministrazione, ma succedutogli nel 568 Longino, diede questi nuova forma al governo dello Stato. Formando dell'elemento militare la condizione principale della pubblic' amministrazione (1), tolse i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, e mandò in ciascuna Città o Terra di qualche momento un Capo, cui diede nome di Duca, ed un Giudice

(1) *Leo*, *Lib. I*, *cap.* 2 §. 5.

per l'amministrazione della giustizia. Dipendevano costoro direttamente dall'Esarca di Ravenna, di tal chè abolita nel fatto l'antica ripartizione delle Provincie, sorsero que' tanti Ducati, che resero più facile la conquista de' Longobardi, sotto de' quali si vennero pure mano mano moltiplicando. Ne'tempi, di cui parliamo, Roma stessa avea perduto gli antichi suoi Magistrati, e governata come le altre Città da un Duca, costituiva il Ducato romano. Eranvi del pari il Ducato di Napoli, quello di Sorrento, di Gaeta, di Amalfi, di Bari, e molti altri.

Vint'i Goti, promulgò Giustiniano una Prammatica divisa in 27 Capi, con la quale provvide a' disordini della Penisola. Riconobbe come legittime le disposizioni emanate d'Amalasunta, da Atalarico, e da Teodato, ma abrogò tutte quelle di Totila. Ordinò, che nelle liti fra Romani non si mischiassero Giudici militari, ma l'avessero unicamente i civili a decidere. Diè ordine alla restituzione delle cose usurpate, alla perdita de' titoli delle proprietà, a'contratti estorti per violenza o per dolo, alla riscossione de'tributi. Ordinò, non si vietasse a veruno di accostarsi all'Imperatore, e volle, che una sola legislazione reggesse tutte le parti dell'impero.

Non fuvvi alcun cambiamento nella proprietà delle terre e nella condizione delle persone, nè, generalmente parlando, ne' loro costumi, ma furono divis'i cittadini in classi, ciascuna delle quali

dicevasi *Scola*, e servì di base alla divisione la professione o il mestiere (1).

Volgeva per certo a men dura sorte l'Italia, ma ben altra che prospera era la sua condizione, specialmente per la finanza. Narsete accumulò durante il suo governo immense ricchezze, ed i Greci in generale riguardavano l'Italia come un paese di conquista. Onde per la licenza militare e per la rapacità degli uffiziali civili, allontanato ogni ritegno, crebbero i pubblici pesi, e più onerosa se ne rese la percezione. Gl'Italiani si avvidero, ma troppo tardi, qual tristo cambiamento si fosse quel mutarsi di uno Stato indipendente in una Provincia, e però si dolsero con Giustino II, succeduto a Giustiniano, del sistema finanziero di Narzete, e deplorando il governo, da cui erano stati retti per la maggior parte del tempo della dominazione de'Goti, minacciarono di rendersi a'Barbari. Longino, col titolo di Esarca succeduto a Narsete, peggiorò l'amministrazione. Oltrecchè l'invasione de'Longobardi aumentò i bisogni dello Stato, ed incoraggì le estorsioni de' funzionarî pubblici, maggiormente che le cariche, già rese venali, dovevano somministrare a chi l'esercitavano i mezzi d'indennizzarsi delle spese fatte per acquistarle.

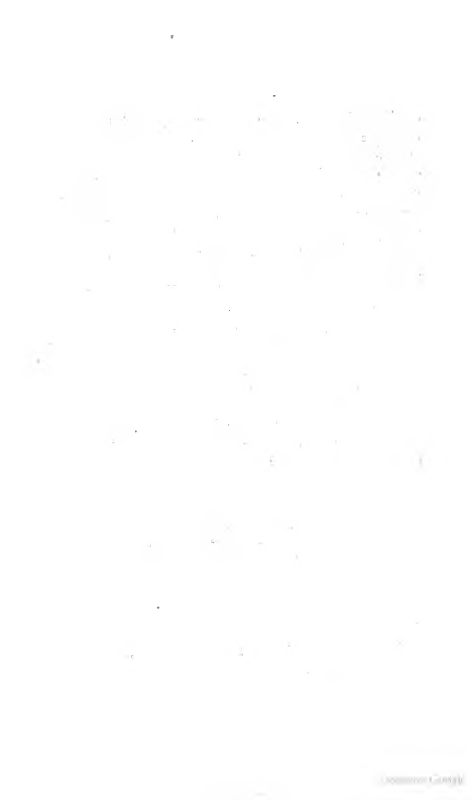
Le arti le scienze le lettere decaddero sempre più dopo di Teodorigo e di Amalasunta, pe-

---

(1) *Leo Lib. I, cap.* 2, §. 5.

rocchè i Greci erano forse in que' tempi più corrotti e più ignoranti de' popoli settentrionali ; e però nel breve periodo della loro dominazione, alquanto più lunga in queste nostre Provincie, imbatteronsi quelle in più grandi ostacoli, pe' quali ebbero a retrocedere. Nonpertanto traducevasi ancora in Napoli quasi agevolmente dal greco in latino e dal latino nel greco, il che in Costantinopoli era impossibile.

Serbavasi nelle Città marittime il commercio ne' limiti segnati da un' amministrazione incerta ignorante e rapace. Pure il genio delle Popolazioni lottava co' vizî del governo. Amalfi probabilmente sorgeva verso questi tempi, ed un poco più tardi, nel principio del settimo secolo, trovasi un Vescovo di Napoli tant' occupato nella costruzione di alcune navi, delle quali dee supporsi, che avesse a servirsene per traficare, che ne venne ripreso da S. Gregorio allora Pontefice (1).

(1) *V. Signorelli. Coltura delle due Sicilie. Part. II, cap. 2, §. 3.*

TITOLO II.

I LONGOBARDI.

CAPO I.

DELLO STATO DI QUESTE PROVINCIE DALL'INVASIONE DE' LONGOBARDI SINO ALLA DIVISIONE DEL DUCATO DI BENEVENTO.

I.

CENNO STORICO.

SOMMARIO.

Invasione de' Longobardi in Italia — Le nostre Provincie rimangono ancora per circa 20 anni soggette a' Greci — Prim' invasione in queste Provincie de' Longobardi — Ampliazione del Ducato di Benevento da Arechi I, da Grimoaldo, e da Romualdo — Duchi successori di Romualdo sino ad Arechi II — Guerra de' Franchi e fine

de' Longobardi in Italia — Il Ducato di Benevento si erigge in Principato, e si rende indipendente — Rende tributario il Ducato di Napoli — Conquista quello di Amalfi — Incursione de' Saraceni in queste nostre Provincie — Prima cagione della divisione del Ducato — Guerra civile, in cui prendono parte i Saraceni per entramb' i contendenti — Divisione del Ducato ne' Principati di Benevento e di Salerno — Dal Principato di Salerno si distacca il Contado di Capua.

Regnava Alboino su' Longobardi nella Pannonia, quando Giustiniano volle riconquistare l'Italia. Alleati o stipendiati dell' Imperatore, i Longobardi presero parte ancor essi in quella spedizione, ed ebbero quindi a conoscere le delizie della Penisola. Richiamato Narsete dal governo d'Italia, ed oltraggiato, per quanto dicesi, da' motteggi dell' Imperatrice, cercò avidamente l' occasione di vendicarsi. Aveva egli serbato amichevoli relazioni con Alboino, al quale non era difficile di far gustare il progetto della conquista d'una sì bella contrada. Gliela propose dunque Narsete, nè durò gran fatica a presentargliela come un acquisto facile e di un grandissimo risultamento sotto il rapporto dell'amenità e delle ricchezze, perlocchè chiamati, e di buon grado aderenti all' invito, i Longobardi entrarono nel 568 in Italia. Dapprima presero Aquilea con molte terre, indi Friuli con altre Città della Provincia di

Venezia, ed avendo acquistate nel 570 quasi tutte le città e terre della Liguria con Milano, che n'era capo, fu gridato Alboino a Re d'Italia. Messo poi l'assedio a Pavìa, e presala dopo tre anni, fra' quali aveva conquistata l'altra maggior parte d'Italia, la rese sua residenza e Capitale del Regno.

Le Provincie, ch' or compongono il Regno di Napoli, essendo più lontane da Pavìa e circondate dal mare con maggior difficoltà poteano essere attaccate, e poteano essere più facilmente soccorse. Rimasero quindi per oltre 20 anni dalla venuta de' Longobardi in Italia in potere de' Greci, ma deboli ed odiati da' popoli costoro, era facile di prevedere, che non avrebbero esse lunga pezza durato a subire la fortuna del vincitore.

Ad Alboino era succeduto Clefi, dopo di cui e dopo il governo de' 36 Duchi venn'eletto Autari nel 485. Conquistò questi la quasi totalità dell'Italia citeriore, di tal chè tranne l'Esarcato di Ravenna ed il Ducato Romano, avea tutto il rimanente ridotto in poter suo. In que' tempi, in cui era sì difficile e così lungo prendere una Città per assedio, Ravenna e Roma avrebbero per molto tempo intrattenute le schiere longobarde, nè Autari volle per esse ritardare il corso delle sue conquiste. Onde rimastesi alle spalle queste due Città, invase nella primavera del 589 inopinatamente il Sannio, e colt' i Greci all'improviso, conquistò in un tratto tutta la Provincia, e di là dicesi, che corresse insino a Reggio. Però de' Longobardi già ve n'erano

in Benevento, perciocchè di coloro, che avevano militato in Italia sotto Narsete, alcuni v'eran rimasti, e s'erano ridotti in quella Città, i quali come videro la penisola invasa da' loro compagni, scossero il giogo de' Greci, e crearono per loro Duca Zotone, che spianato poi ad Autari il camino del Sannio, ottenne da lui l'amministrazione delle ultime conquiste nel regno. Fu formato di queste un nuovo Ducato a somiglianza degli altri due del Friuli e di Spoleto, e come quelli fu chiamato dalla Capitale il Ducato di Benevento.

A Zotone uomo rapacissimo, che con memorabile sacco distrusse il Monastero di Montecasino, successe Arechi, che dal 591 regnò sino al 641. Ne' 50 anni del suo regno ampliò egli i confini del Ducato da una parte sino a Napoli e dall'altra sino a Siponto. Ajone suo figlio, debole di mente, era incapace a governare da se solo, il perchè regnò assistito da Rodoaldo e Grimoaldo figli di Gisulfo Duca del Friuli. Morto dopo un anno, venn'eletto Duca lo stesso Rodoaldo, e dopo cinque anni di regno ebbe questi per successore il fratello Grimoaldo. Resse costui il Ducato per 14 anni dal 648 al 662, tra' quali ne accrebbe il territorio, ed essendo stato eletto per Re de' Longobardi, gli successe in Benevento Romualdo suo figlio. Estese pur quest' i confini del Ducato, allorchè con l'ajuto del Padre vinto e cacciato d'Italia l'Imperatore Costante, profittò poi delle dissenzioni sorte nella morte di costui, avvenuta poco

tempo dopo in Sicilia, per togliere a'Greci Bari, Taranto, Brindisi, e tutti gli altri paesi della Calabria, oggi Terra d'Otranto.

Nel decorso di quasi un secolo dalla morte di Romoaldo sino a che i Longobardi vennero cacciati dall'Italia superiore, regnarono in Benevento nove Duchi. Primo fra essi fu Grimaldo II, cui successe Gisulfo I suo fratello, ed a lui Romualdo II suo figlio. Sotto il regnò di questo e propriamente nel 714 i Saraceni, che nell'anno precedente avevano conquistata la Spagna, fecero un' incursione nelle Calabrie. Quattro anni più tardi risorse il monistero di Montecasino. Alla morte di Romualdo II l'elezione del successore fece nascere la guerra civile. Rimasto un figlio molto fanciullo di nome Gisulfo, sorsegli contra un partito, che volea farlo morire, e comunque il partito opposto lo salvasse, elesse Duca però Audelais, che si sostenne circa due anni, a capo de'quali Liutprando Re de'Longobardi portatosi con un esercito in Benevento per sedare i torbidi del Ducato, vi fece eleggere per Duca suo nipote Gregorio, che dopo circa 7 anni venuto a morte, ebbe per successore Godescalco. Non erano spenti però i semi delle civili dissenzioni, e Gisulfo era un pretendente; attorno al quale aggruppavansi tutti coloro, cui mal tornava il Principe eletto dal contrario partito. Il perchè Godescalco fu ucciso, e fu rimpiazzato da Gisulfo II, che fu seguito da Liutprando suo figlio. Dopo 9 anni di regno morì questo Duca nel 758, e poi-

chè due anni prima, morto Astolfo Re de' Longobardi, eragli succeduto Desiderio, venne quest' in Benevento, e convocatavi la Dieta, vi fece eleggere Duca Arechi suo genero.

Per non interrompere la serie de' Duchi longobardi sino all' invasione de' Franchi ho anticipata la narrazione de' fatti, che si compirono dopo la morte di Astolfo, al quale nonperò è pur d'uopo di ritornare per accennare, in quanto il mio piano il permette, le cagioni di quell' invasione.

Quando Astolfo, occupata Ravenna nel 752, si moveva a' danni del Papa, sedeva sulla sedia di S. Pietro Stefano II, succeduto a Zaecaria. Chiesto e non ottenuto dall'Imperatore d'Oriente alcun soccorso, si sovvenne il Pontefice, che un altro potente Re era in Europa, sul quale con miglior frutto avrebbe potuto contare. Imperocchè Pepino II, decaduto dal regno Childerico III, regnava su'Franchi pel concorso di Papa Zaccaria, il quale aveva avuto in cambio promessa di soccorso e di assistenza in caso di bisogno. A Pepino dunque si diresse Stefano, e prima ottenuto per suo mezzo il passo per gli Stati longobardi, se ne andò da lui, ove con grande onore accolto, fece in modo che quel Re richiedesse Astolfo di restituire alla Chiesa ciò, che ne aveva occupato, e sul di lui rifiuto scendesse nel 755 co' suoi eserciti in Italia. Astolfo fu assediato in Pavia, discese a' patti, e promise di restituire alla Chiesa quanto le aveva tolto, ma non tenne l'accordo, sì che i Franchi vennero nuo-

vamente in Italia, e vint' i Longobardi, Pepino diè al Papa Ravenna e tutto ciò, che nell' Esarcato si conteneva. Intanto, morto Astolfo, fu eletto Desiderio a rimpiazzarlo.

A Stefano II erano l'un dopo l'altro succeduti nel decorso di 15 anni Paolo I, Stefano III, ed Adriano I, ed a Pepino Carlomagno. Dapprima procedettero di accordo il Re longobardo ed Adriano, ma venuti dipoi fra loro a contesa, il Papa ricorse al Re di Francia, che calato in Italia nel 774, assediato e vinto Desiderio in Pavia, diè termine dopo 232 anni al regno de' Longobardi.

Arechi II Duca di Benevento come vide trasmessa da' suoi nazionali ne' Franchi il regno italico, assunse titolo di Principe, si fece ungere dai suoi Vescovi ad imitazione de' Re di Francia, e cominciò da se solo a promulgare leggi e regolamenti. Carlo Magno gli mosse guerra, per la quale il Principe Longobardo fu obbligato ad un tributo, e diè suo figlio Grimoaldo in ostaggio. Non per questo cessava Arechi dal mirare all'assoluta indipendenza de' suoi Stati, ma morì mentre progettava un trattato con Costantino figlio d' Irene Imperatore d'Oriente. Fu d' uopo allora, che Grimoaldo per ottenere la libertà e succedere al padre si obbligasse con Carlo di porre il di lui nome prima del suo negli atti e nelle monete, di far radiare a'suoi Longobardi la barba, e di atterrare dalle fondamenta le mura di Salerno, di Aceren-

za, e di Conza. Non furono però siffatti patti adempiuti, e così Grimoaldo come gli altri Principi di Benevento suoi successori (tranne Grimoaldo IV, che offrì di pagare un tributo al Re d'Italia Pepino) procurarono sempre di rendersi indipendenti da' Re d'Italia, locchè per la debolezza de' Carlovingi non fu difficile.

Grimoaldo morì dopo 19 anni di regno, e fu eletto il suo tesoriere Grimoaldo IV (1), che dopo 11 anni fu ucciso per effetto d' una congiura ordita a favore di Sicone Castaldo di Acerenza, che venne messo in suo luogo.

Poco o nulla soccorso da' Greci e troppo debole per difendersi da se medesimo, il Ducato Napoletano destava l' ambizione de' Principi di Benevento, la cui potenza cresceva sulle rovine de' Greci e sulle discordie e la dappocaggine de' discendenti del vincitore de' Longobardi. Pronto quindi a giovarsi d' un pretesto qualunque per attaccare

---

(1) *Da che il Ducato di Benevento assunse titolo di Principato e si rese indipendente, cominciò una nuova serie di Principi, per cui questi due Grimoaldi vengono contradistinti co' nomi I e II; mi è sembrato però più utile per la chiarezza della narrazione di serbare non interrotta la serie dei Sovrani di Benevento, onde li contrasegno coi numeri III e IV.*

quel Ducato, Sicone non trasandò l'occasione di avere i Napoletani discacciato Teodoro lor Duca, e creato Stefano invece di quello; per cui assumendo volentieri la protezione dell'espulso Duca, nel 818 cinse Napoli di forte assedio, e dopo una lunga e valida resistenza, richiest' inutilmente i soccorsi dell'Imperatore d'Oriente, e poco profitto ritratto da' debolissimi aiuti prestati dall'Imperatore d'Occidente, vennero i Napoletani alla pur fine costretti a comprar la pace per non rimanere alla discrezione del più potente. Si sottoposero perciò ad un tributo annuale, il quale se valse per allora ad esonerarli dalla guerra, non bastò a salvarli in prosieguo dalle devastazioni e dalle rapine. Imperocchè tanto lo stesso Sicone quanto Sicardo suo figlio e successore, uomo crudele, che oppresse il Principato, non si stettero dal travagliare in diverse volte i poveri Napoletani, che per ottenere una sempre violata pace furono frequenti volte obbligati a ricorrere alla mediazione dell'Imperatore d'Occidente.

Nè toccò ad Amalfi sorte migliore de' Napoletani, che anzi più sventurati e più deboli di costoro, perderono la propria indipendenza, perciocchè avvalendosi Sicone delle discordie insorte tra' cittadini, si rese padrone della città, nonostante che fosse stata precedentemente compresa nella pace fatta co' napoletani.

Si riporta all'epoca del governo di Sicardo un'irruzione di Saraceni in queste Provincie. Sbarcati

a Brindisi, e non potendovisi mantenere, perchè sconfitti dal Principe di Benevento, brugiarono la Città, e fatti schiavi molti cittadini, se ne ritornarono in Sicilia.

Resosi pressochè indipendente da'Re d'Italia, il Principato di Benevento era pervenuto ad un alto grado di potenza, dal quale nonperò dovea discendere per difetto d'una legge fondamentale, che prevenisse o attenuasse le discordie civili, solite a destarsi in occasione del cambiamento del Sovrano in un governo elettivo, e sopratutto che provvedesse all'integrità del territorio dello Stato. Imperocchè le fazioni sorte per la scelta del successore ad un Principe mancato divisero moralmente la nazione, e l'inesistenza d'uno statuto diretto per lo meno a serbare l'unità del territorio nazionale, non solo diè l'occasione di dividerla pure politicamente, ma il primo smembramento del territorio dello Stato fu un esempio pernicioso, spesso imitato dal Sovrano vivente pel desiderio di lasciar de'dominî a ciascuno de'suoi figli; e per questo principalmente i Longobardi furono perduti, accrescendosi nella loro caduta la rovina e le miserie di questa bella e sventurata Penisola.

Sicardo, l'ho già detto, era stato un Principe crudele e rapace, e però fu ucciso nel 839, e fu eletto Radelchi o Radelchisio, il secondo, che da Tesoriere ascendesse alla suprema dignità dello Stato. Non era nuovo per certo in Benevento, che l'elezione fatta per l'opera di un partito

fosse violentemente attaccata dall'altro, che non aveva potuto prevalere, senonchè per l'innanzi siffatte dissenzioni erano sempre terminate con la vittoria di una parte sull'altra senza darsi luogo tra loro ad alcuna specie di transazione. Così lo spirito di fazione avea disteso semprepiù le sue radici, e mano mano attenuato il vincolo dell'unità nazionale, perchè ingenerando l'odio e la disunione fra' cittadini, inspirava il desiderio di nuocersi e contrariarsi a vicenda, e facea sorgere quindi speranze e timori, pe' quali l'interesse particolare trovavasi sempre in collisione con la pubblic' amministrazione. Però a misura che ciascun partito, estendendosi, diveniva più forte, la lotta era più lunga e più micidiale, e se la forza e le risorse erano uguali, dovean produrre la stanchezza de' contendenti e piegar gli animi a qualche mezzo di composizione. Ed il più facile accordo tra due contrarie fazioni, che lungamente si han disputato la potestà suprema, è la divisione del territorio conteso, semprechè non prevalga presso dell'una l'opinione della debolezza dell'altra. Questa fatale progressione dello spirito di parte fece nello Stato di Benevento il suo corso, e ad accelerarlo concorse l'intervento degli stranieri.

I Capuani temevano il Principe eletto, e più di loro lo temeva Landulfo loro Gastaldo, imputato d'essere a parte d'una congiura contro Radelchi. Furono perciò dolenti dell'elezione, e l'occasione per mostrarlo non tardò guari a presentarsi.

Un Conte Dauferio suocero dell' ucciso Sicardo era un uomo torbido ed intraprendente ; doveva essere perciò sospetto al nuovo Principe, tanto più che un fratello del detto Sicardo per nome Siconolfo, tenuto dal defunto Sovrano per molto tempo carcerato, e poi confinato in Taranto, n'era fuggito, e viveva ricoverato in un Castello del Conte di Acerenza , e pare che non dovesse mancare d'intelligenza col Conte. Questi fu dunque esiliato , onde portatosi in Nocera Città del Ducato di Napoli , cominciò di là a sollecitare i Salernitani , perchè si unissero a' Capuani , e chiamassero Siconolfo al governo del principato (1). Vi aderirono i Salernitani, ed i Capuani tirarono pure dalla lor parte alcuni Beneventani, per modochè chiamato Siconolfo in Salerno , vi fu nel 840 solennemente proclamato. Fatta poi lega co'Napoletani, invase il nuovo Principe buona parte del territorio dello Stato.

Se questa guerra civile avesse dovuto con le sole armi cittadine a decidersi, sarebbe stata forse più breve , e forse prostrato uno de'due contendenti, non sarebbesi smembrato almen per allora il territorio nazionale. Ma due nazioni straniere, di abitudini e d'interesse diverse, e per differente scopo chiamate nella contesa, la resero più trista nella

(1) *Summonte, Lib. II, cap. 1 an. 840 Tom. II pag. 156 Napoli 1748 — Giannone, Lib. 7 in princ.*

durata, e nelle conseguenze più funesta, perocchè prima i Saraceni la fecero più lunga e più sanguinosa, e poi l' Imperatore d' occidente la compose per politica miseramente.

Molti Saraceni, vedut'i Longobardi alle mani, erano dalla Sicilia sbarcati in Taranto, e devastavano la Japigia ed i contorni di Bari. Soprastav'a Bari per Radelchi Pandone, cui quel Principe impose, chiamasse in aiuto i Saraceni. E Pandone obbedì, sì che fè porre molte di quelle truppe di Saraceni in quartiere fuori le mura della Città a' lidi del mare, m' accortisi i Saraceni del debole presidio della Città, la sorpresero di notte, e se ne resero padroni. Pur Radelchisio dovè simulare ed avvalersi del loro soccorso. Nè Siconolfo volle essere da meno del suo competitore, nè opporgli forze minori di quelle, che colui si era procurato. Onde si diresse a'Saraceni di Spagna, e tutto fu scompiglio e desolazione nel Principato. I Saraceni di Bari occuparono Taranto. I saccheggi, le devastazioni, gl'incendî si succedettero rapidamente.

Reggeva in questi tempi l' impero d' occidente Lottario, ed era Re d' Italia Ludovico II suo figlio. A costui ricorse Landone, che nel Gastaldato di Capua era succeduto a Landulfo suo padre, e vi ricorse pure Basaccio Abate di Montecasino. Ludovico vi accorse, confinò in Bari i Saraceni, e mettendo di accordo i due contendenti, fu stabilita la divisione del Ducato, che per 262 anni era stato amministrato per intiero da 20 Du-

chi e Principi successivamente. Radelchi rimase a Benevento, e Siconolfo a Salerno, ma e l'uno e l'altro ebbero prim'a prestare l'omaggio ed il giuramento di fedeltà a Ludovico come Re d'Italia. Furono esclusi dalla divisione i Monasteri di Montecasino e di S. Vincenzo a Volturno, rimasti sotto l'immediata protezione dell'Imperatore.

La guerra per la divisione del Principato era durata 11 anni, ed era facile per essa, che il Gastaldato di Capua scuotesse la sovranità del Principe di Salerno, cui per effetto della divisione si apparteneva. Si aggiunse, che Siconolfo morì nell'istesso anno 851, in cui la divisione fu compiuta, nè ebbe altro successore, che suo figlio Sicone fanciullo da latte. Rimase costui affidato a Pietro suo padrino, ma nel 852 i Saraceni di Bari avendo inondato la Puglia e la Calabria, fu d'uopo che Ludovico II venisse nuovamente in Italia, e trovato troppo debole il reggimento d'un fanciullo nel Principato di Salerno, condusse seco Sicone, e rimase per governare lo Stato Ademario figlio di quel Pietro, cui si er'affidata la tutela del giovine Principe. Sicone morì dopo qualche anno, e dicono per veleno fattogli propinare d'Ademario, il quale nel 859 fu imprigionato per opera di Dauferio, che si pose in suo luogo, ma non vi stette gran tempo, perchè deposto da' Salernitani, elessero a loro principe Gauferio.

In tanto scompiglio l'indipendenza del Gastaldato di Capua si raffermò maggiormente. Già pria

di morire Landulfo aveva preso il titolo di Conte, onde comincia da lui la serie de' Conti di Capua. Lando o Landone suo figlio e successore ebbe maggior opportunità di reggere con ogn'indipendenza il contado. Fu questi, che dall'antica Capua distrutta da' Saraceni, trasportò gli abitanti nella nuova, edificata tre miglia lontana dalla prima presso il Ponte Casalino. Ebbe per successore Landone II suo figlio, ma smembrando lo Stato, diede ad altri due figli Landulfo e Pando, Teano al primo e Sora al secondo. E sebbene i due loro zî Landulfo il Vescovo e Pando avessero usurpato il retaggio de' nipoti, non per questo venne punto a menomare l'indipendenza del novello contado. Sicchè il Ducato di Benevento si trovò diviso in tre più piccioli stati, e ciò che fu peggio, principiarono poi i Principi di Benevento e di Salerno e sopratutto i Conti di Capua a suddividere tra' loro figli e successori il territorio, cui imperavano, e ad affrettare così il loro decadimento, aumentando semprepiù la confusione e la discordia.

II.

STATO POLITICO ED AMMINISTRATIVO.

SOMMARIO.

Circoscrizione territoriale del Ducato di Benevento prima e dopo della divisione — Forma del governo — Ripartizione amministrativa — Uffiziali e Magistrati — Condizione delle terre, feudi, benefizî, o terre a terraggio — Condizione delle persone — Religione — Leggi — Tributi — Provincie rimaste a' Greci — Uffiziali e Magistrati greci — Il Ducato napoletano — Suoi Uffiziali e sue leggi — Scienze arti manifatture e commercio in queste nostre Provincie.

Nel suo nascere il Ducato di Benevento componevasi del Sannio e d'una parte della Campania, tranne le città marittime. La Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzî co' Ducati di Napoli di Sorrento di Gaeta di Amalfi rimanevano sotto l'obbedienza de' Greci, e dipendevano dall'Esarcato di Ravenna. Dopo le vittorie di Romualdo, e più appresso in tempo dell'invasione de' Franchi estendevasi all'Occidente sino a'confini del Ducato romano e di quello di Spoleti, contenendo

Sora Arpino Arce Aquino e Casino. Da mezzogiorno aveva per confine Gaeta, distendevasi sino a Cuma, che apparteneva al Ducato napoletano, ed abbracciava Minturno Volturno e Patria. Aveva Capua Tiano Caudio Sarno Nola e Salerno. Distendevasi poi da Salerno oltre Cosenza, e toltane Acropoli col Promontorio, ch'or dicesi *Capo della Licosi*, e gli altri luoghi marittimi con Reggio, che rimasero a' Greci, aveva tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania e de' Bruzî. Teneva Pesto, Conca, Cassano, Cosenza, ed altre Città. Possedeva vers'Oriente Taranto e gran parte dell' antica Calabria, e meno Gallipoli ed Otranto, giungeva sin' a Brindisi. Occupava finalmente nel Settentrione tutta la Puglia da Bari sino a Siponto, il Promontorio gargano, e la regione adiacente. Conteneva Lucera Termoli Ortona. Aveva una parte degli attuali Abruzzi, il resto essendo aggregato al Ducato di Spoleto; aveva il Sannio, poi detto Contado di Molise, col Contado de'Marsi, che confinava con quello di Sora. Epperò contenevansi nel Ducato le Provincie di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Abruzzo Citra, Capitanata, Terra di Bari, parte di Terra d'Otranto, Basilicata, Calabria Citra, parte della Calabria Ulteriore 2.ª, ed i due Principati toltine il Duducato napoletano, Amalfi, e Gaeta. Dopo la divisione del Ducato rimase al Principato di Benevento la parte boreale, che termina con l'Adriatico, e fu assegnata a Siconolfo la parte meridio-

nale, che termina col tirreno e col Jonio, abbracciando Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania o Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Furcolo, Capua, Teano, Sora, e la metà del Gastaldato d'Acerenza da quella parte, ov' è congiunto con Latiniano e Consa. Fra Benevento e Capua fu assegnato per confine S. Angelo ad Cerros, che si estende per la Serra di Montevergine insino al luogo detto *Fenestelle*. Fra Benevento e Salerno fu designato per limite il luogo detto *alli Pellegrini*, fra Benevento e Consa fu dato per limite *Staffilo* (1). Da ultimo quando dal Principato di Salerno fu distaccato il Contado di Capua, estendevasi questo a Settentrione sino a Sora ed Arpino, ed era confinato a mezzogiorno dal Garigliano e dal Volturno, abbracciando Caserta col suo territorio.

Sinchè i Longobardi regnarono nell'alta Italia, il Ducato di Benevento faceva parte politicamente di quel regno, comunque sia vero, che il carattere individuale di ciascun Re longobardo o d'ogni Duca di Benevento determinasse nel fatto le relazioni politiche tra le due regioni. E quando poi cadut' i Longobardi, il Principato di Benevento, comunque talvolta tributario del Regno italico, si rese in quanto alla pubblic'amministrazione quasichè indipendente, serbar doveva per la somiglianza

(1) *Giannone, Lib.* 7 §. 1.

de'costumi l'istessa forma, che nell'Italia superiore erasi seguita nella pubblic'amministrazione. La podestà legislativa era propriamente nella Dieta composta da'Gassindi, ch'erano le persone più notabili della nazione, e da' Magistrati. Il poter' esecutivo era presso del Principe, ed il giudiziario esercitavasi dagli stessi cittadini sotto la presidenza di uffiziali, dal Principe stesso nominati, e nella forma, che esporrò in prosieguo. Ma se tal era l'indole primitiva della costituzione, dalle cose narrate appare quant' incerta fosse nel fatto la forma del governo, perciocchè non regolata da una legge scritta, vagava secondo la capacità ed i mezzi del Principe regnante. Dirò di ciò più distesamente in appresso nelle considerazioni generali sulla decadenza de'Longobardi, e mi limiterò quì a far rilevare, che essendo in vigore nel Ducato di Benevento le leggi, che nelle rispettive Diete avean pubblicate Rotari, Grimoaldo, Liutprando, ed Astolfo nel decorso di più di un secolo, niuna nuova legislazione propriamente fu emanata in tutto il tempo, del quale ho narrata l'istoria, tranne alcune leggi pubblicate da Arechi in contradizione dell'obbedienza promessa a Carlomagno, epperò niuna volta si esercitò dalla Dieta il potere legislativo. Senonchè nel fatto incontrava sempre l'autorità del Principe que' confini, che all'esercizio della potestà suprema opponevano i costumi le abitudini e le tradizioni della nazione, superstiti e venerati avanzi dell'originaria libertà de'popoli germanici. La quale

difformità tra la regola e l'azione trovasi pure nell'ordine delle successioni, perocchè sebbene il governo fosse per principio elettivo, scontransi non pertanto nella storia quattro diversi modi di successione, l'ereditario, la designazione del Principe vivente, l'elezione della Dieta, e la nomina fatta da'Re d'Italia. E fra questi più comuni e più frequenti furono i due primi, di tal chè nelle capitolazioni del 841 per la divisione del Principato vedesi fra l'altro stipulato, che Radelchisio avrebbe riconosciuto per legittimo Principe di Salerno Siconolfo, e dopo la sua morte colui, che avrebbe egli designato come suo successore (1).

Ripartivasi il Ducato in molti Distretti Contadi o Gastaldati, i più rinomati de'quali furono i Contadi di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania ovvero Pesto, di Montello, di Salerno, e di Capua. Questi due ultimi e l'altro di Cosenza erano i più estesi, perocchè giungeva il primo sino a Sora, ed il secondo sino a S. Eufemia e Tropea. Eranvi pure i Gastaldati di Chieti, di Bojano poi detto di Molise, di Telese, di S. Agata, di Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera, di Siponto, e di quasi tutte le altre città più cospicue del Ducato.

Concedevasi l'amministrazione di ciascun Contado alle persone più favorite e più notabili, le

---

(1) *Giannone lib. 7 §. 1.*

quali comunque in ogni anno avean bisogno di essere confermate, non erano più rimosse, che per fellonìa o per morte. Invalse poi con l'andar degli anni il costume di non trasferirsi in altra famiglia l'amministrazione, se non estinta la stirpe maschile della precedente, nel che è facile di ravvisare le modificazioni apportate all'amministrazione pubblica dalle usurpazioni inspirate dall'introduzione de' feudi.

Nel principio adunque il titolo di Conte non indicava dignità ma uffizio. Si apparteneva al Conte (Comite) di soprastare alle *Comitive* ossia unione di uomini, che si mandavano in qualche spedizione, amministrava la giustizia (1), e solevano an-

---

(1) *Press' i Longobardi, siccome presso tutti gli altri popoli di origine germanica, il giudizio rendevasi dagli stessi cittadini (Rachimburghi) sotto la presidenza del Conte. Più tardi quando per l'estensione del territorio e l'accrescimento della popolazione fu d'uopo di fare delle suddivisioni sotto l'amministrazione d'un Vicario o di un Centurione, questi in luogo del Conte presiedeva l'assemblea negli affari relativi alla propria suddivisione. Più tardi ancora quando il dovere di assistere a quelle sedute, divenuto per le distanze e per le occupazioni più grave, si convertì in mezzo di vessazione adoperato da' Conti a danno degli uomimi liberi, vennero designate*

che i Conti alle volte eleggere delle persone, dalle quali venivano rimpiazzati in caso d'impedimento, e che si chiamavano Visconti. Senonchè quando cominciarono a ritenere come signori ciò, che prima ricevevano in amministrazione, furono introdott' i Gastaldi, ch' erano per dignità inferiori a' Conti, perocchè concedevasi loro il governo e l'amministrazione temporanea con la clausola *per*

---

tra costoro alcune persone, che sotto nome di Scabini *erano destinate ad assistere alle sedute, senzachè per questo venisse tolta ad ogni Rachimburgo o Arimanno la facoltà di assistervi anch'egli, se gli piacesse. Il Conte, il Vicario, o il Centurione dirigeva la discussione, ne riepilogava le pruove prò e contra, esponeva le disposizioni della legge, stabiliva le quistioni, ma non votava nella sentenza, ch'era emessa da' Rachimburghi, i quali deliberavano secondo il proprio convincimento, e giusta l'opinione, ch'essi aveano della disposizione della legge. Emessa la sentenza, ne apparteneva l'esecuzione al Conte, che rimaneva strettamente responsabile, ove oltrepassasse i confini dalla legge indicati. Il sequestro de' beni del condannato, e l'impadronirsi all'uopo anche della sua persona erano i mezzi di esecuzione* (*).

(*) *Meyer Instituzioni giudiziarie de' primari Stati di Europa. Lib.* 2 *Cap.* 12 *e* 13.

quanto tempo ci piacerà, ma non altrimenti, che a' Conti incumbev' a costoro il governo della Città, cui erano preposti, e rendean giustizia nelle liti, che v' insorgevano, assistiti però dagli Arimanni e da'Gassindi, perciocchè avevano sugli abitanti di origine romana la potestà civile e criminale, e giudicavano i Longobardi liberi come loro condottieri militari. Così avevano, almeno il più delle volte, oltre la potestà civile anche la militare, ed amministravano pure le rendite dello Stato per modo, che dalla rivocabilità in fuori, forse in null' altro differivano da' Conti. Eranvi poi i Giudici delle terre e Castella sparse pe'Contadi, che dicevansi *Sculdasci*, e gli altri di ordine inferiore, che chiamavansi *Decani*, ma propriamente altro non erano costoro, che Presidenti delle adunanze dette *Centurie* o *Decanie*.

Divisero i Longobardi le terre fra tutti gl'individui dell'armata col solo peso del servizio militare e conformemente alla condizione di ciascuno. Molti terreni e massime i boschi rimasero nel dominio de' Sovrani, e formavano con le altre rendite dello Stato, come le miniere, le saline, la pesca ne'fiumi, le ammende ne'delitti, il suo patrimonio. Molte poi delle terre assegnate a'principali dell'armata, furono da costoro riconcedute ai coloni col peso di un censo in danari o in generi, per lo che furono detti *tributarî*, *censiti*, o *terziatori* codesti coloni, e vennero usate l'espressioni di *erbatico*, *terraggio*, *ghiandatico* ed altre si-

mili per dinotare quella parte de' frutti, che dovevano corrispondere a' padroni. Nè tale divisione delle terre fra'Longobardi spogliò del tutto gli antichi possessori, comunque molte violenze da coloro si commettessero in danno delle proprietà de' Romani, imperciocchè eranvi per le passate calamità molti terreni vuoti, e perchè la ripartizione cadde principalmente sulle terre de' Greci e de' Goti.

Tutto ciò, che si donava per ricompensa de'servigi resi o da rendersi tornava al donante dopo la morte del donatario. Ed in que' tempi, in cui il mestiere delle armi era il più utile ed il più illustre, tali donazioni erano i mezzi, de' quali i Principi stessi ed i principali dello Stato valevansi per formarsi un seguito più o meno numeroso. Nè er' allora indecoroso, che un uomo libero ed anche nobile contraesse di siffatti vincoli con un suo uguale. Queste terre dunque a tal titolo donate sia dal Re a'Gassindi o Castaldi, o da costoro ad altri col peso del servizio militare della fedeltà e dell' omaggio, furono detti Feudi o Benefizî, e crescendo poi con l' andar del tempo la potenza de'possessori, le trasmisero agli eredi del sangue, nè ritornarono al donatore, che in mancanza di tali eredi, o ne' casi in cui si violassero gli obblighi contratti.

Anche le Chiese concedevano delle proprietà o a vita o per talune generazioni o per tutta la posterità, ed il concessionario si obbligava di colti-

varle e di corrispondere una parte de'frutti, l'antico *terraticum*. Il possessore a tal titolo si chiamava libellario.

Riconoscevansi da'Longobardi i liberi ed i servi. Privi costoro di persona civile, i primi soli ripartivansi in classi dette *Fare*, ed annoveravansi tra loro i nobili e gl' ingenui. Coloro, che stavano più vicini alla persona del Re, costituivano l'ordine più stimato e più potente della Nazione. Chiamavansi costoro *Gassindi*, e conferivansi esclusivamente ad essi tutte le cariche civili e militari. Non era però questo corpo ereditario, perchè poteva il Re di un semplice Arimanno farne un Gassindo, e perchè propriamente la condizione di Gassindo, anzichè nella nascita, stava nelle relazioni col Re, determinate pure dall'opinione pubblica, e nella carica, che si esercitava. Divenute poi le cariche ereditarie, si stabilì anche successivamente una nobiltà ereditaria, e sorse un ordine privilegiato di persone per solo dritto di nascita. Il che si verificò principalmente dopo abolito il reggimento ducale, perchè i discendenti de'primi Gassindi si trovarono di aver acquistata in ragione delle loro ricchezze una più alta considerazione (1). Ad imitazione di quanto avveniva nel Regno lombardo facevasi altrettanto nel Ducato di Benevento.

---

(1) *Leo, Lib. II, cap. 2, §. 1.*

Formavano gli Arimanni il second' ordine dello Stato, ed eran tutti coloro, ch' essendo liberi ed ingenui, possedevano terre in proprietà, non soggette a censo o tributo, e che dovevano armarsi e servire personalmente nell' armata contro i nemici dello Stato. Costoro erano i soli, che potessero esercitare il mestiere delle armi, entrando poi nell'ordine de'nobili, quand'ottenevano qualche officio militare o civile, ma un Longobardo, considerato come soldato nato, non potev' abbandonare il luogo destinato al suo *Fare* senza permesso del Re.

I servi poi, comunque in grandissimo numero per quanto pare, venivano però umanamente trattati, e più che pel trafico in paesi stranieri o per la guerra, moltiplicavansi per se stessi, comecchè era loro permesso di maritarsi (1). Potevano divenire o intieramente liberi mercè la manumessione, o rimanere obbligati ad alcune opere personali verso i loro padroni; tali erano gli *Aldioni*, che non venivano riputati nè servi all'intutto nè liberi perfettamente.

Ciò de'Longobardi — In quanto a'Romani l'ordine de' Decurioni sparì dalle Città soggette a' Longobardi, ed i loro discendenti temuti e perseguitati, non ebbero più veruna considerazione nello Sta-

---

(1) *Denina Rivoluzioni d'Italia Lib. 7 Cap. 7.*

to (1). I coloni poi soggettati alla corrisponsione della terza parte de' frutti, vennero cambiati in *tributari* o *livellari*, ma la loro condizione migliorò in progresso di tempo. Il colono romano, ascritto alla gleba, non potev' abbandonare il fondo, ed era inoltre obbligato a pagare un *testatico* allo Stato. Il *livellario* fu esonerato da questo peso, ed ebbe per dippiù la facoltà di alienare il suo dritto di coltivare il terreno. Con l'andar del tempo venne anche diminuita la prestazione, ma invece vi vennero aggiunti de' servigî personali, e più tardi ancora il servizio militare. Vi si aggiunse dipoi la contribuzione di viaggio e di guerra e l'obbligo di pagare una somma, quando il signore moriva o il fondo si vendeva. Eran soggetti al dritto di molitura, ed ebbero bisogno del permesso del padrone per esercitare la caccia o la pesca (2).

Rimasero nelle Città gli abitanti, ch' esercitavano un mestiere, ma furono divisi in corpora-

---

(1) *S'egli sia vero, come pretende il Leo* (*), *che i discendenti de' Decurioni spogliati di tutt' i loro beni, ebbero a confondersi con l'infima classe de' cittadini, ed anzi non furono mai trattati da' Longobardi come perfettamente liberi, è quistione che sorpassa i limiti di queste memorie.*

(2) *Leo, Lib. II cap. 2 §. 1.*

(*) *Lib. II cap. 1 §. 3.*

zioni, ciascuna delle quali pare, che pagasse una imposta (1).

Quando i Longobardi vennero in Italia, parte erano Ariani e parte tuttavia idolatri. Ridotti a più miti costumi, divennero successivamente cattolici. E sebbene coloro, che abitavano il Ducato di Benevento, durassero più lungo tempo nelle pratiche di un falso culto, in occasione dell' assedio di Benevento, fatto dall'Imperatore Costante, il Vescovo S. Barbato indusse tutti ad abbracciare la Religione cristiana. D'allora in poi la Religione cattolica fu la Religione dello Stato.

Erans' i Longobardi per lungo tempo governati con le proprie consuetudini, che non scritte, si tramandavano e conservavano mercè la semplice tradizione. Rotari fu il primo, che assistito da'due Ordini de'Gassindi e de'Giudici, riunit' in Dieta, pubblicò un Codice di Leggi scritte (2).

---

(1) *Leo, Lib. II cap. 1 §. 3.*

(2) *Queste forme, come ho di già osservato, variarono a seconda del potere e della capacità di ciascun Principe, alcuni de'quali furono più assoluti e più indipendenti dalla Nazione. Nè poteva essere diversamente presso un popolo, che mancava di una legge fondamentale, e che per abitudine aveva in pregio solo la forza* (*).

(*) *V. Denina Rivoluzione d'Italia Lib. 7 Cap. 6.*

La pena capitale ne'delitti pubblici era irrogata per l'attentato contro la vita del Re o di coloro, che n'eseguissero le disposizioni — per la ribellione contro il Capitano durante la spedizione — per coloro, che dassero il passo al nemico, o che al di lui cospetto prendessero la fuga sul campo di battaglia — per chi combattendo, abbandonasse i suoi compagni o li tradisse — per coloro, che si facessero lecito di ricorrere alle armi nella residenza del Re — per quello infine, che si permettesse di prendere sotto la sua protezione un uomo condannato a morte.

Ne'delitti privati la pena di morte colpiva l'adultera ed il suo complice — le mogli omicide de'loro mariti — i servi uccisori de' loro padroni — i servi stessi se sposassero una ingenua sia vedova o fanciulla; in tal caso la donna poteva essere o venduta od uccisa, ma se il Mundwald trascurava di fare o l'uno o l'altro, il Castaldo, elasso l'anno, se ne impadroniva, e la faceva schiava del Re. E del pari se i parenti della donna non esercitassero fra l'anno contro del servo il dritto della pena di morte, rimaneva la pena prescritta, e veniva il colpevole compreso tra gli schiavi del Re.

Tagliavansi le mani a colui, che falsificava le monete o qualche carta — Il ladro per la prima volta era punito con un carcere sotterraneo, e se non aveva come compensare il danno recato, davasi nelle mani del derubato, perchè ne facesse il piacer suo. Il secondo furto punivasi con la flagella-

zione e con un marchio in fronte e nella faccia. Il terzo con la vendita del ladro, il cui prezzo davasi al derubato — Tutte le altre pene consistevano nella carcere e nella flagellazione, senonchè tutt' i delitti minori e la maggior parte de' maggiori poteansi redimere per mezzo di denaro. Novecento solidi era per lo più il prezzo della pena di morte. Tutte le altre ammende erano proporzionate alla persona offesa all' ingiuria ed al danno recato. Della somma stabilita una metà sotto nome di *Composizione* apparteneva all'offeso o ai suoi parenti, un'altra al Re. Adempito alla composizione, e prestato il giuramento, null'altro eravi da temere per l'offensore, perchè era l'offeso obbligato ad una doppia composizione, se avesse voluto per una seconda volta vendicare l' ingiuria ricevuta.

In quanto al dritto civile la patria potestà era molto estesa, perocchè il figlio non poteva vendere i beni, vivente il padre. Le donne erano sempre sotto tutela del padre, de'fratelli, del marito, degli eredi di costui, e finalmente del Re. Questa potestà chiamavasi *Mundio*, e Mundwald colui, che l' esercitava. Era questi il padre, finchè viveva, e dopo lui il fratello. Era il marito, quando la donna si maritava, ma se una fanciulla sposavasi senza il consenso de' suoi parenti, restava legalmente soggetta al loro mundio, sinchè lo sposo avesse pagato 20 solidi per l'onta recata all' onore della fanciulla, ed altri 20 per l' offesa

alla famiglia. Era lo stesso se la fanciulla fosse rimasta incinta nella casa de' parenti; però se il seduttore non voleva sposarla, doveva pagare 100 solidi, 50 al Re e 50 al Mundwald, il quale se ometteva di perseguitare il seduttore, il Castaldo aveva il dritto d'impadronirsi della fanciulla. La donna, che rimaneva vedova, era sotto il mundio dell'erede del marito, e se voleva rimaritarsi, doveva pagargli la metà della dote, che aveva ricevuto; però se quegli ricusava di scioglierla dal *Mundio*, poteva la vedova per questo solo rifiuto uscire dalla famiglia del marito, recando seco il regalo di nozze e la dote. Ricadeva allora sotto la tutela de' parenti.

La donna, che non aveva parenti, o alla quale era stata fatta dal Mundwald, che non fosse il padre o il fratello, alcuna delle ingiurie determinate dalla legge, come se avesse attentato alla di lei vita o al di lei onore, o avesse cercato di costringerla ad un matrimonio, rimaneva liberata da quella tutela, e si metteva sotto quella del Re. Il Castaldo in questo caso ne aveva l'esercizio, ed il tesoro del Re profittava degli emolumenti, che ne'casi preveduti la legge accordava al Mundwald.

Precedevano al matrimonio le *sponsalizie*, nelle quali si conveniva di quanto il fidanzato avrebbe dato nel dì delle nozze alla sposa per dote, che dicevasi *meta*, e se dal dì di questo contratto s'indugiava due anni a compiere il matrimonio, il Mundwald poteva costringere il fidanzato a pagare la

meta, con la quale poteva poi dare alla fanciulla un altro marito. Ma questo dritto del Mundwald era puramente facoltativo, perciocchè celebrate le *sponsalizie*, il matrimonio era obbligatorio pel fidanzato, che non poteva recederne fuori de'casi, in cui alcuni difetti rendessero incapace la donna ad adempire i doveri del suo nuovo stato, come la cecità, la lebbre od altri simili. Rimaneva pure sciolto da ogni obbligazione il fidanzato, se la promessa sposa avesse serbato colpevoli relazioni con un altro uomo, e per purgarsi da tal'accusa era mestieri, che il Mundwald e dodici compurgatori, (*conjuratores*) affermassero sotto la santità del giuramento l'innocenza della donzella. Ed anche allora il promesso sposo potea non isposarla, pagando una doppia *meta*. Che se la fidanzata veniva rapita, il rapitore pagava per ammenda 450 solidi al Re, 450 al Mundwald, ed il doppio della *meta* al fidanzato. Il perchè la pena del ratto d'una fidanzata sorpassava in valore la somma necessaria per redimersi dalla pena di morte.

Alla validità del matrimonio era necessario, che il marito pagasse una seconda *meta*, val dire una quantità di denaro al Mundwald, onde liberasse la sposa dal *mundio*, e sinchè questa somma non si pagava, il matrimonio era nullo. Dippiù doveva il marito alla moglie il *morgengabe* o dono del mattino, che facevasi la mattina seguente alle nozze. La moglie poi recava seco ciocchè il padre o il fratello le dava, che chiamavasi *Faderfi*, e

che teneva luogo d' ogni dritto sulla successione de' suoi parenti.

In ricompensa di tutti questi sacrifizî pecuniarî le leggi longobarde non obbligavano il marito a serbare alla moglie la fedeltà, ch'essa gli doveva sotto pena capitale.

Nell'antico dritto longobardo le successioni erano regolate secondo la *Faida*, (vendetta di famiglia) di talchè i beni passavano a colui, cui spettava la vendetta del defunto; così le femine venivano escluse dalla successione. Ma quando la protezione della legge prese il luogo di quella de'particolari, l'eredità fu devoluta secondo i legami del sangue. Onde sebbene i fratelli escludevano le sorelle, in mancanza però di quelli, prendevano queste tutta l'eredità sia che fossero oppur nò maritate. Spettava però al fratello di provvedere al mantenimento della sorella *in capillis*, cioè non maritata (le maritate tagliavansi i capelli); e comunque le maritate uscissero dalla famiglia, e perdessero con ciò ogni dritto su'beni de'loro parenti, rimaste vedove, potevano rientrarvi, conferendo il *Faderfi*.

Tutt'i figli succedevano ugualmente, nè era permesso al padre senza un evidente motivo, che un figlio più di un altro nella successione o in altra guisa vantaggiasse. I figli illegittimi concorrevano co' legittimi, perciocchè l' eredità si divideva per modo, che ciascun figlio legittimo avesse due quote, ed una sola ne spettasse a tutt' i figli illegittimi. In mancanza di figli legittimi succedevano

i figli e le figlie illegittime, ma si distaccava un quarto dell'eredità, ch'era devoluta a' più prossimi congiunti. In mancanza di parenti ereditava il Fisco.

I Longobardi non conoscevano testamenti, ma certe donazioni, che non erano meramente gratuite, comechè il donatario doveva pagare un compenso, che si chiamava *Launegilt*. Chi aveva figli non poteva trasferire in altri tutta la sua fortuna, trannechè coloro non avessero attentato alla sua vita o non l'avessero battuto. Le donazioni fatte quando non si avevano figli, si risolvevano con la sopravvenienza di questi.

In quanto alla forma de'giudizî erano della maggiore semplicità e speditezza. Il *Fare* sotto la presidenza del *Decano* giudicava delle cause relative agl'individui, che vi appartenevano. La *Centuria* presieduta dallo *Sculdahis*, conosceva degli affari di maggior rilievo, senonchè più tardi per provvedere agl' inconvenienti di un Tribunale di 100 persone, venn'eletta tra loro una grande *Decina*, composta forse di tutt'i *Decani*, che fu surrogata alla *Centuria*. Da ultimo tutt'i Sculdahis sotto la presidenza del Duca e con l'intervento ancora de' Castaldi e Gassindi formavano la Corte Sovrana.

Per poter sedere in un collegio giudiziario bisognava essere Arimanno, cioè di origine longobarda, perfettamente libero, ed avente dritto di portare le armi. Niuno poteva essere giudicato, che da' suoi Parí.

Ogni contestazione innanzi a'Giudici minori doveva essere terminata in quattro giorni, e questo termine si accresceva di altri due giorni pe' Giudici maggiori. Che se costoro avessero il caso per dubbio, dovevano mandare fra dodici giorni le parti innanzi al Re. Se i testimonî erano assenti, la legge stabiliva il termine, in cui dovevano presentarsi, e questo non era mai tale da ritardare per più settimane un processo qualunque.

I mezzi di pruova del fatto dipendevano dalla specie dell' imputazione o della domanda, e dalle conseguenze, che trovata fondata l'una o l'altra, ne provvenivano. In generale però non erano conosciute, che tre specie di pruova. Quella per compurgatori, la testimoniale, ed il giudizio di Dio. Consisteva la prima nell'assicurazione convalidata dal giuramento sugli Evangeli, che alcune persone facevano dell' esistenza o inesistenza del fatto. Il numero e la qualità di queste persone variava secondo l'obbietto della quistione. Se la domanda tendeva ad ottenere condanna pel pagamento di una somma o d'un' ammenda eccedente i 20 solidi, l'attore sceglieva sei persone, il convenuto cinque, cui si aggiungeva egli stesso, e veniv' assoluto o condannato, secondochè quelle dodici persone negavano od affermavano il fatto imputato, ma se l'accusato negava, comunque gli undici compurgatori affermassero, il fatto non era provato, ed a provarlo altro mezzo non v'era, che il giudizio di Dio. Cosiffatta eccezione poneva del tutto al-

l'arbitrio dell' imputato il risultamento di questa pruova, il perchè bisogna supporre o che la cosa non fosse propriamente così, o che tali erano l'orrore e l'infamia associati ad uno spergiuro fatto anche in contradizione de' suoi proprî compurgatori, che o mai o quasi mai si commetteva. Il numero de' compurgatori discendeva alla metà, quando l'oggetto della condanna era minore di 20 solidi, ma maggiore di 12, e ad un quarto, se trattavasi d'una condanna minore di 12 solidi. Nel primo caso i cinque compurgatori, oltre il convenuto, erano nominati due da lui e tre dall' attore, e nel secondo caso ne nominavano uno per ciascuno. In questi due casi il giuramento prestavasi non sul vangelo, ma sulle armi consagrate.

Se la controversia versava sù di un contratto precedente, come una donazione, una manumissione ecc., poteva farsi la pruova per mezzo di testimonî, che dovevano essere tutti uomini liberi.

Trattandosi infine di omicidio ferite o ingiurie recate all' onore, la pruova stava nel giudizio di Dio, nel senso almeno che l'accusato poteva chiederlo sin dal cominciamento della lite, e se la sorte lo favoriva, l'accusatore era tenuto a pagare l'ammenda, cui sarebbe stato condannato per l'omicidio dell' accusato. Nè il solo duello costituiva la pruova del giudizio di Dio, ma eranvi gli esperimenti ancora dell'acqua bollente o agghiacciata e del ferro rovente. Cominciavan questi con un lungo rito, che la credenza di que' tempi di ferocia appre-

stava, e per lo quale l'accusato si preparava a purgarsi con l'aiuto dell'Altissimo dall'imputazione, che gli veniva fatta (1). Dopo immergevasi egli nell'acqua bollente o nell'agghiacciata, o prendeva il ferro rovente, che doveva recare per uno spazio di nove piedi, ed avvolta quindi la mano in un panno e suggellata, si attendevano tre dì, a capo de'quali si disuggellava; se si trovav'offesa, l'accusato era condannato, nel cas'opposto assoluto.

Codesti ordini giudiziarî non avevan bisogno dell'opera di un avvocato, e però una legge di Rachi vietava il ministero degli avvocati e de'procuratori, perciocchè puniva colui, che si fosse presentato innanzi ad un Giudice per trattare una causa non propria, dal solo caso in fuori che non provass'essere l'interessato assolutamente inabile a comparire in giudizio ed a dire le sue ragioni (2). Il quale Statuto dovè cadere necessariamente in disuso quando dismessa la prima semplicità delle forme giudiziarie, divenut'i Tribunali permanenti, e sort'un'ordine novello di Magistrati e di Giureconsulti, la scienza delle leggi richiese cognizioni particolari, che non erano nel comune degli uomini.

Le leggi longobarde furono le dominanti nel Ducato di Benevento, se non per dipendenza asso-

---

(1) *Grimaldi Lib. II n. 62.*
(2) *Denina Lib. 7 Cap. 7.*

luta di questo Ducato dal Regno lombardo, almeno per somiglianza di costumi (1). Non era però vietato a chi il volesse di vivere secondo le leggi romane, ma le leggi de' vincitori soprastavano, com'è naturale, a quelle de' vinti, ed a poco a poco ne diminuivano l'uso. Sinchè i Longobardi fùrono padroni dell'Italia, il Ducato Beneventano dipendente da que' Re, per lo meno da coloro più potenti, e che seppero meglio farsi obbedire, dovea reggersi con le leggi di quel regno, e quando vint' i Longobardi da Carlomagno, ne furono espulsi, Benevento rimasto agli antichi suoi possessori con imperio pressochè indipendente dai Francesi, dovea ritenere e ritenne quelle leggi, che aveva già prima ricevute. Chè anzi le leggi longobarde non solo durarono sinchè si mantennero i Principi di quella nazione, ma le vedremo conservat' e maggiormente estese ne' tempi de' Normanni (2). Erasi però obbligato a dichiarare non solo nelle convenzioni ma anche ne' testamenti quali leggi ciascuno preferiva di seguire, e gli Ecclesiastici, di qualunque nazione si fossero, solevano professare la legge romana.

Pagavansi i tributi o in denari o in generi; e poichè Paolo Diacono attesta, che i cittadini furono obbligati di pagare al Principe il terzo

---

(1) *V. Denina Lib. 7 Cap. 7.*
(2) *Giannone Lib. 5 Cap. 5 §. 1.*

delle proprie rendite, pare se ne possa conchiudere, esservi stata, durante il dominio de' Longobardi, una contribuzione fondiaria. Eranvi pure dazî o gabelle sull' introduzione delle merci; e tal era il *Siliquatico*, che si pagava su tutte. Trovasi pure fatta menzione delle *Scuffie* pubbliche, specie di tributo incerto e forse consistente in servigi personali. Pagavansi i *Pedaggi*, i *Pontatici*, che si esigevano a' Ponti, ed i *Portatici*, che si pagavano alle porte. Pagavano le navi il *Ripatico*, la *Palificatura*, la *Transitura*, ed il *Portonatico*, ma la parte maggiore della rendita pubblica consisteva nelle multe e nelle pene pecuniarie. Spettavano infine all' Erario del Principe le Selve le Saline le Miniere i Laghi ed i Fiumi atti alla pesca, onde pagavansi il *glandatico*, l'*erbatico* e l'*escatico* pel pascolo degli animali. E poichè ne' tempi posteriori trovasi fatta menzione del *Fodro* o *Fodero*, ossia dell'obbligo di alimentare il Principe e la sua Corte nel passaggio per qualche città, dare il vitto a' soldati, ed il foraggio a' cavalli, peso che abbiam veduto in uso sin dal tempo de' Romani, può inferirsene essere stato pur' esistente in tempo de' Longobardi.

Del resto cade quì in acconcio di riferire una riflessione del Denina, il quale per quanto si mostra propenso a' Longobardi, non manca mai però di un sano giudizio ne' suoi ragionamenti. « I Lon-
» gobardi, egli dice, non pagando nè tributo nè
» regalo alcuno a potenze straniere, eccettuato un

» mediocre donativo, che per pochissimi anni fe-
» cero a' Franchi nel tempo specialmente, che fu
» il Regno d'Italia vacante, consumavano in casa
» propria tutte le pubbliche e le private rendite
» delle loro terre, dove che gli Esarchi e gli al-
» tri Uffiziali greci pagavano quasi continuamente
» un tributo a' Longobardi per aver pace con loro,
» e di tutto quello, che sotto nome di pubbliche
» impost'esigevano da' popoli, o per privata pre-
» potenza succhiavano o rapivano alle Chiese alle
» Comunità ed a' particolari, dovevano mandarne
» parte alla Camera imperiale, parte alle loro pro-
» prie case, a' parenti, agli amici, ed a' protet-
» tori. La qual cosa non poteva far altro, che
» impoverir sempre di vantaggio le terre soggette
» a quell' imperio (1) ». Insomma i Longobardi
erano rozzi ed incolti, ma costituivano uno Stato
indipendente; i dominî greci formavano lontane
provincie di un impero dissoluto e cadente.

Ritenevano i Greci daprima tutta la costa del
mar tirreno d'Amalfi sino a Gaeta e d'Agropoli in
giù, conservavano il Bruzio, ed estendevano la
loro dominazione sin presso Cosenza. Conservavano
poi sull'Adriatico quasi tutta l' antica Calabria e
principalmente le Città marittime, sì che obbedi-
vano all' Impero d' Oriente Taranto Gallipoli Brin-
disi sino a Bari. Siffatti possedimenti rimasti dopo

(1) *Lib. 7 Cap. 9.*

le prime conquiste de' Longobardi, scemarono di mano in mano sino a divenire successivamente di poco e forse di niun conto, imperocchè oltre il Ducato napoletano, la più importante e più considerevole possessione loro rimasta, serbatosi sempre sotto l'immediata dipendenza de'proprî Duchi e l'alto dominio degl'Imperatori di Costantinopoli, i possedimenti greci in queste nostre Provincie si ridussero a Gaeta Otranto Gallipoli e ad alcune altre Città marittime de' Bruzî. Se non che il fasto greco non permettendo, che cos'alcuna si detraesse dallo stato nominativo de'loro dominî, chiamarono Calabria le possessioni loro rimaste ne'Bruzî. E siccome prima la Capitale della Calabria era Taranto, perduta questa, fu surrogata Reggio, la quale divenuta capo della nuova Calabria, calabri divennero i Bruzî, ed in progresso di tempo Calabria divenne ancora una parte della Lucania. E dall'altro canto i Longobardi, imitat' i Greci, chiamarono Calabria que'luoghi mediterranei, che avevano ne'Bruzî acquistati, e dissero Puglia gli altri, che da Taranto a Brindisi avean tolto a'Greci, perchè l'aggregarono all'antica Puglia, già da loro posseduta.

Dividevansi poi i possedimenti greci in due Temi o Provincie. Conteneva il primo i Bruzî con la Sicilia, ed abbracciava il secondo tutto quello, che rimaneva, comunque non contiguo e disgiunto.

Sinchè durò l' Esarcato di Ravenna, l' Esarca era il Magistrato supremo di tutt' i particolari uf-

fiziali preposti all'amministrazione di ogni città de' dominî de' Greci, comechè da lui dipendevano i Duchi, che ciascuna Città amministravano, ed a lui si appellava in ultima istanza. Estinto l'Esarcato, ed a'Greci altro non essendo rimasto in occidente, che la Sicilia la Calabria il Ducato di Napoli Gaeta ed alcune altre città marittime, fu istituito un nuovo Magistrato, il quale, ricevuto con la dignità di Patrizio il titolo di *Straticò*, presiedeva a ciascun Tema o Provincia, affidandosi a quello destinato per la Sicilia anche il governo e l'amministrazione della Calabria e de' pochi possedimenti rimasti a' Greci.

Il Ducato napoletano ebbe in sul nascere, come tutti gli altri Ducati stabiliti da Longino, angustissimi confini, e si restringeva alla sola Città di Napoli e sue pertinenze. Maurizio Imperatore d'Oriente vi aggiunse le isole di Nisida e di Procida, e posteriormente venner'ancora aggregate Cuma, Stabia, Sorrento e poscia Amalfi, cosicchè quasi ridotto in forma d'una Provincia, venne chiamato col pomposo nome di Campania. A' tempi del Duca Stefano nell'ottavo secolo questo Ducato, oltre i luoghi surriferiti, abbracciava Pozzuoli Baja e Miseno col lago di Averno ed i Campi elisei. Conteneva pure l'Isola di Capri, ma da Oriente e da Settentrione aveva limiti molto ristretti, perchè circondato dal Ducato di Benevento, che da quella parte lo confinava. Così Capua da un lato, Nola, Sarno, e Salerno dall'altro ne restringevano

da questa parte il perimetro, e solamente la Città di Nocera, ora detta de' Pagani, a questo Ducato si apparteneva.

Nel Ducato di Napoli ciascuna città er'amministrata da un Rettore, che anche chiamavasi *Conte*, e che dipendeva dal Duca. Codesti Conti non furono mai a vita come i Beneventani, ma semplici uffiziali temporanei. Eravi poi nella Città di Napoli oltre il Duca una specie di Demarco o Tribuno del popolo ed un Collegio di Geronti o Seniori, ne' quali può ravvisarsi l'immagine del Collegio, in cui si stette posteriormente la rappresentanza municipale.

Le leggi, che reggevano le possessioni greche di queste nostre Provincie, eran quelle dell'Impero greco, ma vi ebbero poc' autorità le Pandette di Giustiniano come quelle, che poco sopravissero al loro autore, ed invece v'imperarono le leggi del Codice di Teodosio e le nuove compilazioni fatte dagl'Imperatori suoi successori. Ciò per altro avvenne ne' tempi, in cui era l'autorità de' Greci maggiormente in vigore, perchè a misura, che dessa scemava, e che i Ducati soggetti rendevansi quasichè indipendenti, le leggi longobarde vi venivano con le romane ricevute.

Non erano i Longobardi tali uomini da far fiorire le scienze e le lettere, e conseguentemente non può trovarsi in questi tempi di gran che migliorato lo stato intellettuale di queste Provincie. Nonpertanto non essendo le leggi longobarde tanto

cattive da meritare i predicati, che alcuni scrittori hanno loro attribuito, bisogna supporre necessariamente alcune nozioni della scienza del dritto, senza di cui non si potrebb' essere in verun modo legislatore. E difatti la giurisprudenza fu in que' tempi la meno trascurata. Della Filosofia non si ritrova, che il nome, ed i Filosofi si scambiavano allora co' Poeti. Alcuni Pontefici, parecchi Vescovi, e qualche altro ecclesiastico rinvengonsi versati nelle dottrine teologiche, e particolarmente nelle controversie relative al monotelismo ed al culto delle immagini. Arechi primo Principe di Benevento scrisse talune opere, ma pure di sagro argomento. Si distinsero due Abati di Montecasino Autperto e Basaccio, il primo dei quali raccolse molti Codici, di cui fè dono al Monastero. Qualche vita di Santi, qualche leggenda di Martiri, qualche Inno o Antifona, una Storia anonima di un'eruzione del Vesuvio avvenuta nel 685, de'cattivi versi lapidarî, e delle traduzioni dal greco in latino compiono l'istoria letteraria di que' tempi, ma in allora il resto dell'Europa era più ignorante e più incolt' ancora, a tal segno che l' Esarca di Ravenna avendo trovato un giovane, che scriveva bene in greco, gli venne comandato dall'Imperatore lo mandasse a lui (1).

I Longobardi privi di forze navali, mancavano di mezzi pel commercio esterno, che nella navi-

(1) *V. de Nina Rivoluzioni d'Italia Lib. 7 cap. 9.*

gazione propriamente è riposto. Non così le Città marittime e principalmente Napoli Gaeta Amalfi e Sorrento, che commerciavano nell'Oriente, e che avevano una marina armata, della quale fa fede la squadra combinata di Napoli Amalfi e Gaeta, che nel 849 assalì e ruppe presso le foci del Tevere i Saraceni andati contro di Roma. Nel trattato di pace conchiuso nel 836 tra Sicardo V Principe di Benevento ed il Ducato di Napoli tra le altre cose viene stabilito dover ciascuno de'contraenti astenersi dal turbare il commecio dell'altrò sia per mare sia per fiume o per terra.

Trovansi costruiti in questi tempi varî edifizî, la maggior parte Chiese o Monasteri, che attestano non essere stata del tutto negletta l'architettùra. Nè la scoltura era spenta intieramente; del pari alcuni lavori in oro o in gemme di arredi sacri provano di esservi state puranco delle manifatture. Non mancarono da ultimo delle dipinture, comunque circoscritte a qualche Chiesa. Attanasio Vescovo di Napoli ne fece decorare parecchie, fra le quali fu distinta quella di S. Salvatore nel Castello di Lucullo, che perciò poi fu detta Isola di S. Salvatore.

CAPO II.

DELLO STATO DI QUESTE NOSTRE PROVINCIE DALLA DIVISIONE DEL PRINCIPATO DI BENEVENTO SINO ALLA VENUTA DE' NORMANNI.

I.

CENNO STORICO.

SOMMARIO.

Nella fine del 9.° e nel 10.° secolo queste Provincie e l'Italia sono il teatro di grandi calamità — Invasione de' Saraceni, che obbligano i Napoletani, Amalfitani, e Salernitani ad andare contro Roma — Carlo il calvo, spedite delle truppe in Italia, si dispone a venirvi, ma Carlomanno glielo contende, ed i Saraceni esercitano più liberamente le loro scorrerìe — Tumulti e divisioni nel Contado di Capua e nel Principato di Benevento, che ritorna sotto il dominio de' Greci — Il Principato di Salerno è travagliato da'Saraceni, cui si uniscono i Napoletani — L' Italia è sconvolta da'competitori dell'Impero — Risorgimento della Repubblica di Amalfi — Risorge l'auto-

rità degl' Imperatori d' Oriente — I Beneventani si sottraggono dall' impero de' Greci. Il Principato di Benevento è unito al Contado di Capua, e n' è diviso nuovamente — L' impero d'occidente si trasmette a' Tedeschi — Il Contado di Capua è eretto in Principato — I Greci ed i Longobardi conquistano a vicenda la Puglia e la Calabria — Momentanea riunione dei Principati di Benevento, di Salerno e di Capua — La divisione degli stati del padre tra' figli indebolisce semprepiù i Longobardi — I Greci s'ingrandiscono sulle loro rovine — Vincono Ottone II verso Taranto — Dilatano le loro conquiste.

Non v' ha epoca nella storia de' popoli, che ricordi tempi più tristi di quelli, ch' ebbero a patire queste sventurate regioni in sul finire del nono ed in buona parte del decimo secolo.

La morte di Ludovico Imperatore di Occidente aveva tolto a' Saraceni il solo freno, che aveali sin allora contenuti. A Radelchi, che abbiam lasciato nel Principato di Benevento, era succeduto Radelgaiso suo figlio, ed a questo era seguito suo fratello Radelchi II. Nel 861 mentre questo Radelchi regnava in Benevento, avevano fatto i Saraceni un' orribile invasione nel Contado di Capua. Avevano presa e saccheggiata Benevento, saccheggiate e quasi distrutte Telese Isernia Venafro Alife e Boviano. Ludovico unito a' Principi

di Benevento e di Salerno gli avea battuti in varie battaglie, gli avea cacciati da Bari, e rinserrati in Taranto, ma alla di lui morte invadendo nuovamente queste Provincie, fu mestieri a' Salernitani, Napoletani, ed Amalfitani di trattare come meglio loro riusciva la pace, che non potettero in conto alcun' ottenere, se non a condizione di attaccare insieme co' Saraceni il Ducato Romano e giungere sin' a Roma.

Giovanni VIII sedev' allora sulla Cattedra di S. Pietro, e Carlo il Calvo era succeduto nell' impero a Ludovico. Il Pontefice ricorse all' Imperatore, questi spedì il Duca di Spoleti, ed il Papa si mis' egli stesso alla testa delle truppe. I Salernitani si distaccarono dalla lega; i Napoletani e gli Amalfitani furono scommunicati. I Saraceni si distendevano da ogni parte, ed uniti a' Napoletani governati d'Attanasio, infestavano i Beneventani i Salernitani ed i Capuani. Mentre Carlo il Calvo si disponeva a calare in Italia, Carlomanno lo prevenne per contendergli il regno italico e l'impero. Carlo ritorna indietro, e giunto all' Alpi, se 'n muore nel 877. Carlomanno pensa di assicurarsi il soglio rimasto vuoto dal suo competitore, ed i Saraceni rimangono più liberi nelle loro scorrerìe, divenute più facili per le discordie de' Principi, che a queste nostre Provincie soprastavano.

Nel 879 morì Landulfo il Vescovo Conte di Capua, che dopo la morte di suo fratello Pando

aveva retto solo il Contado, ed i suoi nipoti si divisero lo Stato. Ebbe Pandonulfo Capua Teano e Casamirta o Caserta. Prese Landone Berolassi e Sessa, e toccò all' altro Landone o Landenulfo Calinio e Cajazza. A Pandonulfo era stata conceduta da Giovanni VIII Gaeta, che non ben trattata da'Capuani, fece sorgere nuove discordie nello Stato. Dopo tre anni Pandonulfo fu cacciato da' suoi dominî, e gli successe nel 882 Landone, che a capo di due anni fu soppiantato da Atenulfo o Landenulfo suo fratello.

In Benevento morto nel 871 Radelchi II ucciso da' suoi nipoti, gli successe Gaideri uno di costoro, rimasto escluso Radelchi figlio primogenito dell'ucciso. Dopo due anni e mezzo Radelchi gli è sostituito. Gaideri si rifugia in Bari, che liberata da'Saraceni e non soccorsa da'Longobardi, erasi data a'Greci, e di là passa a Costantinopoli. L' Imperatore lo accoglie bene, e gli concede sua vita durante il governo d' Oria, d'onde non cessa mai di molestare i Beneventani. Intanto sorta guerra tra' Napoletani ed Amalfitani da un lato ed i Capuani e Beneventani dall' altro, tutto è disordine e confusione. Radelchi III è deposto nel 883, ed in suo luogo è messo Ajone suo fratello, il quale preso da Guido Duca di Spoleto e liberato da' Sipontini, morì nel 890, lasciando il principato ad Orso suo figlio, che non contava più di dieci anni. Gaideri allora decide Leone figlio di Basilio Imperatore d' Oriente ad invadere il Principato di

Benevento. La Capitale è assediata e presa dopo tre mesi, e ritorna nel 891, quarant' anni dopo la prima divisione, col resto del Principato sotto il dominio dell' Imperatore d' Oriente.

Il Principato di Salerno dopo di essere stato retto da Gauferio per 17 anni, era governato da Guaimario suo figlio, e tanto era travagliato dai Saraceni, che Gauferio fattosi monaco cassinese nel Monastero di Teano, morì senz' aver potuto andare a Montecasino per esserne mal sicura la strada, infestata da quelle bande devastatrici (1). Sicchè combattendo in queste nostre Provincie Greci Beneventani Salernitani Capuani Napoletani e Saraceni, è più agevole immaginare che descrivere lo stato luttuoso la desolazione e gli orrori, cui esser dovevano ridotte.

Morto nel 888 Carlo il grosso, che aveva sulla sua testa riunite le corone di Germania di Francia e d' Italia, pel corso di circa 48 anni sino alla elezione di Ottone il grande, il regno italico e l' impero furono l' oggetto di guerre continue e d' intestine discordie. Prima contesero Berengario Duca del Friuli e Guido Duca di Spoleto, cacciandosi l' un l' altro a vicenda, e quando per la morte di Guido poteva Berengario rimanere senz' alcun competitore, sorse Lamberto figlio del primo ad occupare il posto di lui. Si aggiunse per terzo an-

---

(1) *Summonte Tom. II pag. 162 Napoli 1748.*

che Arnolfo bastardo di Carlomanno e Re di Baviera, che chiamato da Berengario in suo ajuto, si era fatto nel 896 coronare Imperatore. Era preda in que' tempi lo stato romano della confusione e del disordine anche più che il resto d'Italia nol fosse, imperocchè alla morte di Stefano V erano stati eletti da due opposti partiti Sergio e Formoso. Indi Stefano VI e Teodoro II succedutisi in poco tempo, e distruggendo l'uno gli atti dell'altro, accrebbero maggiormente l'universale disordine. Dall'altra parte gl'Italiani malcontenti, e cambiando instantaneamente d'imperio, ucciso Lamberto, chiamarono contro di Berengario Ludovico Conte di Provenza. Vintosi da Berengario il suo competitore, ed avuta da Giovanni X la corona imperiale, gl'Italiani gli suscitarono contro Rodolfo Re della Borgogna, dal quale rimase ucciso. A Rodolfo fu opposto Ugone Marchese di Provenza, e ad Ugone Berengario II nato da una figlia di Berengario I — Lottario figlio di Ugone fu poi preferito a Berengario II, e quegli morto, risorse nuovamente Berengario con Adalberto suo figlio.

Ciascuno intanto aveva tratto partito dal disordine generale per provvedere all'interesse proprio. Amalfi divisa dal Ducato di Napoli, cominciò pian piano ad estendere le sue frontiere ed a governarsi sotto forma di Repubblica, avendo però un Duca. Distese i suoi confini da Oriente sino a Vico, e da Occidente vicino al Promontorio di Minerva. Lodovico Imperatore proteggendo gli Amalfitani

contro li Napolitani, vi aggiunse l'Isola di Capri e le due de'Galli, confermandone loro stabilmente il possesso. Abbracciava a Settentrione la Città di Lettere, detta anticamente il Castello di Stabia, con Gravanio-Pirio, ora Gragnano, Pimonti, ed il Casale de'Franchi. Teneva finalmente a Mezzogiorno Scala, Ravello, Minori e Majuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citera, Prajano, e Positano. Divenuti poscia gli Amalfitani famosi per lo commercio in Oriente, si resero legislatori, di talchè le leggi di Amalfi formarono il dritto marittimo delle nostre Provincie, coniarono monete, mossero e sostennero guerre. Eleggevano il loro Duca, che veniva poi fatto Patrizio dall'Imperatore d'Oriente, e si goderono di tal libertà sino al 1075, quando furono da Roberto Guiscardo uniti al suo stato.

L'autorità degl'Imperatori d'Oriente erasi elevata sulle rovine dell'Impero d'Occidente. Conquistato il Principato di Benevento, l'Imperatore aveva pure esercitato il suo alto dominio su quello di Salerno, imperocchè quel Principe per difendersi da'Saraceni era ricorso a lui, e però riconoscendolo come Sovrano, ne aveva ottenuto la conferma nel suo Principato. L'Imperatore governava Benevento per mezzo d'un Patrizio, le Città della Puglia e della Calabria per mezzo dello Stratego, mandava il Duca a Gaeta, ed approvava e confermava quello che si eleggevano gli Amalfitani.

Il turbamento di tutti gli ordini politici in Italia ed il mal governo de'Greci non permettevano

però, che rimanesse Benevento per lungo tempo sotto il dominio dell'Impero d'Oriente. E difatti disgustat'i Beneventani del governo, che di loro si faceva, chiamarono Guido III Duca di Spoleto per discacciarne i Greci. Guido vi si stabilì nel 896, ma essendo ritornato a Spoleto, e distratto in altre cure, fece in modo da cedere la nuova conquista a suo cognato Gaimaro Principe di Salerno. La crudeltà di costui sollevò i Beneventani, che non vollero riceverlo, ed avvisatone il Gastaldo di Avellino per nome Adelferio, questi lo sorprese di notte, gli cavò gli occhi, e l'obbligò di ritornare a Salerno. Allora i Beneventani guidati da Racheltrude Madre dell'Imperatore Lamberto reintegrarono nel 898 il di lei fratello Radelchi III, il quale lasciatosi dominare da Virialdo uomo severo e crudele, si alienò gli animi de' nobili e di altri cittadini, e li obbligò di rifuggirsi in Capua, ove benignamente accolti e meglio trattati d'Atenulfo, che n'era Conte, concepirono il disegno, probabilmente fomentato da quel Principe, di porlo a capo del loro partito, e d'innalzarlo al Principato di Benevento. Vi riuscirono nell'anno appresso; Radelchi fu fatto prigioniere, ed Atenulfo divenne pure Principe di Benevento, ma continuò a risiedere in Capua, ch'ebbesi come la Capitale dello Stato, rimanendo in Benevento il Vescovo Pietro per governarla. Successero ad Atenulfo Landulfo ed Atenulfo II suoi figli, che continuando a risiedere in Capua, amministrarono uniti lo Stato sino

al 932, quando Atenulfo fu discacciato. Landulfo morì nel 943, e gli sucessero due suoi figli Atenulfo III e Landulfo II, che nell'anno seguente rimase solo. Morì nel 963 e gli successero Pandulfo detto Capo di ferro e Landulfo III, i quali diviso fra loro il paterno retaggio, rimase Pandulfo in Capua, ed andò Landulfo in Benevento.

Avvenne in questi tempi la translazione dell'impero dagl' Italiani ne'Tedeschi. Ottone, chiamato dal Papa, d'Adelaide vedova di Lottario, e dalla volontà universale de' popoli, vinse senza combattere Berengario ed Adelberto, e coronato Imperatore d'Occidente, fu da tutti e da' nostri Principi longobardi come tale riconosciuto. Da lui ottenne Pandulfo Capo di ferro l'erezione del Contado di Capua in Principato.

La maggior parte della Puglia e della Calabria si apparteneva già in questi tempi a'Greci. Perocchè sebbene i Longobardi e specialmente Landulfo I avessero rivendicato al Principato di Benevento quel che i Greci ne avevano smembrato, invitati pure da' Pugliesi e Calabresi resi stanchi dal governo de' Greci, pure variando la fortuna de' Principi longobardi, riacquistarono i Greci la Puglia e la Calabria, ajutati in quest'impresa da' Saraceni di Africa, comechè quegli altri, ch'eransi uniti al Garigliano, erano stati pochi anni prima vinti e discacciati da un' armata federata sotto il comando supremo di Giovanni X.

Codesti possedimenti greci destando la cupidigia

dell'Imperatore d'Occidente, furono miserevole cagione di guerre, d'incendî e di rovine in queste nostre contrade, imperocchè azzuffaronsi accanitamente Greci Tedeschi e Saraceni. In sulle prime Ottone mirando ad averli per trattato, aveva chiesto a Niceforo Foca Imperatore d'Oriente la mano della figliastra Teofania per Ottone II suo figlio. La proposta venne accolta con asprezza, ed Ottone cominciò dal por l'assedio a Bari, ma ricomposte dipoi le cose, attendevasi la sposa in Calabria, ove nobil corteggio era stato spedito ad incontrarla, recando magnifici doni con loro. Tutti furono sorpresi, spogliati, e condotti cattivi in Costantinopoli. Ebbesi allora nefandissima guerra. I Greci si collegarono co'Saraceni. Ottone gl'incalzò furiosamente sino a Bisignano, e fatti moltissimi prigionieri, li mandò mutilati in Costantinopoli. Tolse poscia Bovino Acerenza Matera ed Oria, devastò la Puglia e la Calabria, nè risparmiò il Principato di Salerno, aderente a'Greci, ma rotto poi a Bovino, presero i Greci Avellino e Capua. Ottone, ch'er'andato a Ravenna, inteso il disastro, ritornò. Avellino abbandonata da'Greci, fu presa e dat'alle fiamme, tutto il territorio di Napoli fu devastato, Bovino fu post'a sacco, la Puglia invasa, e presso Ascoli tutta l'armata de'Greci venne distrutta (1). Queste sconfitte destarono i Greci.

---

(1) *Moisè. De' dominî stranieri in Italia. Lib. II Cap. I.*

Foca fu spento, e Giovanni Zemisce gli succedette, il quale fatta pace con Ottone, consentì alle nozze richieste, ma non alla dote, che si voleva. La guerra finì, ma le devastazioni gl' incendi i saccheggi avevan già sparsi da per tutto la desolazione e la miseria. Frattanto la greca Sposa offriva trist'occasione di ricominciare a miglior tempo le ostilità e le usurpazioni.

Per lo spazio di due anni, quanti ne decorsero dal 972 al 974 Salerno fu il teatro di considerevoli rivoluzioni. Quel Principe Gisulfo soverchiamente fidandosi de' proprî parenti, era stato sorpreso nel suo palazzo, arrestato, e privato del Principato da Landulfo figlio di un esule Conte di Capua discacciato e rifuggiato in Salerno (1). I Salernitani, a' quali si era fatto credere Gisulfo morto, tostochè lo seppero vivo, invitarono Pandulfo Capo di ferro a riporlo sul Trono. Pandulfo per la morte di Landulfo suo fratello si era fatto riconoscere Signore di Benevento; e sebbene all'assedio di Bovino fosse stato fatto prigioniere da' Greci e mandato a Costantinopoli, era stato da

---

(1) *Quell'Atenulfo II, che nel 932 era stato discacciato da suo fratello dagli stati, ch'entrambi avevano ereditati dal Padre, erasi ricoverato in Salerno presso Gaimaro II suo genero. Uno de' figli di costui è questo Landulfo, che 42 anni dopo detronizza Gisulfo, di cui era zio.*

Giovanni Zemisce liberato quando aveva trattata la pace con Ottone. Accettò egli con piacere l'invito; discacciò Landulfo, e restituì lo stato al legittimo Principe, di che gli fu questi tanto grato, che ne adottò il figlio secondogenito, e morendo gli trasmise la sua successione. Pandulfo il vecchio volle prendere però insieme col figlio il titolo di Principe di Salerno, per lo che riunironsi nella sua persona tutti tre i Principati. Ciò trattenne per alcun poco la rovina de'Principi longobardi. Pandulfo resse co' due suoi figli i tre Principati, e comunque avesse aggiudicato a Landulfo quello di Benevento, e che appartenesse a Pandulfo suo figlio l'altro di Salerno, la sua prudenza seppe però allontanare tutt' i disordini e le conseguenze della divisione.

Da che era invalso presso de' Longobardi il sistema di dividere tra più figli lo Stato, la cosa era giunt'a tale, che ritenendosi la Città capitale pel primogenito, erano gli altri figli investiti di contadi e di feudi, ed appartenendo dessi alla famiglia del Sovrano, buona parte rendeansi indipendenti. Il che si rese in questo secolo tanto più facile, quantochè le concessioni principiarono a farsi alla persona, che si voleva benificare, ed a suoi eredi. Il solo Principato di Capua era diviso ne'Contadi di Fondi, di Sessa, di Aquino, di Teano, di Alife, di Caserta ed altri. Il Principato di Benevento era diviso ne'Contadi di Marsi, d'Isernia, di Chieti, ed in altri: quello di Salerno ne'

Contadi di Consa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento. Eranvi per soprapiù molti Signori di Castelli, resisi indipendenti ancor essi.

Così divis'i Longobardi, avean già fatto considerevoli perdite, ed eran divenuti quindi assai deboli per opporsi a' Greci ingranditisi sulle loro rovine. Sinchè visse Pandulfo Capo di ferro, che oltre ad avere i tre Principati era pure Marchese di Spoleto e di Camariuo (1) rattenn'egli per alcun poco la rovina de' suoi, ma morto nel 981, le discordie insorte tra'diversi Principi Longobardi, che si spogliarono e discacciarono a vicenda, ne accelerarono la caduta, e diedero a'loro nemici più facile opportunità di arricchirsi delle loro possessioni.

Nonpertanto l'Imperatore d'Occidente Ottone II mal vedeva la potenza de' Greci in queste nostre Provincie, e specialmente mal soffriva, che la Puglia e la Calabria fossero da lor' occupate. Era già fermo allora il costume, che gl'Imperatori calando

---

(1) *Giannone lib. VIII §. 2.*

Il Ducato di Spoleto dopo la morte di Lamberto, figlio e successore di Guido III, era stato posseduto dalla di lui Madre Ageltrude. Morta costei, venne diviso ne' due Marchesati di Spoleto e di Camarino, i quali dopo molte politiche vicissitudini erano pervenuti a Pandulfo Capo di Ferro per investitura di Ottone il grande. Per questo possedeva quasi la metà dell'Italia.

in Italia, radunassero ne'piani di Roncaglia l'ordine della nobiltà il clero ed i Magistrati delle diverse Città, ed ivi trattassero degli affari più rilevanti, esaminassero le querele de'deboli contro i potenti, concedessero le investiture, e pubblicassero diverse leggi. Quivi venuto Ottone, e riunito il congresso, diè varie disposizioni; indi andò in Roma, e di là in Benevento. Direttosi poi verso Taranto per combattere i Greci, che avevano chiamato in loro ajuto i Saraceni, rimase nel 982 completamente battuto, sì che potè appena salvarsi.

Dopo questa battaglia i Greci ampliarono semprepiù i confini delle loro conquiste.

II.

STATO POLITICO ED AMMINISTRATIVO.

SOMMARIO.

Considerazioni sulla decadenza de' Longobardi; ingrandimento de' Greci — Possedimenti greci in que' tempi — Nuova carica del Catapano — Stato lagrimevole di queste nostre Provincie.

Quando i Longobardi avevano invasa l'Italia, avevano recati con loro i costumi le abitudini la religione di tutt'i popoli di razza germanica. Le armi erano la loro sola occupazione; la forza ed il valore i soli titoli per elevarsi al di sopra degli altri. Poch'e semplici le leggi, la forza individuale prevaleva nelle quistioni private sulla pubblic' autorità, perchè le collegava l'interesse di famiglia ad uno scopo, che un' erronea morale presentava come un'opera santa e necessaria. Il perchè in quell' ordine d'idee le vendette private essendo non solo una passione, ma un dovere, producevano sanguinosi scontri e violenze continue. A frenarle fu mestieri, che l'intiera nazione conoscesse delle offese private, ch' essa provvedesse all' *ammenda* ed alla *composizione* da pagarsi dall' offensore, e che garantisse a questo la sua sicurezza dopo di aver soddisfatto il debito che gl' imponeva.

Popoli di tal fatta dovevano risentire debolmente il freno della sovranità, e scuoterlo frequentemente. Sinchè le imprese militari imponevano la necessità di un capo, la soggezione al Principe veniva comandata da quello stesso amore per le armi; che costituiva il centro di moto, e determinava il carattere nazionale. Ma quando non vi furono più nemici da combattere, l'amor del potere, gli abusi dell' autorità, semprepiù enormi in una natura incolta e violenta, i sospetti ed i timori, che ne sono le inevitabili conseguenze, ne fecero sorgere e rinvenire nel seno stesso della Nazione. Allora l' esercizio della podestà sovrana diveniva difficile, nè bastava più a contenere lo spirito d' indipendenza, che progredendo, si dilatava. Scemava la pubblica autorità, la sovranità cadeva in brani, l' unità del territorio nazionale finiva, e la divisione generava tanti piccioli stati, sempre tra loro rivali, sempre pronti a giovarsi delle sventure e degli errori del vicino, sempre disposti e spiando tutte le occasioni di usurparsi a vicenda, sinchè battuti da un accorto nemico separatamente, non giacessero tutti preda di dominio straniero.

Lungo fu il dominio de' Longobardi in queste nostre Provincie, ma il periodo della loro vera potenza si è stato quello, in cui han dovuto vincere i Greci o difendersi da' Franchi. La debolezza de'successori di Carlo magno, così degeneri da quel gran Principe, li liberò da un potente nemico, che l' attività della Corte di Roma non tralasciava mai

di menar loro addosso, ma resi sicuri dagli attacchi esterni, si franse il freno, che tenev' unita la nazione. L'elezione del Principe dava luogo per lo più ad intrighi, e talvolta suscitar doveva del malcontento, ma quando un pericolo comune minacciava tutti, l'interesse individuale si confondeva col generale, ed era garante d'una buona scelta, almeno avuto riguardo alla costituzione ed all'indole della nazione prettamente militare. Cessato il pericolo, le passioni private si ridestavano. Un nuovo Principe faceva sorgere nuove speranze e nuovi timori, e questi e quelle urtavano le fondamenta già infiacchite dell'edifizio sociale.

Così mentre i Ministri preposti dalla pubblica autorità a coadiuvarla si eran res' infedeli al loro mandato, ed avevano fatto proprio ed irrevocabile un potere delegàto e temporaneo, turbato l'ordine gerarchico, ed infranta l'unità amministrativa, era facile sconoseere l'autorità di un nuovo Sovrano, che mancasse sinanche del prestigio della nascita; più facile ancora quando poteva questa invece collegarsi a' danni di lui. Epperò l'elezione di Radelchi mentre destava da un lato il timore o l'ambizione del Gastaldo di Capua, scontrava dall'altro in Siconolfo un titolo o un pretesto sufficiente a' di lui nemici per suscitargli contra un competitore. Forse (come l'ho già osservato) senza l'intervento dell'Imperatore, uno de' due sarebbe soggiaciuto, e lo stato non sarebbe stato diviso, ma l'intervento straniero doveva procurare una ricon-

ciliazione, che meglio convenisse all'interesse dell' interventore, e l'unità nazionale fu distrutta. Questo primo esempio decise della sorte del Principato. Quel Gastaldo, che aveva formato di Siconolfo un Principe indipendente, doveva profittare delle dissenzioni sorte in questo novello Stato per assicurare l'indipendenza propria, e divenuto anch'egli un Sovrano, le affezioni di famiglia più forti dell' interesse, che poteva inspirare la nuova sovranità, decisero le suddivisioni, che affrettarono la rovina de'Longobardi. Epperò dopochè i Greci ebbero vinto Ottone a Taranto, le armi longobardiche non valsero più ad arrestare le loro conquiste.

Contennero i possedimenti greci in que' tempi la Puglia e la Calabria, nelle quali si comprendevano la Puglia la Japigia la Messapia il Bruzio Reggio Cotrone con le altre Città vicine e la parte della Lucania, che si distende verso il Mar Jonio. Giungevano sino ad Ascoli e Troja, e tranne Siponto ed il Monte Gargano, che tuttavia appartenevano verso oriente al Principato di Benevento, tutta quell'estensione di terra sino all'ultima punta d'Italia loro si apparteneva. Trovavansi perciò così ridott'i confini delle possessioni de'Longobardi, che tirando una linea dal Monte Gargano sino al Promontorio di Minerva, quasi tutto ciò che riguarda l' oriente ed il mezzogiorno apparteneva a' Greci, siccome spettava a'Longobardi quel ch'è volto all' occidente ed al settentrione. Però in quel modo che il Principato di Salerno si distendeva alquanto

fuori di questa linea vers' oriente e mezzogiorno, non avevano i Greci intieramente perduta ogni autorità su'Ducati di Amalfi, di Gaeta, e di Napoli, su' quali rimanevano ancora le vestigia del supremo dominio de'Greci Imperatori, imperocchè sebbene allora que' tre Ducati si reggessero in forma di Repubblica, e da se stessi eleggessero non solo i Magistrati, ma anche i Duchi, solevano però esser questi confermati dall' Imperatore d' Oriente.

Fu allora istituita la carica suprema di Catapano, primo Magistrato, che risedendo in Bari, reggeva con assoluta autorità tutte le provincie appartenenti a' Greci.

Tra le incursioni gl' incendî ed i saccheggi de' Saraceni, le guerre de'Longobardi e de'Greci, e le rivoluzioni ed i tradimenti di ciascuna città, lo stato di queste Provincie nella seconda metà del nono secolo e nel decimo presenta un quadro spaventevole di quanto vi può essere di più nefando e di più ardito di vizî e di violenze. Per frenare le perpetue rapine la vendita del bestiame non poteva farsi, che dentro delle città e ne'mercati innanzi a'Giudici, a'quali fossero noti i compratori ed i venditori. Gli uomini ingenui non meno dei servi venivano presi e venduti oltre mare. I mercadanti stranieri, ch'entravano nelle terre de'Duchi longobardi, erano detenuti e spogliati di quello, che avevano, e le navi, che dalla tempesta erano spinte sul lido, rimanevano con le persone e col carico in preda del signore del luogo.

La podestà suprema era usurpata, perchè i Gastaldi, che come abbiam veduto, non avevano in principio, che un'autorità temporanea, subordinata nella sua durata alla volontà del Principe, divennero a poco a poco signori indipendenti, onde fattisi decorare del titolo di Conte, dividevano poi tra' loro discendenti lo stato, che avevano usurpato. Dall' altro canto i nobili ed anche i Conti, a' quali era stato affidato il comando delle milizie in taluni Distretti, richiesto prima ed ottenuto l'officio di Gastaldo nelle terre o nelle Città, ove abitavano, finivano col rendersi indipendenti. Così lo stato andava perduto, ed i Longobardi correvano incontro alla propria rovina.

Fra sì barbari costumi, divenuti col tempo anche peggiori, le arti e le scienze dovevano essere necessariamente neglette, tantopiù che i Longobardi le riguardavano come corrompitrici del vigore del corpo, del quale unicamente pregiavansi. Cinque secoli di devastazioni e d' incendî avevan distrutti in ciascuna Città i più illustri monumenti delle arti antiche, e se, fattavi raccolta di gran copia di libri, le Biblioteche de' due più insigni monasteri di Montecasino e di S. Vincenzo a Volturno conservano ancora i preziosi depositi della mente umana, i saccheggi, cui andarono più volte soggetti da parte de'Longobardi e de'Saraceni, ne distrussero la maggior parte. Pur trovasi di tanto in tanto qualch'uomo di lettere verso la fine del nono secolo. Giovanni Diacono fu uno storico

erudito nella lingua greca e nella latina; è nota la sua Cronaca de' Vescovi della Chiesa di Napoli, oltre della quale scrisse alcune altre opere anche storiche e di sagro argomento (1). Un altro Giovanni Suddiacono fu continuatore della Cronica del prtcedente, e scrisse la vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli. Più noto è Erchemberto, monaco benedettino, continuatore della storia de'Longobardi di Paolo Warnefrido. Nel secolo decimo trovansi due altri storici de'Longobardi, l'anonimo Salernitano ed il Beneventano. E l'Abate Giovanni, prima Arcidiacono della Chiesa di Capua e poi Abate di Montecasino scrisse una piccola Cronaca degli ultimi Conti di Capua, ed un' altra de' persecutori del Monistero Casinese. Da ultimo un Arnolfo calabrese scrisse una Cronaca delle devastazioni fatte da'Saraceni dal 903 al 965 (2). Qualche altro monaco notava in talune leggende i fatti più notevoli del tempo, scrivendo in cattivo latino, e vestendoli di mille fole, che ne' tempi d'ignoranza la credulità l'amore del maraviglioso e la mancanza di critica non mancano mai di suggerire. A questo ed a qualche nozione del greco e del latino restringevasi tutta la coltura di quei tempi. Le arti poi, le manifatture, ed il commercio non è da dire nella descritta condizione de' tempi a che fossero ridotti.

---

(1) *V. Signorelli, Vicende delle colture delle due Sicilie. Part. II. cap. 3 §. 2.*

(2) *V. Signorelli, Part. cap. e §. cit.*

TITOLO III.

I NORMANNI.

SOMMARIO.

Ragione del cambiamento dell' ordine.

Pochi valorosi avventurieri venuti in questa parte meridionale d' Italia, prestando il soccorso delle loro armi a chi ne li richiedeva, vengono a capo di ottenere per ispontanea concessione un territorio, edificarvi una Città, e stabilirvisi. Altri, invitati da' primi, giungono a formarsi uno stato più vasto sulle rovine de' Greci de' Saraceni e dei Longobardi. Conseguono poi l'investitura a danno di tutti, e spogliandoli, riuniscono quanto coloro possedevano. Da ultimo il figlio di uno de' condottieri di quella gente valorosa ha per successione e per conquista tutti quei diversi stati per lo innanzi tra loro divisi ed indipendenti, e ne forma un regno floridissimo. Nè per questo occorre, che poco più di un secolo. Tutto cambia allora nell' ordine politico ed amministrativo, sinchè sopra valide basi sorge la Monarchia. Per questo mi è sembrato, che mutato l'ordine sinora tenuto, fosse necessario di non interrompere la narrazione dei fatti, che compirono quella grande rivoluzione, e comprendere poi in un quadro solo lo stato politico ed amministrativo, che ne provenne.

I.

CENNO STORICO.

CAPO I.

PRIMO STABILIMENTO DE' NORMANNI IN QUESTE PROVINCIE.

Primi Normanni venuti in queste Provincie — Vincono i Saraceni andati contro il Principe di Salerno, e ripartono — Gravi sconvolgimenti, che allora erano in Capua — I Normanni condotti da Melo contro i Greci, dopo della sua morte si pongono al soldo dell'Abbate di Montecasino — L' Imperatore Enrico scende in Italia — Nel partirsene raccomanda i Normanni a' Principi di Benevento di Salerno e di Capua, che trattandoli male, gli obbligano a prendere le armi contro de' cittadini — I Normanni prestano de' servigi al Duca di Napoli, e ne ottengono il territorio, che circond' Aversa.

Alla morte di Pandolfo Capo di ferro si videro di nuovo tre diversi Principi reggere i tre Principati. Perocchè Landulfo IV, che, morto il padre, amministrava Benevento e Capua, non potè conservare, che questo secondo Stato, perchè perdè Be-

nevento, essendone stato discacciato da suo cugino Pandolfo, figlio di quel Landolfo III, che unitamente a Capo di ferro vi aveva dominato. E però Pandolfo II regnava in Benevento, Landolfo IV in Capua, e l'altro Pandolfo adottato da Gisulfo I in Salerno. E quest'ultimo perdette pure il Principato, perchè vi s'intruse Mansone Duca di Amalfi, che con Giovanni I suo figlio il tenne sino al 983, quando sollevatisi i Salernitani misero in suo luogo Giovanni di Lamberto. Morì costui nel 994, e Guaimaro III suo figlio, già associato in vita del padre, imperò solo sino al 1018 e con suo figlio Guaimaro IV sino al 1031. Governava dunque Guaimaro III in Salerno, quando vi approdarono 40 o 100 Normanni, che andati per motivi di religione dalla Neustria in Gerusalemme, avevano fatto nel ritorno una diversa strada. Onorevolmente accolti dal Principe, vi si trattennero alquanti giorni, durant'i quali i Saraceni, che a furia di denari erano tenuti lontani da Salerno, vi ricomparvero, chiedendo forti somme, per non porre il tutto in isterminio e rovina. I Normanni li combatterono e li vinsero, e ricusato ogni guiderdone, promisero di ritornare o di mandarvi i loro compagni.

Era perseguitato da Roberto Duca di Normandia un signore normanno per nome Osmondo Drengot, che offeso da un certo Guglielmo Repostel, l'aveva ucciso, tuttochè si trovasse alla caccia accanto al Duca. Salvatosi egli prima in Inghilterra, accolse

avidamente l'occasione di rifugiars' in Italia, per lo che incoraggiato da'racconti di que'primi Normanni, e seguito da quattro fratelli, da'figli, da' nipoti, e dagli amici, venne nelle Provincie, che a'Longobardi obbedivano, e prima del 1017 tutti erano in Capua.

Capua era stata negli anni precedenti il teatro di gravi calamità. Landulfo IV era stato ammazzato per opera di Laidolfo suo fratello. La Città era stat'assediata dal Conte di Chieti cognato dell'ucciso, ed aveva chiamato in suo ajuto il Conte de' Marsi. Ottone III menò in esilio Laidolfo nel 999, e vi sostituì Ademario capuano. Nel 1000 i Saraceni presero Capua, ne devastarono il territorio, ma ne vennero discacciati da Ottone. Più tardi i Capuani insorsero contro Ademario, e posero in suo luogo Landulfo di S. Agata fratello di Pandolfo II Principe di Benevento. A costui era succeduto Pandolfo II suo figlio, che insieme con Pandolfo IV suo cugino, perchè figlio del predetto Pandolfo II di Benevento, reggeva dal 1016 il Principato, quando i Normanni pervennero in Capua.

Trovavasi allora in Capua anche Melo cittadino barese, perchè messosi alla testa de' suoi concittadini insorti contro i Greci, era stato obbligato con Dato suo cugino a rifugiarsi presso i Longobardi. Assoldò egli i Normanni, e li condusse contro de' Greci, ma prima vincitore e poi vinto presso Canne, morì in Germania, mentre solle-

citava gli ajuti dell' Imperatore Errico. Il perchè perdut' i Normanni questo valente lor condottiero, alcuni si misero al soldo dell'Abate di Montecasino, continuamente tormentato da'Conti di Aquino, ed altri con Dato restarono alla guardia del Garigliano. Intanto Pandolfo IV sottopose il Principato di Capua al dominio dell'Imperatore d'oriente (1), e tirato al suo partito l'Abate di Montecasino suo fratello, fece sì che i Greci potessero circondare il Garigliano, e vincere dopo vigorosa difesa i

---

(1) *Intorno a questo Pandolfo ho seguito il Giannone, che cita il Pellegrino* (*), *ma il Summonte lo ritiene per l' istesso successore di Ademario, che sulla scorta dell'Ammirato chiama Pandolfo e non Landolfo di S. Agata* (**). *Però lo stesso Giannone non dice, che cosa sia avvenuto di Pandolfo II collega di Landolfo IV nel Principato di Capua, e come questo Pandolfo IV sia rimasto il solo Principe di Capua. Il Vivenzio, il Grimaldi, lo Arrighi, il Leo, il Moisè parlano di Pandolfo IV senza dirne la dinastia, e le tavole cronologiche de' Principi longobardi non ne parlano affatto. Son note pur troppo le lagune e le incertezze dell'istoria dei nostri Principi longobardi.*

(*) *Lib. 8 Cap. 4, e Lib. 9.*
(**) *Lib. 2 Cap. 1 anno 995, e Cap. 2 anno 1023.*

Normanni, onde avuto nelle mani Dato, lo condussero in Bari, ed ivi gli fecero subire il supplizio de' Parricidi. I Normanni furono lasciati liberi per le preghiere dell'Abbate.

L'infelice fine di Dato ed il tradimeuto di Pandolfo scossero Enrico II. Calò egli in Italia, ricondusse seco carico di catene Pandolfo, che giudicato da una Corte di Pari, fu condannato nel capo, e fugli poi commutata per l'intercessione dell'Arcivescovo di Colonia la pena di morte nell'altra dell'esilio. L'Imperatore concesse il Principato di Capua ad un altro Pandulfo Conte di Teano, ed investì contemporaneamente del Contado di Teano i nipoti di Melo. Obbligato poi a partire, perchè i suoi soldati non reggevano al clima d'Italia, raccomandò i Normanni a' Principi di Benevento di Salerno e di Capua, i quali non prendendone cura, li lasciavano vagare senza riguardi sino a negar loro il soldo, che si soleva pagare. Sì che stanchi costoro, elessero per Duca Turstino, e dopo lui Rainulfo, e prese le armi contro gli abitanti, ebbergli resi a loro discrezione.

Ad Errico II era succeduto nell'impero Corrado Duca di Franconia, detto il Salico. Da lui ottenne Guaimaro III Principe di Salerno la libertà di suo cognato Pandolfo già Principe di Capua, e tanto fece che venne pure in quello stato reintegrato. Pandulfo di Teano, odiato da tutti, fu discacciato da Capua, benchè difendesse per un anno e mezzo la piazza. Si rifuggiò quindi presso Sergio Duca

di Napoli, per lo che trasse contro di quel Ducato le armi di Pandulfo suo vincitore. Così Napoli fu presa, e per la prima volta venne in potere de' Longobardi, ma vi rimase solo per circa tre anni, perchè i Normanni disgustati di Pandolfo, che niun conto aveva tenuto de' servigi prestatigli nel ricuperargli lo stato, si confederarono con Sergio, e lo restituirono nel suo Ducato. Onde grato questi pel soccorso ricevutone, o più probabilmente con lo scopo di assicurarsi del loro ajuto contro de'Longobardi, si sposò una parente di Rainulfo, e gli concesse col titolo di Conte tutto il territorio intorno ad Aversa, Città, che i Normanni avevano prima tentato di edificare tre miglia più sopra nel luogo detto *Ponte a Salice*, ma per essere il terreno paludoso non l'avevano trovato atto alla costruzione. È questo il primo stabilimento fisso dei Normanni in queste nostre Provincie.

CAPO II.

PRIME CONQUISTE DE'NORMANNI E PRIMA INVESTITURA LORO CONCEDUTA.

SOMMARIO.

I figli di Tancredi di Altavilla vengono in queste contrade, e si pongono sotto la protezione del Principe di Salerno — I Normanni ottengono dall'Imperatore d'Occidente l'investitura del Contado di Aversa — Si uniscono a'Greci per togliere la Sicilia a' Saraceni — Si disgustano de'Greci, ed invadono la Calabria e la Puglia — Accordo fatto col Conte di Aversa e prime conquiste de' Normanni — Le rivoluzioni in Oriente le agevolano — Maniace ritorna in Italia ed ottiene de' vantaggi su'Normanni — Rivoluzione in Costantinopoli, per cui Maniace si ribella; è assediato in Taranto ed esce d'Italia — Guglielmo braccio di ferro *è eletto Conte di Puglia — Divisione delle terre conquistate e confederazione normanna — Argiro ottiene dall'Imperatore d'Oriente Bari col titolo di Principato — L'Imperatore Enrico III concede a'Normanni l'investitura delle terre con-*

quistate, e vi aggiunge parte del territorio di Benevento.

Stabilitosi Rainulfo in Aversa, spedì de' messi al Duca di Normandia, ed invitò i suoi compatriotti a venire anch'essi in Italia. I figli di Tancredi d'Altavilla vi vennero con molto seguito, e venuti, si misero agli stipendî e sotto la protezione di Guaimaro IV Principe di Salerno, che li distinse grandemente, e gli ebbe in moltissima stima. Non tutt'i figli di Tancredi vennero nell'istesso tempo; i primi furono Guglielmo, Drogone, ed Umfredo; gli altri vennero dopo, tranne due, che rimasero nella loro patria. In generale però si deve la loro venuta riportare verso il 1035.

Frattanto Pandulfo Principe di Capua si rendeva ogni giorno più rapace e crudele insino a che i monaci di Montecasino, di cui aveva occupato non poche possessioni, e devastava il resto, ricorsero a Corrado il Salico Imperatore. Venne quest' in Italia. Pandulfo, che non volle cedere con le buone, vi fu astretto con un trattato, che violò appena convenuto, e finì col perdere il Principato, che fu dato a Guaimaro Principe di Salerno. In quest' occasione Guaimaro ottenne dall' Imperatore l' investitura del Contado di Aversa per Rainulfo, perocchè sebbene il Duca di Napoli lo avesse creato Conte, non aveva potuto dargli, che la semplice dignità, spettando all' Imperatore solo d' investirlo de' diritti feudali e delle regalie,

che vi erano annesse. In ricompensa i Normanni si adoprarono, perchè Guaimaro conquistasse Sorrento ed Amalfi. Aggregando la seconda al suo principato, diè la prima al fratello, ma ne ritenne il titolo di Duca, che aggiunse a tanti altri, di cui si decorava, fra' quali quello di Duca di Puglia e di Calabria, che però aveva usurpato.

Rendendosi semprepiù famosi in Italia i Normanni, Guaimaro stesso cominciò ad adombrarsene, e mentre giva meditando come da se onorevolmente allontanarli, non tardò guari a presentargliesene l'occasione.

Dopo varie rivoluzioni er' asceso sul Trono di Costantinopoli Michele Paflagone, ucciso prima il suo predecessore Romano Argiro. Formò costui il disegno di trarre la Sicilia di mano a' Saraceni, ed a tal effetto nel 1037 spedì in Italia Maniace alla testa di un'armata. Giunto il Catapano in Italia, volle aver seco i Normanni, nè durò molta fatica a persuadere Guaimaro a fare in modo che ve li determinasse, come non ebbe il Principe molto da negoziare per indurre i Normanni all'impresa. Vi andarono dunque, avendo alla loro testa Guglielmo Drogone ed Umfredo, ed energicamente contribuirono alle vittorie de'Greci.

Per non essere stati trattati a' termini del convenuto, elessero un certo Arduino, alcuni vogliono Lombardo altri Normanno, per dolersene con Maniace, il quale scorgendo in quel messaggio un attentato alla sua autorità, trattò assai male

quel deputato, e dippiù essendosi questi ricusato a cedergli un bel cavallo, che aveva tolto ad un Saraceno, glielo fè rapire per forza, e fece poi frustare Arduino intorno al campo. Sdegnati di tanta barbara violenza i Normanni, volevano prendere le armi contro de' Greci, ma li contenne Arduino, e dissimulando l' oltraggio ricevuto, ottenne un passaporto per condursi in Calabria con alquanti de'suoi sotto pretesto di andare in Roma per motivi di Religione. Imbarcatisi quindi una notte i Normanni con lui, traversarono il Faro senz' ostacoli col favore dell' ottenuto permesso, e non appena giunti in Calabria, devastarono il paese, e s' incaminarono per la Puglia. Erano allora queste Provincie sguarnite di truppe per l'impresa di Sicilia, sì che si rese facile a'Normanni di spingersi innanzi in un paese, i cui abitanti odiavano i Greci, perchè gli opprimevano e malmenavano.

Intanto Arduino andatosene in Aversa, aveva deciso Rainulfo ad agevolare l'impresa, e ne aveva ottenuto alquante truppe in numero di circa 300, divisi sotto dodici valorosi capitani a patto, che tutto quello che si sarebbe conquistato, si sarebbe ugualmente fra loro partito, prelevatasi però la metà per Arduino. Posero quind'i Normanni l'assedio a Melfi, ed avutala, la fortificarono, e ne fecero la loro città capitale. Occuparono poi Venosa, Ascoli, e Lavello, e così successivamente le altre terre e città circonvicine, di modocchè nel 1041 si eran resi padroni d'una considerevole parte della Puglia.

Le rivoluzioni opportunamente sopravvenute in Oriente agevolarono a'Normanni le loro conquiste. L'Imperatore Michele Paflagone, fattosi monaco, aveva lasciato l' impero ad un altro Michele suo nipote detto Calefato. Il quale si rese abbominevole per le tante crudeltà commesse, e sopratutto per l'ingratitudine verso l'Imperatrice Zoe, che l'aveva adottato per figlio. Discacciò pure un suo zio Giovanni, che Michele Paflagone gli aveva dato per assisterlo e regolarlo. Maniace diè sospetto di voler trar profitto da'torbidi della Corte di Costantinopoli, e di occupare per se la Sicilia; fu perciò accusato, richiamato nella capitale ed imprigionato, ed invece fu spedito contro i Normanni con fort'esercito Doceano, che per tre volte consecutive toccò tre complete sconfitte presso l'Olivento, a Canne, e sull'Ofanto, comunque dopo la prima battaglia gli fossero state spedite nuove truppe dall'Oriente. Richiamato, fu mandato in suo luogo Exangusto, che chiamavano Annone, e che fu anche più infelice del suo predecessore, perchè distrutto del tutto a Montepeloso secondo alcuni e secondo altri a Monopoli, rimas' egli stesso prigioniero.

I Normanni frattanto per non destare la gelosia de'Principi longobardi avevano eletto per loro Duca Adinolfo fratello del Principe di Benevento. A costui donarono Exangusto, ma indegnati per averlo venduto a' Greci, e riscossane una grossa somma di denaro, lo deposero, ed elessero in suo luogo Argiro figlio di Melo. Dall'altra parte la Corte di

Costantinopoli non sapendo a qual partito appigliarsi, rese libero Maniace, e lo spedì nuovamente in Italia, e questo in arrivando sparse tanto terrore, che i Normanni essendosi con lui cimentati presso Monopoli, e Matera, e scorgendosi di forze disuguali, pensarono di chiudersi in talune piazze forti, ed attendere, che questa prima tempesta fosse passata.

Avvenne in questo mentre, che l'Imperatrice Zoe, rimessa sul Trono, fece cavare gli occhi al Calefato, e si sposò con Costantino Monomaco. Dispiaciuto Maniacė dell'esaltazione di Costantino, si ribellò da Zoe, e devastati i contorni di Monopoli e Matera, che a'Greci appartenevano, ucciso Pardo nuovo Catapano mandato da Costantinopoli, ed impadronitosi de' tesori, che dall' Imperatore aveva colui ricevuto, si fece da'suoi soldati acclamare Augusto. Di poi avendo inutilmente cinta di assedio Bari, si ritirò in Taranto, ove i Normanni lo assediarono, sicchè passato in Otranto, veleggiò in Bulgaria, e là vinto e fatto prigioniero, ebbe tagliato il capo.

Avvenne da ciò, che i Normanni riacquistarono quello, che alla venuta di Maniace avevano perduto, e che inoltre resero più stabili le loro conquiste. Comunque grandemente stimassero Argiro, non n'erano però contenti, il perchè ragunatisi nel 1043 in Matera, elessero per loro Comandante Guglielmo Braccio di ferro, e datogli per onore il titolo di Conte, fu egli il primo,

che Conte di Puglia si nominasse, senonchè codesto titolo datogli dalla spontanea concessione de' Normanni, ma non conferito dagl'Imperatori, altro non fu, che una dignità, di cui venne investito per la sola volontà dell'associazione, la quale per lo dritto di conquista esercitava la sovranità ne' paesi conquistati.

Liberati dal pensiero di una guerra difensiva, provvidero al modo come godersi di quanto la fortuna ed il valore avevano loro conceduto. Fu convenuto si dividessero tutte le conquiste tra' principali dell'esercito, e si prendessero di comune accordo le risoluzioni concernenti l'interesse comune. La città di Melfi rimase indivisa come il luogo della generale riunione della Dieta, e del resto ebbe Rainolfo Conte di Aversa la Città di Siponto col Monte Gargano e le sue adiacenze; ebbe Guglielmo braccio di ferro Ascoli; Drogene Venosa; Arnolino ebbe Lavello; Ugone Monopoli. A Pietro toccò Trani, a Gualtiero Civita, a Ridolfo Canne, a Tristano Montepeloso, ad Erveo Frigento, ad Asclittino Acerenza, a Rodolfo S. Arcangelo, a Rainfrido Minervino, e da ultimo fu assegnata ad Arduino giusta il convenuto la sua quota. Argiro non ebbe nulla, il perchè divisosi da' Normanni, ed entrato in grazia di Costantino Monomaco, ne ottenne Bari col titolo di Principe e Duca di Puglia e l'onore del Patriziato; così diede cominciamento al Principato di Bari, militando sotto gli ordini dell'Imperatore d'Oriente.

Chiamato da'disordini, da'quali Roma era sconvolta, ed increscendogli le conquiste de'Normanni, l'Imperatore Errico II calò nel 1047 in Italia. Dopo di aver sedati gli sconvolgimenti di Roma, venne in queste nostre Provincie, e si adoprò, che Guaimaro IV Principe di Salerno avesse spontaneamente rassegnato nelle sue mani il Principato di Capua, ch'egli poi restituì a Pandulfo suo antico Principe ed a Landulfo suo figlio. I Normanni di Puglia e gli altri di Aversa, lo regalarono di belli cavalli e di grosse somme di denaro, onde Enrico, che altro non pretendeva, trannechè conservare su di essi la sovranità, che i Re longobardi avevano avuto sul Ducato di Benevento, non solo diè loro la investitura di tutte le terre conquistate, ma non essendo stato ricevuto in Benevento, nè potendo vendicarsi con le armi di tale oltraggio, tolse tutt'i luoghi aperti di facile conquista, ed a'Normanni stessi li concedette. Era allora in Benevento Landulfo VI, che dopo Pandulfo III suo Padre e Landulfo V suo zio succeduti a Pandulfo II suo Avo, reggeva quel Ducato.

CAPO III.

COMPIMENTO DELLE CONQUISTE DE' NORMANNI ED ALTRA INVESTITURA LORO ACCORDATA.

SOMMARIO.

L' Imperatore d'Oriente invita i Normanni a militare contro la Persia. Si rifiutano, son sorpresi, ed in parte uccisi — Il Pontefice Leone IX ottiene dall' Imperatore delle truppe contro i Normanni. È vinto, si riconcilia, e lor concede l' investitura della Puglia e delle conquiste da farsi nella Calabria e nella Sicilia — Venuta di Roberto Guiscardo e compimento della conquista della Puglia — Roberto Guiscardo lasciato dal fratello Tutore de' suoi figli, ne usurpa i dritti — Conquiste ulteriori. Roberto è acclamato Duca di Puglia e di Calabria — Dissenzione e riconciliazione de' due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggiero — Riccardo Conte di Aversa conquista il Principato di Capua — Trattato col Romano Pontefice ed investitura conceduta a Roberto Duca di Puglia e di Calabria, ed a Riccardo Principe di Capua — Roberto conquista il Principato di Bari, e dà termine così al dominio de' Greci in queste nostre Provincie — Crea il fratello Conte di Sicilia — Conquista il Principato di Salerno —

Vi unisce buona parte delle possessioni, che ancor rimanevano del Principato di Benevento. Morte dell'ultimo Principe di Benevento e quistioni sorte pel possesso di quelle città — Morte di Riccardo Principe di Capua — Benevento rimane al Pontefice, ma il resto del Principato passa a Roberto.

Increscevano all'Imperatore d'Oriente non meno le conquiste de' Normanni, che l'investitura loro conceduta da Enrico. Spedì quindi in Italia un Uffiziale di nome Argiro con incarico di persuadere i Normanni a passare in Grecia, ond'arrollarsi per la guerra contro la Persia. Avutone un rifiuto, Argiro ricorse all'arte, adoperando il denaro, che aveva seco recato per distribuirlo a' Normanni, a sedurre le popolazioni e corrompere i più influenti. Convien anche dire che costoro non potevano essere di buon grado tollerati ne' luoghi, che occupavano, e ne'quali comportavansi con molta violenza. Erano essi d'indole rozza e fiera, e però increscevoli n'erano i portamenti agli abitanti de' paesi conquistati; d'onde avvenne, che l'Inviato greco trovò un forte partito a suo favore.

A Guglielmo braccio di ferro era succeduto nel titolo e nella dignità di Conte Drogone suo fratello. Argiro ordì una trama, corruppe un Pugliese confidente di Drogone, e questo, sorpreso, rimase ucciso in Montoglio con molta gente del suo seguito. Lo stesso avvenne contemporaneamente in

molti altri luoghi della Puglia, cosicchè fu fatta de' Normanni grandissima strage. Vi accorse Umfredo, che vivendo il fratello, era stato fatto Conte, ed Argiro essendo stato vinto, i Normanni sdegnati contro i Pugliesi, li trattarono anche più duramente di prima.

Ciò diede luogo alle querele di quei mal capitati, ed a queste aggiungevansi le altre de'Monaci di Montecasino, il cui territorio cominciava a non essere da quei nuovi dominatori rispettato. Era Pontefice allora Leone IX uomo di santi costumi, e parente dell'Imperatore, il quale dimorando spesso co' Monaci di Montecasino, ne sposò la causa, e più facilmente si prestò alle doglianze de' Pugliesi. Il perchè portatosi in Germania, ebbe dall'Imperatore delle truppe per attaccare i Normanni. Dopo di aver costoro esauriti tutti que' mezzi di conciliazione, che parevano loro compatibili con la loro politica, obbligati a combattere, ottennero nella Capitanata una completa vittoria. Il Papa si chiuse in Civitade, ma dovè rendersi a'vincitori, e trattato con somma venerazione, cambiò di sentimenti a loro riguardo, onde dichiarate giuste le loro intraprese, benedisse le loro armi non solo per quanto avevano nella Puglia conquistato, ma per quello ancora, che potevano nella Calabria e nella Sicilia acquistare. Di che si valsero i Normanni, divenuti forti per la vittoria, per togliere a'Greci la maggior parte del territorio, che nella Puglia tuttavia possedevano.

In quest'azione si distinse Roberto Guiscardo altro fratello di Guglielmo Braccio di Ferro, venuto in Italia dopo la morte di questo. Creato Conte da suo fratello Umfredo, non si stava questo nuovo condottiero dall'invadere la Calabria, perocchè tolto con incomportevole eccesso molto denaro ad un ricchissimo cittadino di Bisignano, violentemente da lui ricattato, l'adoprò per obbligare i cittadini di Cosenza di Martorano di Bisignano e delle terre vicine a servirgli in guerra ed a pagargli un tributo.

Frattanto morì Umfredo, e nominò il fratello Roberto tutore de' due figli, che lasciava, senza prevedere quanto pericolo vi fosse nell' affidare la cura di due fanciulli ad un uomo ambizioso ed audace, potente perchè valoroso, e poco scrupoloso nella scelta de' mezzi per conseguire il suo scopo. Difatti non andò guari, e Roberto volse a suo prò gli avvenimenti, che sulla rovina de'Greci favorivano l' ingrandimento de' Normanni.

Ad Enrico II era succeduto nell'Impero Enrico III minore. Il Trono di Costantinopoli era sconvolto da sedizioni e disordini succeduti alla morte di Costantino Monomaco, e da ultimo la morte di Stefano X, che dopo il breve pontificato di Vittore II, successore di Leone IX, aveva occupata la Cattedra di S. Pietro, avvenuta in Firenze nel 1058, liberò i Normanni da un potente nemico. Onde mirando a render utile per se la successione, e senza punto curarsi de' nipoti, Roberto di-

chiarò, esser giusto, ch'ei succedesse al fratello, come questi era succeduto a'suoi fratelli maggiori.

Divenuto così Conte di Puglia, vinse i Greci innanzi Taranto, e sottopose tutte le loro terre e Città sino ad Otranto. Proseguendo poi le sue conquiste nella Calabria e riconciliatosi con Ruggiero suo fratello, che non era stato contento del modo, com'era stato trattato, gli promise la metà degli acquisti ivi fatti o da farsi, perlocchè tolte a' Greci le più forti città, assediò finalmeute Reggio, e la prese. Riunitisi allora i più notabili, lo acclamarono Duca di Puglia e di Calabria, riserbando agl'inferiori il titolo di Conte; onde questa seconda più elevata dignità non meno della prima procedeva dal libero voto de' congregati.

A rilevar l'unione, ch'er'allora tra' Principi Normanni, e che fu la sorgente della loro fortuna, noterò, che disgustati nuovamente fra loro Roberto e Ruggiero per non aver questi ottenuto altro, che la sola Città di Mileto, aveva Ruggiero sorpresa Gerace, che a Roberto obbediva. Vi accorse costui, e l'assediò; dipoi appiccate delle pratiche con uno de' più ricchi cittadini, vi entrò dentro. Era tanto poco amato, che levatisi li cittadini a tumulto, voleano ammazzarlo, nè Roberto ebbe poco da fare per ottenere di rimaner prigioniero sino a quando non avessero più maturamente deliberato su ciò, che far dovevano di lui, intantochè intesasi da Ruggiero la prigionia del fratello, condusse velocemente il suo esercito verso Gerace, ed

obbligò que' cittadini a liberarlo. Dimorava poi Roberto nelle Calabrie, quando Bacelardo suo nipote, dolendosi di lui, aveva tratto nel suo partito molti Pugliesi, che sollevatisi, invasero alcune piazze. Vi accorse il Duca, ne represse il tumulto, ed inoltre, poichè trovavansi ancora in Capitanata alcune Città, che si tenevano pe'Greci, e di cui era la Capitale Troja, condotte anche contro di quelle le armi, che aveva adoprate contro i ribelli, le ebbe insieme con la Capitale anzidetta.

Alla morte di Rainulfo senza figli era succeduto nel Contado di Aversa Asclettino. Morto dopo un anno anche costui, fu invaso il contado da un certo Rodolfo, cognominato Cappello, ma cacciato immediatamente dagli Aversani, gli venne sostituito un altro Rodolfo o Rainulfo detto Trinclinotte, il quale morto poco da poi, venne messo in suo luogo Riccardo figlio di Asclettino. Mise costui l'assedio a Capua, senzachè se ne conosca alcun legittimo motivo, e ne lo tolse per sette mila monete d'oro, ma morto nel 1057 Pandulfo V, e succedutogli Landulfo V suo figlio, Riccardo assediò Capua nuovamente, e sebbene i Capuani avessero offerta somma maggiore, non voll'egli torre l'assedio, se la città non si rendesse a descrizione. Così nel 1058 Landulfo dovette cedere il Principato, e Riccardo avuta Capua, si fece ungere con l'olio santo come Arechi I avea fatto. Conquistata poi in tre mesi tutta la campagna, che si estende sino al fiume Sele, terminarono in Capua i Principi Longobardi.

Dall'altra parte l'acquisto fatto da Roberto Guiscardo della Città di Troja, sulla quale la Santa Sede vantava de'dritti, o come altri vogliono l'occupazione di alcune terre nello Stato della Chiesa, aveva dat' origine a delle discussioni col Romano Pontefice. Sedeva allora sul Soglio Pontificio Niccolò II, il quale vide non poter attendere ajuto nè dall'Imperatore d'Oriente nè da quello d'Occidente, che a causa delle investiture già cominciava a distaccarsi da'Pontefici romani, e che molto meno era d'attendersene da'Principi Longobardi, che di soccorso abbisognavano ancor essi. Laonde era mestieri di accordarsi co'Normanni, nè difficile era l'accordo, perchè Roberto desiderava di aver amico il Papa, onde legittimare secondo le idee ed il dritto pubblico di quei tempi le fatte conquiste. Fu dunque stabilita una conferenza in Melfi nel 1059, ed ivi fu convenuto, si confermassero a Roberto il Ducato di Puglia e di Calabria, nonchè gli acquisti, che avesse potuto fare nella Sicilia, e si confermasse ancora a Riccardo il Principato di Capua. Però Roberto e Riccardo dovessero porsi sotto la protezione del Papa, e prestare il giuramento come feudatarî della Chiesa, alla quale Roberto dovesse dippiù pagare un annuo censo di dodici denari di Pavia per ogni pajo di bovi. Associavano nel fatto i Normanni a codesto procedimento conseguenze ben diverse da quelle, che n'emergevano per dritto feudale, imperocchè un simile omaggio i Duchi di Normandia prestavano al Re di Fran-

cia, nè per questo erano meno assoluti Signori ne' proprî stati, non omettendo neanche, ove loro ne venisse il destro, di far la guerra a quel medesimo Principe, cui prestavano omaggio. Il perchè vide Roberto, che nulla perdeva nel prestare il giuramento richiesto, ed invece, comunque nulla di effettivo neanche ottenesse, venivansi nonperò dal Capo visibile della Chiesa a dichiarare legittime quelle conquiste, per le quali si mancava di ogni titolo, ed a concedersi loro in un certo modo l'impronta della protezione celeste; il che era per certo un mezzo dippiù da far valere nelle opinioni di quei tempi, ed agevolava il reggimento delle popolazioni assai rozze e grossolanamente religiose, che venivano ad essere soggettate al nuovo governo. Per la qual cosa sebbene quella pontificia concessione non valesse a trasmettere nè a riserbare alcun dritto sopra contrade, mai per alcun verso appartenute alla Chiesa, era utile però per la pubblic'amministrazione, in quantochè coadjuvava i novelli Sovrani a contenere i popoli nella necessaria soggezione. Il trattato fu dunque eseguito da tutte due le parti, e ne provenne la prima investitura conceduta da'Romani Pontefici, d'onde poi in progresso di tempo si ricavarono ragioni di alto dominio sullo Stato.

Terminato il congresso, Roberto con suo fratello Ruggiero, che aveva già conquistata gran parte della Calabria, conquistò molto territorio in Sicilia, della quale fè Conte lo stesso Ruggiero. Indi

ritornato di quà dal Faro, si accinse a discacciare i Greci da Bari, che come accennai era stata creata Capitale di tutto ciò, che loro era rimasto in queste nostre Provincie, sotto nome prima di Ducato e poi di Principato di Bari. Conosciutosi appena il disegno di Roberto, fu mandato da Costantinopoli un nuovo Catapano, che munì bene la Città, e si dispose a sostenerne l'assedio, onde Roberto lo differì per allora; assediò invece Otranto (1), che gli si rese; poi nel 1067 assediò Bari, e dopo circa quattro anni di una vigorosa resistenza l'ebbe resa nel 1070. Così il Ducato di Bari passò da' Greci a' Normanni, e vi creò Roberto un nuovo Duca per amministrarlo. A'Greci non rimase più nulla, tranne l'alto dominio, che anche debolmente esercitavano sul Ducato di Napoli e sull'altro di Sorrento, che dal primo erasi distaccato, governandosi in forma di Repubblica e con Consoli particolari, come molto tempo prima aveva fatto Amalfi, allora già passata sotto i Principi di Salerno.

Dopo di aver avuto Bari Roberto con suo fratello Ruggiero terminò la conquista della Sicilia. Ritornato poi in queste nostre Provincie, ebbe favorevole occasione di occupare il Principato di Salerno, comunque sua moglie fosse Sorella del Principe, che vi regnava.

---

(1) *Ovvero Taranto, Brindisi, e Matera, che aveva perdute, come scrive Vivenzio. (Tom. I, Lib. IV, pag. 77. Napoli 1808.)*

Era Principe di Salerno Gisulfo figlio di Guaimaro. Seguitando il sistema politico di suo Padre, continuav'a trattar male gli Amalfitani, i quali ricorsero a Roberto, e questi interpose i suoi buoni officî presso il cognato. Ma fece poco buon frutto, perchè le sue rimostranze vennero accolte come un attentato a'diritti sovrani, onde Gisulfo prendendo pretesti di querela, pretese di appartenersi a lui la Costa dopo Salerno insino al Porto del fico, e procurò di far rientrare nel suo dominio Areco e Santa Eufemia, di cui Roberto erasi impadronito. Dopo di aver questi tentato le vie amichevoli inutilmente, tirò dalla sua parte Riccardo Principe di Capua, e lo indusse a far causa comune contro Gisulfo. Introdotte prima delle truppe in Amalfi, fu posto l'assedio a Salerno, la quale dopo aperta la breccia si rese. Gisulfo si rinchiuse nella cittadella, ma costretto a rendersi, se ne andò da S. Gregorio VII, che gli assegnò alcune terre per potervi abitare.

Era pure con Gisulfo in Salerno Bacelardo figlio di Umfredo, che nulla tralasciava per avere l'opportunità di vendicarsi dello Zio. Allorchè vide Salerno prossim'a rendersi, si ricoverò in Sanseverino, ove assediato prima da Ruggiero, e poi da Roberto, fu obbligato di venire a patti, sicchè resa la piazza, si ricoverò con suo fratello in Costantinopoli, ove terminarono gl'infelici loro giorni. In tal modo conquistato nel 1095 con Amalfi il Principato di Salerno, fu riunito alle altre Provincie, già da Roberto possedute.

Alla conquista di Salerno seguì l'altra di buona parte del territorio, che ancor rimaneva del Principato di Benevento. Nel 1077 venne poi a morte Landolfo VI Principe di Benevento dopo di avervi regnato 30 anni senza lasciar di se alcuna prole. Erano già allora in discordia con S. Gregorio VII i due Principi Normanni, sicchè mentre pretendeva il Pontefice doversi restituire la Città di Benevento alla Chiesa Romana (1), sosteneva Roberto, che gli appartenesse come possessore della

(1) *Errico il Santo aveva edificata in Bamberga nel 1005 a sue proprie spese una Chiesa dedicata a S. Giorgio o secondo altri a S. Pietro. Dopo di averla fatta erigere in Vescovado da un Sinodo confermato da una Bolla di Giovanni XVII, volle che Benedetto VIII venisse di persona a consagrarla ed erigerla in Sede Vescovile, e così fu fatto, ma l' Imperatore si obbligò di pagare ogni anno alla Sede Romana un tributo consistente in un Cavallo bianco tutto bardato ed in cento marche d' argento — Da tal tributo l' Imperatore volle affrancare quel Vescovado, onde quando Leone IX andò da lui, convennero insieme, che in cambio delle 100 marche di argento si sarebbe data alla Chiesa la Città di Benevento* (*).

(*) *V. Giannone Lib. 9 cap. 3.*

maggior parte di quel Ducato. Pose egli dunque l'assedio a Benevento mentre Riccardo assediò Napoli. I due assedî andarono per le lunghe, l'uno per la vigilanza di Gregorio, l'altro per lo valore de' cittadini, ed in questo frattempo ammalatosi Riccardo, se ne morì, riconciliatosi prima col Papa. Gli successe Giordano suo figlio, il quale per avere sposata la Sorella minore di Gisulfo II Principe di Salerno, ne aveva ricevuto in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno ed altri luoghi circonvicini. Seguì questo nuovo Principe il partito del Papa, per lo che tolse l'assedio da Napoli, e Roberto avendo lasciato alquante truppe intorno a Benevento, si tolse anch' egli di là per andare in Calabria. Allora Giordano unitosi col Papa, e ricevuta da'Beneventani grossa somma di danaro, fece togliere l'assedio da quella Città, demolendo tutte le machine, che vi aveva Roberto costruite. Onde questi sdegnato vi accorse, occupò Ascoli, Montevieo, ed Ariano, e presentò sul Sarno la battaglia al Principe di Capua, ma frappostosi Desiderio Abbate di Montecasino, i due Principi si riconciliarono. Poco dopo riuscì pure a Desiderio di riconciliare Roberto col Papa, sicchè quegli ridotto le terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genzano, e Spinazzola, non si curò di rinnovare l'assedio di Benevento, che sin d'allora rimase a' Pontefici Romani.

CAPO IV.

TUTT' I POSSEDIMENTI NORMANNI SI RIUNISCONO IN RUGGIERO II, CHE SI FA INCORONARE RE.

SOMMARIO.

Roberto porta la guerra in Oriente — Ritorna per liberare il Papà e sedare alcune insurrezioni contro di lui — Riparte per l'Oriente, e vi muore — Suo testamento — Lite e composizione tra' due suoi figli Boemondo e Ruggiero — Insurrezione di Amalfi, e riduzione di Capua — Il Principe di Capua promette l'omaggio al Duca di Puglia ed al Conte di Sicilia; suo figlio Ruggiero II gli succede — Morte di Ruggiero Duca di Puglia e di suo figlio Guglielmo senza posterità — Ruggiero II Conte di Sicilia succede al Duca di Puglia e di Calabria — Si fa coronare in Palermo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua — Riunisce in Melfi i Signori Normanni — Insurrezione del Principe di Capua e del Conte di Avellino, cui si unisce Sergio Duca di Napoli — Discesa in Italia dell'Imperatore Lottario. Ruggiero perde molti possedimenti — Li ricupera alla partenza dell'Imperatore — Ottiene l'investitura del Regno di Sicilia, del ducato di Puglia, e del

Principato di Capua — Il Ducato di Napoli si sottomette volontariamente.

Dimorava Guiscardo in Oriente, ov'erasi portato contro quell'Imperatore dopo terminata l'impresa di Salerno e di Benevento, quando fu chiamato in Italia dal Papa, assediato in Roma dal partito imperiale. Prima di andarvi fu obbligato di sedare l'insurrezione di molte città, tra le quali Troja ed Ascoli, che al suo partire eransi ribellate. Per questo distrusse Canne, che per la prima ne aveva dato l'esempio. Incaminandosi poi verso Roma, fugò l'esercito del Principe di Capua, che gli contrastava il passo, liberò il Papa, e ritornò in Salerno, ove ricevette una seconda investitura, nella quale non vennero comprese le ultime conquiste. Ritornato dopo in Oriente, vi morì.

Sopravissero a lui due figli, Boemondo natogli dalla prima moglie e Ruggiero dalla seconda. Al primo rimase il Principato di Antiochia formato dagli Stati conquistati in Oriente, ed al secondo i possedimenti italiani, confermando a suo fratello Ruggiero il possesso della Sicilia. Non restandone però Boemondo contento, sbarcò in Otranto, ed attaccò il fratello. Dopo varie vicende fu convenuta la pace col cedersi a Boemondo Oria Taranto ed Otranto co' loro distretti, nonchè l'alto dominio sul contado di Conversano, ma non passò guari, che avendo Boemondo occupata Cosenza, ricominciò la guerra tra' due fratelli, insino a che scorsi

due anni, e frappostosi Urbano II, fu stabilito, si dasse a Boemondo Maida e Cosenza, la quale seconda Città venne poi cambiata con quella di Bari.

Poco dopo insorse anche Amalfi, che ricusò di ricevere il Duca, onde Ruggiero, ottenuto l'ajuto di suo fratello Boemondo e di suo Zio il Conte di Sicilia, pose l'assedio alla Città, che fu poi obbligato a togliere, perchè pubblicatosi da Urbano la prima crociata, Boemondo e la maggior parte de' soldati l'abbandonarono.

Anche il Principato di Capua erasi ribellato, perchè essendo morto nel 1090 Giordano, ed avendo rimasto suo figlio Riccardo in tenera età, i Longobardi obbligarono la Vedova Principessa a ricoverarsi col figlio in Aversa. Senonchè unitisi il Duca di Puglia ed il Conte di Sicilia, al quale Riccardo promise l'omaggio de' suoi Stati, Capua fu assediata e presa nel 1097, e Riccardo venne reintegrato nel Principato.

Nel 1101 morì Ruggiero, che aveva preso il titolo di Gran Conte di Sicilia, e rimase un figlio, anche chiamato Ruggiero, che gli successe (1).

---

(1) *Tre anni prima della morte del Gran Conte, e propriamente nel 1098 venne stabilita la legazione di Sicilia, detta la* Monarchia. *Da due secoli prima dopo la morte di Niccolò I il Papa mandava da per tutto un legato* a latere, *ch'esercitava in ciascuno Stato la giurisdizione ecclesia-*

Morì pure nel 1111 suo nipote il Duca di Puglia, ed ebbe per successore suo figlio Guglielmo, il quale morto nel 1127 senza figli, fu rimpiazzato dal Conte di Sicilia, il più prossimo congiunto, sebbene cugino del Padre suo. Per la qual cosa Ruggiero imbarcatosi tosto in Messina, venne in Salerno, ove fattosi ungere dall'Arcivescovo di Capua, passò a Reggio, ed ivi fu salutato Duca di Puglia e di Calabria. Così tranne il Principato di Capua ed il Ducato di Napoli, tutte queste nostre Provincie erano già riunite in Ruggiero II — Però disgustatosi Onorio II dell' essersi fatto dichiarare Ruggiero Duca di Puglia e di Calabria senza chiedere a lui l'investitura, trasse a se molti Signori normanni, e gli mosse guerra. Ruggiero si difese ne'luoghi alti, e temporeggiò, l'esercito si disciolse,

---

stica. Urbano II lo mandò in Sicilia, ma il Conte avendogli vietato di esercitare la sua carica, il Pontefice concedette al Conte ed a' suoi successori l' autorità di Legato in Sicilia, ossia la giurisdizione ecclesiastica — Goffredo di Malaterra ne rapporta la bolla, nella quale si legge — « Ci » asterremo dallo stabilire ne' vostri stati alcun » Legato della Chiesa romana senza il vostro » consenso, e vogliamo, che sia fatto pel vostro » ministero quello stesso che potremmo noi fare » per mezzo del Legato, come se voi foste no- » stro Legato a latere. »

il Papa ritornò in Benevento, e concesse a Ruggiero l'investitura del Ducato di Puglia; le città ribellate si resero, e molti signori gli prestarono omaggio.

Fu allora, che chiamati in Melfi i signori normanni, Ruggiero diè loro tali ordini, che provano sotto quale stato di violenza e di arbitrio gemessero in que' tempi queste nostre Provincie. Ordinò il Duca a que' Signori, non si facessero più guerra fra loro, ma serbassero d'allora in poi la pace e la quiete; non ricettassero nelle loro terre alcun malfattore, ma lo rimettessero alla Curia per essere giudicato; non recassero offesa alle persone ecclesiastiche, a' lavoratori di campagna, a' villani, a' passaggieri, a' mercadanti, e non ne depredassero i beni; giurassero infine fedeltà ed omaggio a lui ed a' suoi successori.

Così disteso il suo dominio, Ruggiero nel 1129 si fè coronare in Palermo alla presenza della Nobiltà e del Popolo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, coronazione eseguita dagli Arcivescovi di Palermo, di Benevento, di Salerno, e di Capua. Ne chiese poi la ricognizione e la conferma d'Anacleto, che insieme ad Innocenzo II erano stati eletti nello stesso giorno al soglio pontificio da due contrarie fazioni, ed Anacleto spedì nel 1130 un Cardinale, che incoronò Ruggiero in Palermo. Gli diede inoltre l'investitura non solo del Ducato di Puglia e di Calabria, ma ancora del Principato di Capua e del Ducato di Napoli, non ancora conquistati, ma

omise quella per lo Principato di Salerno, che pretendeva si appartenesse alla Sede romana.

Intanto Innocenzo fece piegare al suo partito il Principe di Capua, disgustato del Re, il quale, occupate varie terre de' più ricchi e potenti Signori, dav'a temere, non volesse ancora occupare il Principato di Capua. Riccardo II vi era morto nove anni dopo, che per l'aiuto del Duca di Puglia e del Conte di Sicilia vi era stato reintegrato, e gli era succeduto il fratello Roberto I, che trapassato anch'egli nel 1120, aveva avuto per successore suo figlio Riccardo III, morto il quale pochi giorni dopo; eragli succeduto lo Zio Giordano II — Sposatosi da costui una figlia di Sergio Signore di Sorrento, n'ebbe in dote Nocera con molti luoghi vicini, e morto nel 1127, aveva lasciato il Principato a Roberto II suo figlio, che in questi dì dello scisma lo governava.

Reggeva poi Napoli Sergio ultimo Duca, che si ebbe quella Città prima di cadere sotto l'imperio di Ruggiero. Si unì anch'egli contro del Re, e vi fu incitato da Rainulfo Conte di Avellino e cognato dello stesso Re, il quale ne aveva nonpertanto occupate le terre, mentre insieme col Principe di Capua l'aveva mandato in difesa dell'Antipapa.

In sulle prime le cose de'collegati non andarono male, e Ruggiero rimase battuto presso il Sarno, ma essendo andato in Sicilia, e di là ritornato con forte armata, conquistò Venosa, che rimase quasi distrutta, prese ed incendiò Montepeloso, ed ot-

tenne Bisceglie, Trani, e Bari. Prese pure Troja, i cui cittadini furono esposti a molte crudeltà; soggiogò Sarno e Nocera, ricevè la sommessione del Conte di Avellino e del Duca di Napoli. Conquistò finalmente il Principato di Capua, che diede ad Anfuso suo terzogenito con dipendenza però dal regno, ed obbligò i cittadini di Benevento a rendersi a lui. Ritornato poi in Sicilia ed ammalatosi gravemente, si sparse voce della sua morte, onde i Baroni, che avevano perduto le loro terre, o che cercavano di rendersi indipendenti, presero nuovamente le armi. Il Principe di Capua, ch'era uscito dal regno, vi ritornò con un' armata di Pisani, e vi si unirono il Conte di Avellino ed il Duca di Napoli. Ruggiero giunse a Salerno, prese Aversa, assediò Napoli, di cui incendiò i sobborghi e devastò il territorio, ma la città si difese, ed alle forti istanze d'Innocenzo essendo sceso in Italia Lottario Imperatore d'Occidente, la fortuna del Re cambiò di aspetto. Il Principato di Capua fu riacquistato e restituito a Roberto; fu conquistata la Puglia, ed in Melfi nel 1137 ne venne creato Duca Rainulfo Conte di Avellino; fu soccorsa Napoli, assediata e resa Salerno. Senonchè restituitosi Lottario in Germania, ricuperò Ruggiero il Principato di Capua, Salerno, e la maggior parte de' suoi Stati, e sebbene fosse stato battuto da Rainulfo, purtuttavia morto costui nel 1139 mentre Ruggiero apprestava in Sicilia nuov' armata per invadere la Puglia, niun altro osta-

colo rimaneva per ricuperare tutto quello, che si era perduto. Il perchè dopo di essere tornate inutili le trattative di pace avute con Innocenzo, che per la morte di Anacleto, e la rinunzia di Vittore II, era rimasto senza competitori nella Cattedra di S. Pietro, Ruggiero fece prigioniero l'istesso Pontefice, e pacificatosi con lui, ne ottenne l'investitura del Regno di Sicilia del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, lasciandosi Benevento al Pontefice. Finalmente in questo medesimo anno 1139 i Napoletani si sottoposero volontariamente a Ruggiero, eleggendo per Duca il figlio di lui, anche di nome Ruggiero. Ed il Re, rispettatene le istituzioni, lasciò loro le stesse leggi e gli stessi Magistrati, conservò la giurisdizione dell'annona a' nobili ed al popolo, ma si riserbò quella intorno alle cose della giustizia col nominare il Capitano col Giudice come nelle altre Città si praticava. Infine Ruggiero avendo prese nel decorso di quest'anno e nel principio del 1140 Bari, Troja, e la parte degli Abruzzi al di là del fiume Pescara, che al Principato di Capua si apparteneva, riunì tutte le Provincie, che or compongono il Regno di Napoli, nè obbliò di vendicarsi de'suoi nemici, facendone morire uno (1), esiliando due altri (2), e di tutti distribuendo le terre a' suoi seguaci.

(1) *Il Principe Giaquinto, che valorosamente aveva difesa Bari.*

(2) *I Conti di Ariano e di Conversano.*

II.

STATO POLITICO ED AMMINISTRATIVO.

SOMMARIO.

Leggi — Parlamenti tenuti dal Re Ruggiero — Uffiziali pubblici e Magistrati — Leggi ed Uffiziali per la Città di Napoli — Condizione delle terre e delle persone — Rendite del Re e dello Stato — Tributi — Scienze Arti Commercio e Manifatture.

Dopo sette secoli, da che la dominazione degli stranieri aveva distrutto l'impero de' Romani, le leggi del Lazio comunque in sul principio rispettate ed eseguite, avevano nonperò mano mano ceduto il posto alle nuove promulgate da' nuovi Signori. Però nella guisa che le leggi romane sopravvissero alla rovina de' loro autori, le consuetudini e le leggi longobarde seguitarono a costituire anche dopo la conquista de' Normanni la legislazione imperante in queste nostre Provincie. Senonchè Ruggiero, sebbene non abbia pubblicato un nuovo Codice, che abrogasse del tutto il dritto longobardo, ed invece concedè a talune Città facoltà espressa di vivere secondo le proprie consue-

tudini (1) pure, riunito dopo la conquista totale del Regno un Parlamento in Ariano, vi promulgò molte leggi, che ampliarono o modificarono la legislazione in vigore, e che come tutte le successive de'Normanni e degli Svevi furono dette Costituzioni.

Venne inflitta la pena capitale alla distruzione de'Tempî, al furto de'vasi sacri, ed al ratto delle Vergini consagrate a Dio, benchè non velate — Fu dichiarato soggetto alla pena del sacrilegio anche colui, che avesse negata la legittima autorità o vituperato i fatti i consigli e le deliberazioni del Re — Furono dannati alla pena capitale i falsificatori delle lettere e del suggello reale, i falsificatori delle monete ed i loro complici, o che scientemente le ricevessero o in altro modo vi cooperassero, ed i tosatori di esse — La stessa pena venne pronunziata contro coloro, che avessero corrisposto, dato, conservato, o venduto sostanze malefiche, atte a togliere il senno, e contro coloro, che dolosamente incendiassero la roba altrui. Nè pena minore venne irrogata contro coloro, che buttando qualche cosa senza prevenzione, uccidessero qualcuno; nella qual pena veniva pure compreso colui, che si fosse precipitato dall'alto. Da

---

(1) *Così essendo andato a Bari, permise a que' cittadini, che con le loro consuetudini, in massima parte ricavate dalle leggi longobarde, si governassero.*

ultimo vennero soggettati alla pena capitale i contabili e gli altri pubblici Uffiziali malversatori del pubblico denaro, ma si volle, fossero più lievemente puniti coloro, che sol per negligenza avessero deteriorata la proprietà dello Stato — A colui poi, che avesse venduto un uomo libero come schiavo, venne imposto il dovere di riscattarlo co' suoi proprî beni, e divenuto inoltre il venditore schiavo del Re per effetto del commesso misfatto, il resto de' suoi beni al Re medesimo si trasmettevano. Che se poi il riscatto fosse stato impossibile, il venditore rimaneva schiavo della famiglia del venduto, ed i suoi beni erano confiscati, ma se il venduto ritornava, il venditore dal dominio della famiglia del venduto passava nel dominio del Re e con esso i suoi figli, che come lui rimanevano schiavi — Si permise al marito di uccidere impunemente la moglie ed anche il suo complice, se li sorprendesse nel fatto, e per lo contrario si ordinò, che venisse punito il marito stesso come lenone, se ritenendo seco l'una, lasciasse andar via libero l'altro. Si permise pure al marito di ripudiar la moglie, se giustamente l'accusasse di adulterio, ma se ne ricusò l'azione a colui, che l'avesse nella moglie permesso o tollerato; che anzi nel primo caso si volle, che a grave pena soggiacesse il marito, tranne quando avesse soltanto sospettato di lei, o le avesse prestata fede, mentre lo ingannava — Si vollero soggette alla pena dell'adulterio le donne, che insidiassero e cor-

rompessero la castità delle donzelle oneste, e se la madre avesse ciò fatto, si prescrisse, che oltre la enunciata pena, anche il naso le si tagliasse. Si dichiarò soggetto alla pena del falso colui, che producesse in giudizio falsi testimonî, e l'altro, che occultasse o distruggesse un testamento, ma in generale si dichiarò, che la qualità del colpevole dovesse accrescere o diminuire la pena del falso, come pure si ordinò, che nel punire le ingiurie commesse dovesse aversi riguardo alla qualità delle persone, che le avean fatte e patite, nonchè al tempo ed al luogo, in cui erano state commesse; si avessero poi come fatte al Re quelle, che contro i pubblici uffiziali si commettessero.

In quanto poi alle leggi civili si ordinò, che i matrimonî pubblicamente e solennemente si celebrassero, ed i clandestini non si permettessero, dichiarando illegittimi i figli, che ne nascessero, e senz'azione la moglie per chiedere la dote — Si provvide alla debolezza delle donne nell'atto, che dei loro beni disponessero — Fu vietata l'alienazione de'feudi, ma si permise, che chi ne avesse tre, il dotario alla Moglie sopra uno di essi costituisse — Si stabilì, rimanesse privo dell'eredità colui, che per succedere *ab intestato* avesse un testamento occultato — Talune disposizioni si emanarono sul pascolo degli armenti — Si provvide con altre alla amministrazione de' beni delle Chiese, orbate de' loro Pastori, ordinandosi, che a tre probe e sagge persone si affidasse col carico di renderne conto al

successore. E da queste passando alle disposizioni di ordine pubblico, si ordinò, niuno ne' siti del Real Demanio sotto pretesto di difesa Rocche o Castella innalzasse; niuno senza precedente autorizzazione la medicina esercitasse, pena il carcere e la confiscazione; niuno potess'essere militare, se da militare non discendesse, o non avesse ottenuto il permesso del Re, non Giudice o Notajo, se discendesse da persone di vile condizione, o fosse spurio — Si ordinò a' Giustizieri Camerarî Castellani e Baglivi prestassero braccio forte agli Uffiziali della giustizia — Si volle, che le donne pubbliche con le oneste matrone non abitassero, ma si proibì, che ad esse alcuna violenza si commettesse — E per ultimo ad assicurare la rett'amministrazione della giustizia fu provveduto, che se i Giudici giudicassero contro le leggi, e ciò facessero per frode, fossero condannati a nota di infamia alla pubblicazione de' loro beni ed alla perdita della carica, se per ignoranza la pena fosse ad arbitrio del Re; e che gli Avvocati abbisognassero dell'autorizzazione del Re o de' Giudici della sua Corte per difendere le cause nell'istessa corte, e dovessero essere autorizzati da' Giustizieri o da' suoi Giudici per difendere le cause innanzi a loro.

Questi ed altri provvedimenti relativi all'organizzazione del Regno ed alla pubblic'amministrazione, furono, come ho detto, da Ruggiero adottati nel general Parlamento, che terminata la conquista di queste provincie, fu da lui convocato

nella Città di Ariano. Erano codeste assemblee generali presso tutt' i popoli, che distrutto l'impero romano, avean formati i nuovi reami europei, e traevano desse l'origine dal deliberare, che presso gli antichi Germani facevasi da' loro Re insieme con gli abitanti de' Borghi intorno a' pubblici affari (1). Ho già parlato di quelli in tempo de' Longobardi e di un'altra assemblea tenuta in Melfi dallo stesso Ruggiero quando fu proclamato Duca di Puglia, ma il parlamento in Ariano fu il primo, che convocò egli come Sovrano, e nel quale intervennero i Baroni gli Abati ed i Vescovi del Regno (2). In que' rozzi tempi i Prelati erano i soli, che ritenessero ancora qualche coltura, e specialmente l'uso della scrittura, perlocchè venivano considerati come i soli capaci a prender parte ne' pubblici affari, ma posteriormente quando le dense tenebre di quella crassa ignoranza cominciarono alquanto a diradarsi, intervennero ne' Parlamenti anche i Deputati delle Città, ciascuna delle quali inseguito delle lettere di convocazione spedite dal Re ne mandava secondo la propria importanza due tre o quattro, come lo si trova costantemente praticato nell'intervallo di quasi due secoli da Federigo II sino alla seconda Giovanna. Non erano però codeste assemblee periodiche, ma ne dipendeva la convocazione dalla sola volontà del Principe, il

(1) *Tacito — de morib. german. Cap. XI.*
(2) *Vivenzio Tom. I, Lib. 7 p. 137 Napoli 1808.*

quale le riuniva semprechè era d'uopo di provvedere alle occorrenze più importanti dello Stato, sia per rapporto alla legislazione o alla finanza, e talvolta ancora per gravi controversie o liti di ordine privato. Difatti Ruggiero quattro anni dopo il Parlamento di Ariano un altro ne convocò in Capua, nel quale intervenne Guglielmo suo figlio, e tutti gli Arcivescovi, Vescovi ed Abati, Conti e Baroni, in cui oltre varî provvedimenti per lo bene del governo, *vennero molte gravi controversie e liti determinate* (1). Però nello spazio di altri dieci anni, pe' quali durò tuttavia il governo del fondatore della Monarchia, niun'altra generale assemblea trovasi ricordata.

Conservando Ruggiero gli Uffiziali ed i Magistrati, che vi erano in tempo de' Longobardi, istituì ad imitazione de' Francesi sette grandi Uffizî, tra' quali tutta la pubblic'amministrazione si ripartiva, e da cui dipendevano tutte le altre cariche ed uffizî del regno. Questi sette grandi uffiziali risiedevano sempre presso del Re:

1.° Il gran Contestabile aveva la prerogativa di custodire la spada del Re, era il Capo supremo degli eserciti di terra, e soprastava ad ogni altro uffiziale militare, fosse pure di regio sangue.

2.° Il grand'Ammiragliò imperava sull'armata di mare, ed aveva cura di tutto ciò, che alla marina si riferisse.

(1) *Grimaldi Lib. 5 num. 172.*

3.° Il gran Cancelliere riceveva e proponeva al Re tutte le suppliche, che gli erano dirette, sopraintendeva all' amministrazione della giustizia, giudicava delle quistioni, che sorgevano tra gli altri uffiziali, e distribuiva a ciascun Magistrato ciocchè all' uffizio di ciascuno apparteneva, onde tutti ne' limiti della propria giurisdizione si contenessero.

4.° Il gran Giustiziere ne' tempi di Ruggiero aveva un' autorità subordinata a quella del gran Cancelliere, ma soprastava a tutt' i Giustizieri del Regno.

5.° Il gran Camerario aveva l' incarico di attendere nel Palazzo alla persona del Re, di sorvegliare la percezione e l' amministrazione delle sue rendite con giurisdizione sopra tutt' i Tesorieri Commessarî ed altri agenti della percezione.

6.° Il gran Protonotario assisteva il Re, sentiva coloro, che a lui ricorrevano, e riduceva nella legittima forma di rescritto di decreto o di diploma tutte le determinazioni le disposizioni e le concessioni sovrane.

7.° Finalmente il gran Maestro di Sicilia, detto poi il gran Siniscalco o Maggiordomo della Casa del Re, provvedeva a' viveri della casa reale e della sua scuderia, sopraintendeva alle foreste ed alle cacce riserbate, ed esercitava giurisdizione sopra tutti gli altri impiegati subalterni della Reggia.

Prepose il Re ad ogni Provincia un Magistrato supremo chiamato Giustiziere, e mandò sotto la di costui dipendenza un Governatore in ogni Cit-

tà, che non era ad un Conte o ad un Gastaldo sottoposta. Nominò pure in ciascuna Provincia un Maestro Camerario, cui era dato di esigere le rendite pubbliche, concederle in affitto o amministrarle. Oltre a che nominava in ciascuna città i Baglivi, che sovente assistiti da un Assessore o da un Notajo di atti, avevano la cognizione delle cause civili criminali e miste, ma di piccola importanza, non potendo applicare pene, che importassero troncamento di membra. Conoscevano ancora delle multe pe' danni recati dagli uomini o dagli animali alle proprietà altrui, per le frodi fatte alle assise a' pesi ed alle misure, e per ogni contravvenzione a' pubblici bandi; ed avevano inoltre alcune altre piccole giurisdizioni, che in progresso di tempo furono conservate.

Così disusate già sin da gran tempo le forme giudiziarie del dritto romano, e serbatesi, modificate però da' nuovi ordinamenti politici, le procedure sommarie de' Longobardi, la giustizia somministravasi brevemente in ciascuna Città da' Giudici locali, dalle cui sentenze appellavasi a' Giustizieri delle Provincie, e contro le determinazioni di costoro poteasi reclamare al Gran Giustiziere. Conosceva poi il Re assistito da' suoi grandi Uffiziali delle doglianze, che si portavano avverso le deliberazioni de' Gran Giustizieri.

Vennero lasciati alla Città di Napoli gli stessi Magistrati e le medesime leggi, sicchè confermati que' medesimi privilegi, di cui godevano sotto gli

ultimi Duchi, fu conservata la giurisdizione, che intorno all' annona ed a molti altri oggetti d'interesse municipale si apparteneva agli Eletti ed ai Decurioni — Senonchè Ruggiero riserbat'a se l'amministrazione della giustizia, vi mandò un Magistrato, che col nome di Giudice o di Conte in suo nome la rendesse.

Divisero i primi Normanni fra' loro condottieri le Città ed i paesi, che tolsero a' Greci, ma lasciarono a'cittadini il possesso de' loro beni, assoggettandoli però ad un tributo. E sebbene non si conosca a che siffatta imposizione ammontasse, par certo peraltro che fosse molto più tenue di quella ordinata da'Greci (1). Sopravvenuti poi altri Normanni con gli altri figli di Tancredi d'Altavilla, occuparono una parte dell' agro pubblico delle città, che conquistarono, soltanto il resto lasciando per l'uso de' cittadini, ed esercitando inoltre il dritto di conquista contro coloro, che alle loro armi eransi opposti, ne occuparono i beni. Una parte di tutti questi beni rimase presso dei Duci, e fu divisa l'altra fra gli Uffiziali ed i Soldati libera da ogni tributo, ma con l'obbligo pel possessore di dover servire nell' armata per la difesa della nazione. La quantità delle terre occupate crebbe assai più, quando Roberto Guiscardo ampliò le sue conquiste nelle Puglie e nelle Calabrie,

(1) *Vivenzio Tom. I, Lib. 5, p. 98 Napoli 1808.*

occupando le terre non solo de'Greci, ma di ogni altro ancora, che ricusato avesse di riconoscere la sua autorità e di obbedirgli come suddito, ed in ispecie occupò le possessioni di que' Signori longobardi, che non consentirono di ritenerle sotto le condizioni, alle quali ad altri erano state concedute, prestandogli l'omaggio ed il servizio militare. Così sorsero in queste nostre provincie le prime nozioni de' feudi di dritto franco.

Però non tutt'i possessori di terre vennero spogliati de' loro beni, ed obbligati al servizio militare. Divenuto Roberto pacifico possessore del Regno, restituì a molti le terre, che ne aveva prima occupate con l'obbligo di un tributo, ed a questo stesso tributo, finito il bisogno di aver soldati, rimasero pure unicamente obbligati quegli antichi possessori, che ne' tempi di guerra erano stati astretti al tributo ed al servizio militare. Il perchè ne'tempi de' Normanni noveravansi tre diverse specie di beni immobili — La prima di quelli liberi da tributi, che nella primitiva divisione erano toccati a'Normanni — La seconda degli altri soggetti al tributo, perchè rimasti o restituiti sotto tale condizione agli antichi proprietarî — E la terza de' feudali, ch'eran que' rimasti o conceduti sotto condizione dell'omaggio e del servizio militare.

Codeste concessioni faceansi non solo da Roberto Guiscardo, ma da que'Capitani normanni ancora, che avevano avuto parte nella prima divisione; e siccome seguivano a favore degli stessi Normanni,

così venivano a possedere costoro due specie di beni; beni liberi da tributo e da servitù *(Allodî)*, ch'eran quelle originarie proprietà loro spettate; e beni soggetti all'omaggio ed al servizio militare *(Feudi)*, posteriormente ottenuti. Che anzi quando Roberto si vide ben sicuro su quel Soglio, che con le armi aveasi procacciato, obbligò all'omaggio ed al servizio militare anche que' Signori Normanni possessori di territorî e di città acquistate per la prima ripartizione, tuttochè riputassero costoro come proprio patrimonio quelle possessioni, che da se stessi unicamente ripetevano. Il solo Conte di Aversa e Principe di Capua non si prestò mai a siffatta ricognizione di supremo dominio, dalla quale non furono esenti neppure i più stretti congiunti dello stesso Roberto, e sinanche suo fratello Ruggiero ebbe a rilevare da lui il possesso della Sicilia, che da se solo aveva conquistata (1). Così sorsero fra noi anche per dritto normanno i vassalli, cioè coloro, che riconoscendo dal Duca di Puglia o da qualche signore normanno tutti o parte de' beni, che possedevano, eran tenuti all'omaggio al servizio militare ed alle altre obbligazioni feudali, sebbene però per vizio inerente nel regimento feudale i vassalli così nel regno che per ogni dove non si prestarono con l'andar del tempo all'adempimento delle proprie obbligazioni,

---

(1) *Malaterra Lib. 2 Cap. 39 e 45.*

se non quando il Signore era forte e temuto, non si restando nel caso opposto dal fargli ogni sorte di resistenza, ed ove occorresse, sinanche la guerra.

Tranne però l'omaggio, il servizio militare, l'adiutorio ecc., subordinati essi pure alle circostanze de' tempi, i Signori normanni non meno de' longobardi avevano usurpato nelle proprie terre i dritti della sovranità, e sottoposti gli abitanti a tributi ed a servizî durissimi. Mercè la concessione delle terre a' loro dipendenti, avevano essi pure i loro Baroni (1), ond'erano sempreppiù queste Provincie ripartite in tante signorie quasichè sovrane ed indipendenti.

Ruggiero divenuto Re, cercò di provvedere come meglio potevasi a tali disordini. Volle dapprima, che tutt'i Signori longobardi e normanni riconoscessero in una forma più stabile il suo alto dominio; ordinò l'esibizione di tutt'i titoli delle concessioni per essere da lui a norma del giusto o confermati o rivocati, e vietò l'alienazione dei feudi, che chiamò *Regalie*, e de' dritti, che vi erano annessi — A comprimer quindi ne' Baroni il potere di farsi la guerra tra loro, e di farla pure al Sovrano, vietò, come si è detto, di edificar torri e castella o altr' opera qualunque, dichiarando, che i proprî castelli e l'alta sua protezione eran sufficienti alla tutela e sicurezza di tutt'i sudditi

---

(1) *Vivenzio Tom. I, Lib. 7 p. 126 Napoli 1808.*

suoi. Stabilì inoltre il numero degli armati, con che i Conti i Baroni i Vescovi gli Abati le Città demaniali seguir dovevano il Re alla guerra, e lo stesso fè pure per que' feudatarî inferiori, a' quali erano stat' i feudi conceduti da' Signorî o Prelati maggiori. Tolse infine in massima parte a' Baroni il potere giudiziario, istituendo gli uffiziali della giustizia, già da noi indicati.

Concesse peraltro unicamente a' Baroni di formar l'ordine più distinto dello Stato, e comandavano essi sotto gli ordini del Re a' proprî armati. Dopo i Baroni l'ordine più ragguardevole era quello de' Militi, cioè di coloro, che seguivano la professione delle armi, professione per la quale ho più sopra notate quali ne fossero le condizioni. Tra le persone poi, che abitavano ne' feudi, i *Burgensi* o possessori di terreni allodiali dipendevano dal Re; i *Villani livellarî*, ch' erano coloro, a' quali avevano i Baroni concedute delle terre sotto il peso di un' annua prestazione o in generi o in denaro, godevano d'ogni dritto, di cui godesse ogni altra libera persona; e finalmente gli *Angarî* o *Ascrettizî* addetti alla coltura de' fondi e trasmessibili insieme con quelli, erano nella più dura ed abietta condizione, perocchè non potevano contrar nozze nè entrare nell' ordine clericale, nè godere di alcun dritto di uomo libero senza il consenso del proprio Barone.

Sin dalle prime conquiste il Duca o il Re riteneva per se una porzione di terre maggiore di quelle,

che toccavano agli altri, e questa quota fu poi detta Demanio della Corona. Il Demanio di Ruggiero componevasi delle porzioni spettate a' tre figli di Tancredi d'Altavilla, aumentate delle conquiste di Roberto Guiscardo e delle terre proprie, che possedeva nella Calabria. In que' tempi, in cui lo Stato non manteneva un'armata permanente, in cui più rozzi erano e più semplici i costumi, non eranvi d'uopo di molte spese per la pubblic'amministrazione. Esigevansi i tributi delle terre allodiali, sebbene per una legge di Ruggiero non erano i possessori obbligati a pagarlo fuori del caso, in cui si temesse qualche invasione nel regno, ovvero in quello, in cui il Re armasse Cavaliere il suo primogenito, o che una sua figlia maritasse. Pagavano i Baroni il rilevio, e tutti poi corrispondevano i dazî sulle Dogane, su' porti e passaggi, e sulla vendita delle merci.

La dominazione de'Longobardi, le loro abitudini, i loro costumi non segnano nell'Istoria letteraria ed artistica un'epoca soddisfacente; pure queste nostre Provincie non furono all'intutto prive di letterati ed artisti, e se non a dovizia (che gran penuria ve n'era da per ogni dove) scarso non fu neanche relativamente a' tempi il numero di coloro, che in parecchi rami delle produzioni intellettuali si distinsero nel periodo, del quale c'intrattenghiamo.

E cominciando dalla giurisprudenza, appartengono al principio dell'undecimo secolo due compila-

zioni di leggi, una divisa in tre libri, ed un'altra, che conteneva gli Editti de' Re longobardi, e de' Duchi di Benevento, ed i Capitolari de' Francesi come Re d'Italia, fatta questa seconda da un Capuano ad uso de' Beneventani e de' Capuani. Fiorirono tra' Giureconsulti Ruggiero di Benevento Professore di Legge in Bologna ed in Modena, uno de' più distinti discepoli di Bulgaro, in contradizione del quale ed alla presenza dell'Imperatore difese alcuni accusati di fellonia, nè si stancò mai di essere il difensore dell' umanità contro il dispotismo; e Carlo di Tocco, che illustrò e commentò le leggi longobarde, confrontandole con le romane.

Si crede anche scritta in sul finire dell' undecimo secolo la nota opera, che sotto il titolo di Medicina Salernitana conteneva in versi leonini il risultamento delle osservazioni della famosa scuola salernitana, per la quale molti Medici si distinsero in que'tempi, e fra essi rinomatissimo fu Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno e Salernitano.

Conteneva il Monistero di Montecasino parecchi uomini, che si elevavano molto al di sopra delle ordinarie cognizioni di que'tempi. Il Monaco Pandulfo vi fiorì nell'Astronomìa nelle Matematiche e nella Cronologia. Un altro Monaco Alberico compose un libro di Dialettica, uno sulla Musica, ed un altro sull'Astronomia. Fu autore di alcune opere ecclesiastiche, e scrisse contro Berengario e contro Arrigo IV, quando questi dichiarò S. Grego-

rio VII decaduto dal soglio pontificio. Spettano ad un Salernitano anche Monaco cassinese di nome Benedetto alcune vite di Santi e non pochi versi; e scrittori anch' essi di vite di Santi furono Giovanni Arcidiacono di Bari ed Adelferio forse di Trani. Mainardo, Teodorico ed Aderisio tutti e tre Cardinali furono uomini d' ingegno e di dottrina pel secolo loro.

Nè mancano gli Storici ed i Cronisti. Amato Cassinese compose un' istoria in otto libri, ch' è stata perduta. È noto il Poema di Guglielmo Pugliese, che si annovera tra le storie, perchè pregevole è il racconto, che contiene delle cose normanne sino a Roberto Guiscardo, nè meno note o meno utili sono le Storie di Goffredo Malaterra e di Alessandro Abate del Monistero di S. Salvatore di Telese. Lupo Protospata sia di Matera o di Brindisi o di Bari, fu autore d'una Cronaca, che abbraccia un periodo di 142 anni dal 860 al 1102, della quale quasi continuatore è Falcone Beneventano, anche scrittore del XII secolo. Leone Marsicano ci ha lasciata la Cronica di Montecasino, continuata poi da Pietro Diacono, e molto pregiata.

Da ultimo non mancarono neanche scrittori di lingua greca, fra' quali si distinse Pietro Crisolao calabrese.

Ampliò Amalfi semprepiù il suo commercio, ed ebbe una marina armata considerevole per lo stato delle forze navali in que' tempi. Frequentatissimo

essendo allora il pellegrinaggio in Gerusalemme, e trovandosi i Pellegrini sprovveduti d'ogni ricovero, vi edificò quella Repubblica una Chiesa con un Monistero sotto il nome di S. Maria della Latina, che messi sotto la direzione di un Benedettino chiamatovi da Montecasino, furono addetti ad accogliere i Pellegrini, che nella Città pervenivano. E poichè donne non meno che uomini vi giungevano, un altro Monistero dedicato a S. Maria Maddalena, ed in particolare destinato ad alloggiamento dell'altro sesso, vi eressero. Fondarono inoltre un Ospedale sotto l'invocazione di S. Giovanni elemosiniere, quello stesso, che in progresso di tempo fè sorgere l'ordine de' Cavalieri Ospedalieri e Gerosolimitani, divenuti più tardi Rodiani e poi di Malta. Le quali opere di filantropia commendevolissime per le circostanze de' tempi, in cui si facevano, precedevano la conquista di Gerusalemme fatta da'Latini, ed al mantenimento di quelle gli Amalfitani provvedevano con una tassa volontaria, da tutti corrisposta, sia che rimanessero in Patria sia che al commercio di Soria attendessero. È noto poi come le loro leggi marittime han per lungo tempo formato la più riputata legislazione commerciale.

Se non al pari degli Amalfitani, forse poco meno di loro traficavano anche per mare i Napolitani ed i Gaetani, ed è poi comunemente nota la pia Storia di S. Nicola di Bari, per la quale si rende certo che nell'undecimo secolo i Baresi veleggiavano per l'Asia minore.

Della marina commerciale si valsero accortamente i Normanni per formare una poderosa marina di guerra. Nel 1070 ripòrtarono essi per mare la prima vittoria contro de' Greci in occasione del soccorso prestato dal gran Conte Ruggiero al Guiscardo nell' assedio di Bari, ed undici anni più tardi lo stesso Ruggiero fè ne' Porti di Otranto e di Brindisi un poderoso armamento contro Alessio Commeno. Immaginò di costruire sopra grandi legni delle torri involte di cuojo di bue bagnati di acqua per difenderle dal fuoco, e con questa flotta che non contava più di 15000 combattenti, vinse la imperiale, che ne aveva 70000.

Non si stettero nell' undecimo secolo gli Abati di Montecasino di ornare con dipinture quel Monistero, ma non serbasi però particolar menzione di alcun nostro Pittore. Si edificarono pure Torri, Castella, Chiese, e Città; s'innalzarono e restaurarono mura, ma niun nome di architetto ci han tramandato le istorie o le cronache di que' tempi. La Chiesa di S. Matteo in Salerno, il Monistero di Montevergine, il Tempio di S. Nicolò in Bari ed altre moltissime appartengono all' epoca, che descriviamo. Rammentiamocì Aversa edificata dai Normanni, come da' Greci furono edificate Troja Draconaria e Ferentino. Gli stessi Normanni cinsero Melfi di alte mura, ed il Guiscardo dopo presa Salerno, ne rifece le forticazioni.

Così una legislazione ed un ordine politico conforme allo spirito più elevato dal secolo; uomini

chiari per ingegno e dottrina nelle discipline più importanti della vita sociale — messe per certo non ricca, se si considera le vicende della coltura nei tempi successivi, ma ubertosissima se si pon mente all' idiotaggine ed alla nequizia de' tempi — una scuola di Medicina, che ha empiuto del suo grido tutto il mondo incivilito; popolazioni commercianti in mari lontani, sprovveduti de' mezzi immensi, che l'intelligenza la perseveranza e l'ardire dell' uomo han di poi apprestati alla navigazione, e nonperò asportanti i nostri prodotti nell' Egitto e nell' Oriente; opere di pietà ben intese e ben dirette a soccorrere l' umanità in estranee contrade, ove sovente a privazioni di ogni specie trovavasi esposta; la fondazione di un Ospedale, da cui sorse un Ordine equestre giunto sì alto da divenire Sovrano; Chiese e Città edificate; una marina infine, che seppe incutere timore e rispetto nella Grecia e nell'Africa; tali sono i titoli, che queste nostre Provincie presentano nell'Istoria generale dell' incivilimento delle Nazioni sorte dalla caduta dell' Impero romano, e tali i primordî, con che mostravasi questo nostro regno, quando fondavasi la Monarchia.

FINE.

SERIE CRONOLOGICA

DE' PRINCIPI LONGOBARDI.

AVVERTENZA.

Il numero, che precede il nome, indica l'anno, in cui ha cominciato a regnare; quello in cui ha finito, vien indicato dal numero preposto al nome del successore.

DUCHI DI BENEVENTO.

571 Zotone — Dopo morto, il Re Agilulfo manda per successore

591 Arechi — Gli successe suo figlio

641 Ajone — Demente. Venne affidato a Rodoaldo e Grimoaldo figli del Duca del Friuli — Morto, venn' eletto il mentovato

642 Rodoaldo — Alla sua morte gli successe il fratello

647 Grimoaldo — Divenuto Re de'Longabardi, gli successe in Benevento il figlio

661 Romoaldo — Gli successe, dopo morto, il figlio

677 Grimoaldo II — Ebbe per successore suo fratello

680 Gisulfo — Gli successe il figlio

694 Romoaldo II — Morì, lasciando un figlio Gisulfo molto fanciullo. Un partito volle farlo morire; un partito contrario lo salvò, ma elesse

720 Audelais — Il partito soccumbente chiamò Liudprando Re de'Longobardi, che venuto in Benevento, vi lasciò Duca suo nipote

722 Gregorio — Dopo morto i Beneventani elessero

729 Godescalco — Fu ucciso, e gli successe il figlio di Romoaldo II

732 Gisulfo II — Morì, e gli successe il figlio

749 Liutprando — Morto o rimosso, ebbe per successore il genero di Desiderio Re de'Longobardi

758 Arechi II — Prese titolo di Principe, onde comincia da lui la serie de'

PRINCIPI DI BENEVENTO.

Morto Arechi II, gli successe suo figlio

787 Grimoaldo I — Alla sua morte fu eletto il suo Tesoriere

806 Grimoaldo II — Venne ucciso per una congiura promossa dal Conte di Conza a favore del Conte di Acerenza di nome

817 Sicone — Morì, e gli successe il figlio già assunto collega nel Principato

832 Sicardo — Ucciso, venn'eletto il Tesoriere

839 Radelchi — Il Castaldo di Capua si adoprò onde i Salernitani riconoscessero per Principe Siconolfo fratello di Sicardo. D'allora cominciò la divisione di fatto (divenuta legittima nel 850) de'due Principati.

BENEVENTO	SALERNO	
839 Radelchi – Morto, gli successe suo figlio	839 Siconolfo — Regnò sull'intiero Principato sino al 842 — Dal Principato di Salerno si divide il Contado di	
851 Radelgario — Morto, gli successe suo fratello	**CAPUA**	**SALERNO**
854 Radelchi II — Ucciso, gli successe il nipote figlio di Radelgario	842 Landulfo — Morto, gli successe suo figlio	842 Siconolfo — Morto gli successe suo figlio
871 Gauderio — Fatto prigioniero dal Conte di Capua, fu consegnato a' Francesi. Fu eletto	842 Lando — Morì, e gli successe suo figlio	851 Sicone — Fanciullo, sotto la tutela del Conte Pietro. Sicone essendo stato condotto nella Corte imperiale d'Occidente per esservi educato, fu prescelto per governare il Principato il figlio dello stesso Pietro.
880 Radelchi III — Figlio di Radelchi II e cugino del precedente. Fu cacciato da' Beneventani, e venne eletto suo fratello	856 Landone — Venne discacciato da	851 Ademario — Fu cacciato per opera di Dauferio, e venn' eletto
883 Ajone — Morì, e gli successe suo figlio	867 Landulfo il Vescovo fratello di Lando — Nel morire divise lo stato tra' nipoti, che usurpandosi a vicenda, vennero discacciati da uno fra essi di nome	860 Gauferio — Fattosi Monaco, morì poco dopo, e successe suo figlio
890 Orso — Fanciullo di dieci anni, fu cacciato da' Greci, ed il Principato rimase sotto il governo di	879 Atenulfo, che nove anni dopo divenne anche Principe di Benevento.	878 Guaimaro I — Abbacinato nel 898 dal Castaldo di Avellino, fu obbligato a ce-
891 Leone — Figlio di Basilio Imperatore d'Oriente, che lo resse per	*V. Benevento e Capua.*	

BENEVENTO	CAPUA	SALERNO
mezzo de' Patrizi. Con l'ajuto di Guido Duca di Spoleto i Beneventani cacciarono i Greci. Lo stesso	*V. Benevento e Capua.*	dere il governo a suo figlio
896 Guido — Duca di Spoleto ritenne per lui il Principato. Dopo due anni lo cedette a Guaimaro I Principe di Salerno suo cognato, che nell' andare a prenderne possesso, fu sorpreso e abbacinato dal Castaldo di Avellino.		901 Guaimaro II — Morì, e gli successe suo figlio
898 Rachelltrude — Madre dell'Imperatore Lamberto governa Benevento, e vi chiama suo fratello		933 Gisulfo — Alla sua morte adottà un figlio di Pandulfo Capo di ferro anche di nome Pandulfo, ma Capo di ferro vuol anch' egli governare Salerno.
898 Radelchi III — discacciato quindici anni prima. Fu espulso di nuovo da un partito formatosi a favore di Atenulfo di Capua.		*V. Benevento, Capua, e Salerno.*

BENEVENTO E CAPUA	SALERNO
899 Atenulfo — Morì, e gli successero i figli già associati.	V. Benevento, Capua, e Salerno.
918 { Landulfo I / Atenulfo II } Discacciato Atenulfo, rimase solo	
932 Landulfo — Morì, e gli successe suo figlio	
943 Landulfo II — Morì, e gli successero i due figli	
961 { Pandulfo Capo di ferro / Landulfo III } Si dividono gli Stati — Così i due Principati si trovano nuovamente divisi	

BENEVENTO	CAPUA
961 Landulfo III — Muore, e Pandulfo Capo di ferro occupa il Principato in pregiudizio de' di lui figli.	961 Pandulfo Capo di ferro — Occupa il Principato di Benevento.

BENEVENTO E CAPUA
963 Pandulfo Capo di ferro — Si associa il figlio
Landulfo IV — Capo di ferro soccorre Gisulfo Principe di Salerno, che ne adotta il figlio anche di nome Pandulfo. Ma Capo di ferro vuol anch' egli governare Salerno. Così si uniscono i tre Principati.

BENEVENTO, CAPUA E SALERNO

978 Pandulfo Capo di ferro — Muore, e gli succedono i due figli, che si dividono lo Stato.

BENEVENTO E CAPUA

981 Landulfo IV — Perde Benevento, discacciatone da Pandulfo suo cugino figlio di Landulfo III — Conserva Capua.

BENEVENTO

981 Pandulfo II — Morto, gli succedono il figlio ed il nipote ex filio

1014 Landulfo V Pandolfo III — Morto il primo, l'altro associa il figlio

1038 Landulfo VI — Dopo alcuni anni Benevento è dato al Pontefice ed il resto del Principato a'Normanni. Landulfo ritorna in Benevento, e vi resta sino al 1077 in cui muore — Benevento resta al Papa.

CAPUA

981 Landulfo IV — Ucciso nella battaglia di Squillace, gli successe suo fratello

982 Landulfo V — Ucciso per una congiura, gli succede il fratello

991 Landulfo VI — Fu discacciato da Ottone III, perchè creduto complice della morte del fratello - L'Imperatore vi mise

999 Ademario — Capuano — Vien discacciato da'Capuani, che elessero

SALERNO

981 Pandulfo I — Vien discacciato da

981 Mansone - Duca di Amalfi. È discacciato da' Salernitani, ch' eleggono

983 Giovanni di Lamberto — Forse consanguineo del Duca di Spoleto. Muore e gli succede il figlio

994 Guaimaro III — Morto, gli successe il figlio

1031 Guaimaro IV — Ottiene anche Capua.

V. Capua e Salerno.

CAPUA	SALERNO
1001 LANDOLFO — Conte di S. Agata fratello di Pandolfo II Principe di Benevento. Morì e gli successero il figlio	*V. Capua e Salerno.*
1016 PANDULFO II — ed il cugino di costui	
PANDOLFO IV — figlio di Pandolfo II Principe di Benevento. Morto il primo, il secondo rimase solo. Dipoi fu mandato prigioniere in Germania, ed il Principato fu dato a	
1022 PANDULFO — Conte di Teano — Fu discacciato dal precedente, ch'era stato messo in libertà dopo la morte di Enrico VII.	
1028 PANDULFO IV - di nuovo — Fu discacciato dall'Imperatore Corrado, che diede il Principato a	

CAPUA E SALERNO

1038 GUAIMARO IV — Principe di Salerno — Retrocede il Principato di Capua ad Enrico III, che ne investe

CAPUA	SALERNO
1047 PANDULFO III — Muore, e gli succede suo figlio	1047 GUAIMARO IV — Vien ucciso per congiura, ma il figlio
1054 LANDULFO VII — Fu vinto e spogliato da Riccardo Conte di Aversa nel 1058.	1052 GISULFO II ricupera lo stato del Padre — È vinto e spogliato da Roberto Guiscardo nel 1073.
I Normanni prendono il titolo di Principi di Capua.	I Normanni prendono il titolo di Principi di Salerno.

NORMANNI

I.

NORMANNI DI AVERSA.

RAINULFO I — Conte di Aversa — Muore senza figli — Vien eletto

ASCLETTINO — Invade il Contado

RODOLFO CAPPELLO — È cacciato; gli vien sostituito

RODOLFO TRINCLINOTTE — Muore; gli succede il figlio d'Asclettino

RICCARDO I — Divien Principe di Capua — Gli succede suo figlio

GIORDANO I — Gli succede il figlio

RICCARDO II — Gli succede suo fratello

ROBERTO — Gli succede suo figlio

RICCARDO III — Gli succede lo zio

GIORDANO II — Gli succede il figlio

ROBERTO II — Ultimo Principe di Capua.

II.

FIGLI DI TANCREDI D'ALTAVILLA.

GUGLIELMO BRACCIO DI FERRO — I Conte di Puglia. Muore senza figli.	DROGONE — II Conte di Puglia — È ucciso da'Greci — Non lascia figli.	UMFREDO — III Conte di Puglia. Lascia due figli sotto la tutela di Roberto Guiscardo — Sono spogliati dallo zio e muojono in Costantinopoli.	RUGGIERO — I Conte di Sicilia — Poi Gran Conte di Sicilia — Gli succede il figlio	ROBERTO GUISCARDO — IV Conte di Puglia — Divien Duca di Puglia e di Calabria — Lascia due figli	
			RUGGIERO II — Succede pure a Guglielmo Duca di Puglia e di Calabria figlio di suo cugino — È coronato Re in Palermo — Conquista il Principato di Capua — Ottiene il Ducato di Napoli — Fonda la Monarchia.	BOEMONDO — Principe d' Antiochia.	RUGGIERO — Duca di Puglia e di Calabria — Gli succede suo figlio GUGLIELMO — Muore senza figli, e gli succede Ruggiero II Conte di Sicilia cugino di suo Padre.

INDICE.

SOMMARIO.

Nella fine del 9.° e nel 10.° secolo queste Provincie e l'Italia sono il teatro di grandi calamità — Invasione de' Saraceni, che obbligano i Napoletani, Amalfitani, e Salernitani ad andare contro Roma — Carlo il calvo, spedite delle truppe in Italia, si dispone a venirvi, ma Carlomanno glielo contende, ed i Saraceni esercitano più liberamente le loro scorrerìe — Tumulti e divisioni nel Contado di Capua e nel Principato di Benevento, che ritorna sotto il dominio de' Greci — Il Principato di Salerno è travagliato da'Saraceni, cui si uniscono i Napoletani — L' Italia è sconvolta da'competitori dell'Impero — Risorgimento della Repubblica di Amalfi — Risorge l'autorità degl' Imperatori d' Oriente — I Beneventani si sottraggono dall' impero de' Greci. Il Principato di Benevento è unito al Contado di Capua, e n' è diviso nuovamente — L' impero d'occidente si trasmette a' Tedeschi — Il Contado di Capua è eretto in Principato — I Greci ed i Longobardi conquistano a vicenda la Puglia e la Calabria — Momentanea riunione de' Principati di Benevento, di Salerno e di Capua — La divisione degli stati del padre tra'

SOMMARIO.

I figli di Tancredi di Altavilla vengono in queste contrade, e si pongono sotto la protezione del Principe di Salerno — I Normanni ottengono dall'Imperatore d' Occidente l' investitura del Contado di Aversa — Si uniscono a'Greci per togliere la Sicilia a' Saraceni — Si disgustano de'Greci, ed invadono la Calabria e la Puglia — Accordo fatto col Conte di Aversa e prime conquiste de' Normanni — Le rivoluzioni in Oriente le agevolano — Maniace ritorna in Italia ed ottiene de' vantaggi su'Normanni — Rivoluzione in Costantinopoli, per cui Maniace si ribella; è assediato in Taranto ed esce d'Italia — Guglielmo braccio di ferro *è eletto Conte di Puglia — Divisione delle terre conquistate e confederazione normanna — Argiro ottiene dall'Imperatore d'Oriente Bari col titolo di Principato — L'Imperatore Enrico III concede a'Normanni l'investitura delle terre conquistate, e vi aggiunge parte del territorio di Benevento.*

SOMMARIO.

L' Imperatore d'Oriente invita i Normanni a militare contro la Persia. Si rifiutano, son sorpresi, ed in parte uccisi — Il Pontefice Leo-

SOMMARIO.

SOMMARIO.